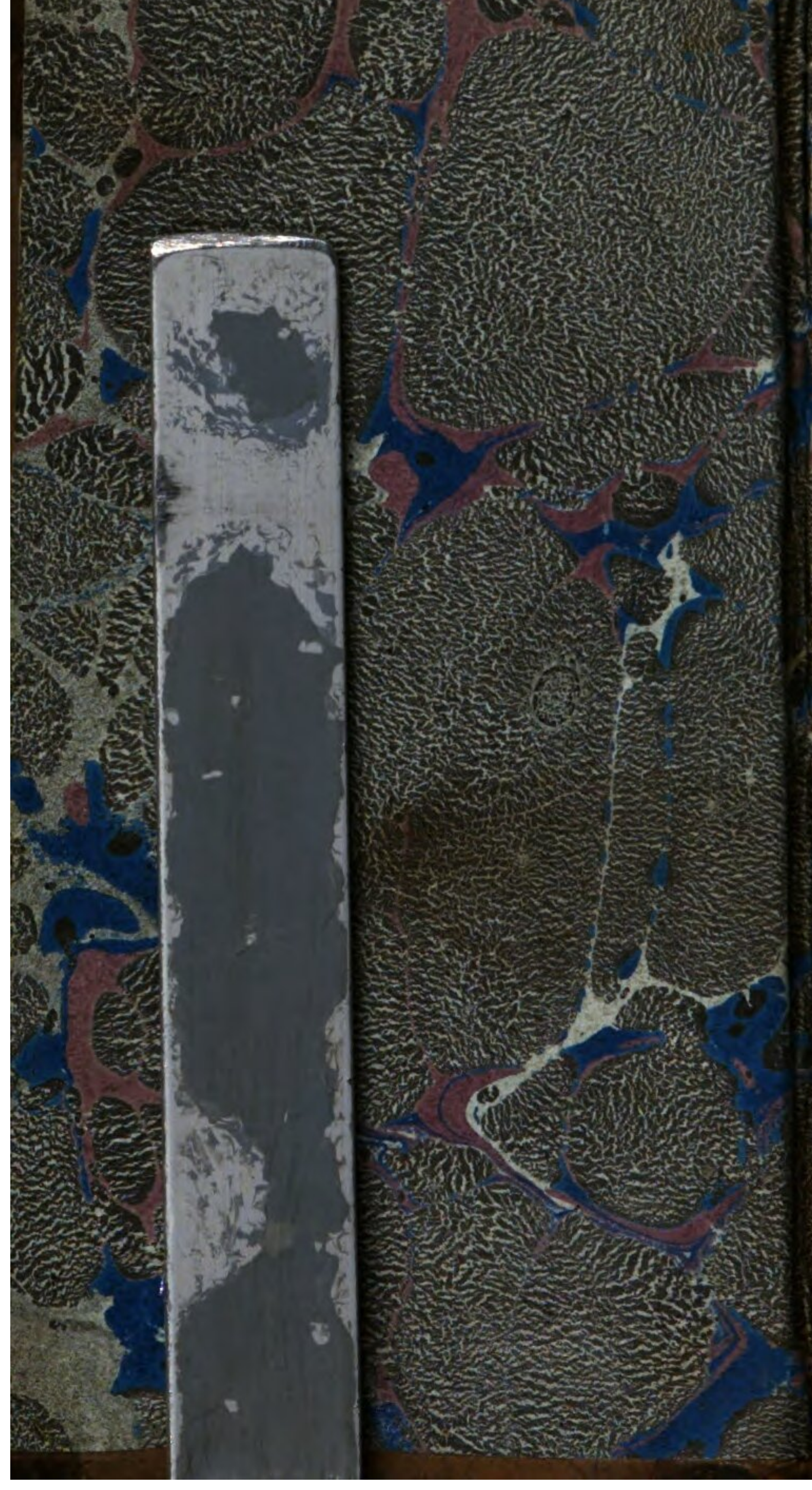
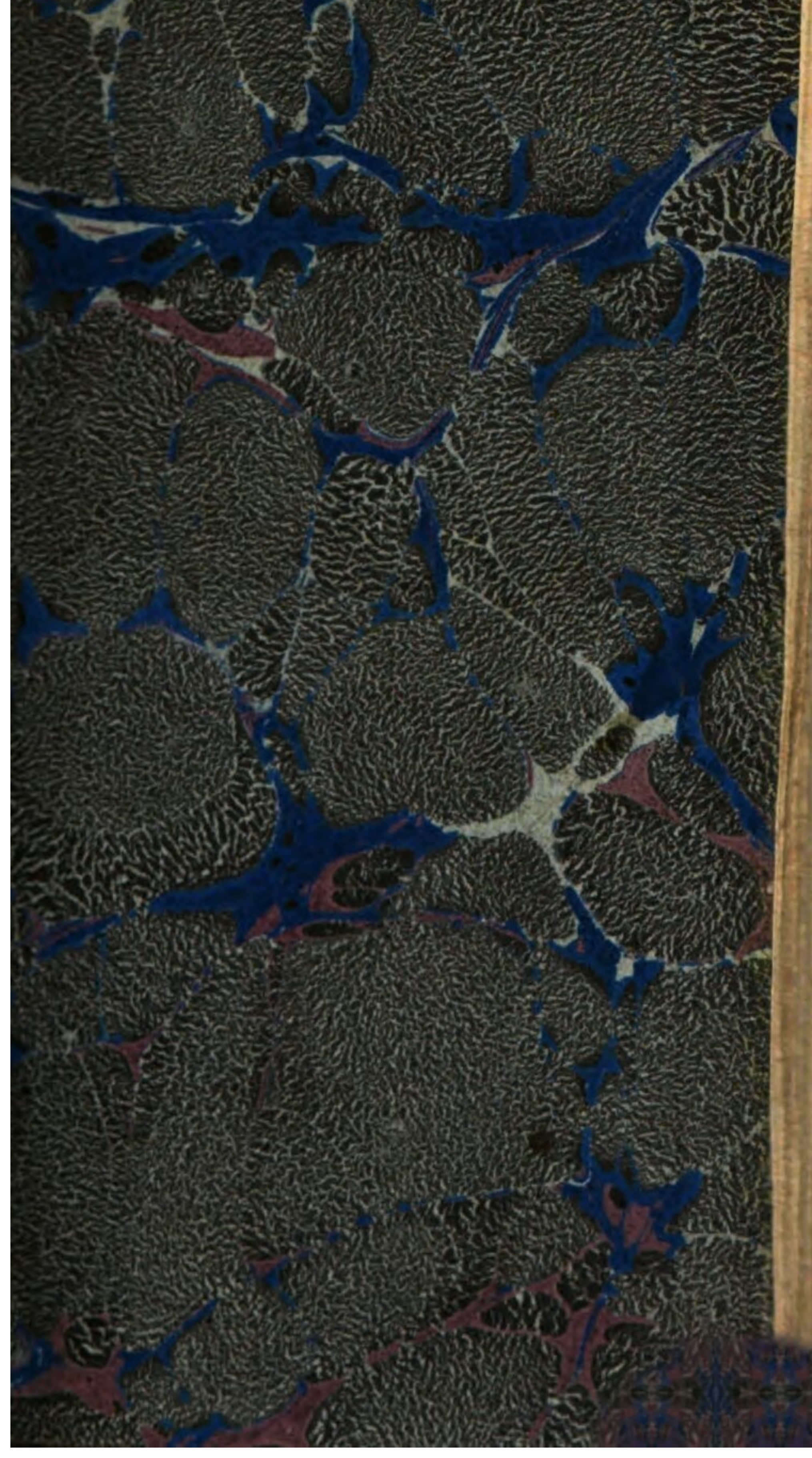






£. O. B. c. 1 1/2 p. 838

A. L. 658^a

LA 163

1

ORLANDO

FURIOSO.



THE AMERICAN
PROFESSOR





C. Boily del. et scul.

Le Negligenze Sue sono artifici.

ORLANDO

FURIOSO

DI LODOVICO

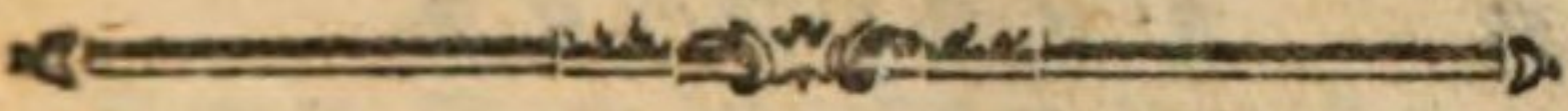
ARIOSTO.

TOMO I.



LONDON.

M. DCC. LXXIII.



L'ÉDITEUR

DELLA TERZA EDIZIONE PARIGINA

A

CHI LEGGE.

Il pregio di questo celebratissimo Poema è tale , che a me non occorre , cortese Lettore , di fartene molto parola. Ho creduto solamente usar cosa grata agli amatori della Italica favella , facendolo ristampare nella medesima forma , in che ristampata si è da Marcello Prault , Librajo in Parigi , buona parte de' Poeti Italiani , che fanno testo di lingua , aggiungendo alcune poche notizie , quì brevemente accolte intorno al nostro divino ARIOSTO.

LODOVICO ARIOSTO nacque in Reggio da riguardevoli Genitori nell'

a iij

anno 1474. Visse nella Corte di Ferrara, dal Duca suo Signore sempre onorato, e stimato, ed in gravissimi affari impiegato. Morì nel 1533, o 34. lasciando alla repubblica letteraria, oltre il Poema dell'Orlando, cinque Commedie, le sue pregiatissime Satire, ed altre Poesie di vario genere.

Il Gaddi ne' suoi elogi così parla del Poema. *Prima ei gloria ex Poemate ORLANDO FURIOSO; eoque Tassio non inferior habeatur, sed par ferè nominis & celebritatis fastigium, diversa licet viâ, obtineat. Libet de utroque adtexere iudicium. Torquatus cultioris styli majestate, doctrinæ præstantiâ, verisimilis poesios, Christianæque modestiæ ornamento, gravitate iudicii, fabulæ unitate, artis culturâ nobilior: Ludovicus clariori eloquio, ubertate inventionis, collationum amœnâ multitudine, inexhaustâ venâ & casuum varietate præstantior. Quid plura? Ludovicus verior*

*Poeta ; Torquatus elegantior videtur ;
hic Virgilius Bergomas ; ille Home-
rus Ferrariensis.* E Paolo Beni nella
comparazione d' Omero , Virgilio ,
e Tasso : „ L'Ariosto non solamen-
„ te ha superato di gran lunga qua-
„ lunque altro epico Italiano Poe-
„ ta , il quale avanti di lui abbia
„ poetato ; ma ancora si è andato
„ avvicinando a Virgilio ; e se m'è
„ lecito di scoprir liberamente il
„ mio parere , s' è avanzato fin sopra
„ Omero.

Delle Commedie così ne ragio-
na Lilio Gregorio Giraldi , *de Poet.
nostr. temp. Unus omnes , quantum
ego quidem sentio , Ludovicus Arios-
tus noster longè post se reliquit.* E'l
Caferro , *Synth. Vetust. Scripsit Co-
mædias plures , inter quas maximè
SUPPOSITI excellunt , inventionis , at-
que successus amænitate | cum Plauti-
nis facilè contendentes.*

Arrecherò in fine sulle Satire ciò ,

che ne dice il Gravina nel Trattato della Ragion Poetica „ In questo „ genere (cioè nella Satira) nien- „ temeno che nell' epico, e nel co- „ mico è l' Ariosto eccellente , co- „ me più vicino ad Orazio , il quale „ ha saputo nelle Satire , più che „ gli altri Latini , conservar la figura „ della Commedia . . . Degli satirici „ non parlo , perchè quantunque „ dotti , utili , e graziosi , pur non „ sono degni d' essere messi coll' A- „ riosto in compagnia.

Il Crescimbeni nella *Istoria della Volgar Poesia* ragguaglia delle varie osservazioni su questo Poema , e di più edizioni fatte in diversi tempi. La prima edizione è del 1515 , e la seconda del 1532. Ma la prima , nella quale si trovino osservazioni di letterati , è quella del 1555 , in-4^o. presso Gabriello Giolito , in Venezia , ove contengonsi , oltre alla giunta dei cinque Canti d'un nuovo

Poema dello stesso Autore , l'esposizione di tutti i vocaboli , e luoghi difficili del Furioso , e la dimostrazione di molte comparazioni , e concetti in diversi Autori imitati , raccolti da Lodovico Dolce. Vi è quella del Valvassori , 1567. contenente , oltre alle giunte dell'edizione sopra detta , e la vita dell'Autore scritta da Simon Fornari , (di cui si arricchisce questa edizione) gli Argomenti a ciascun canto del Verdizotti ; le annotazioni , e avvertimenti sopra i luoghi difficili del Dolce , e d'altri ; la dichiarazione delle istorie , e favole di Tommaso Porcacchi ; la raccolta delle comparazioni usate dall' Autore ; il vocabolario delle parole oscure coll' esposizione , &c. Ve ne sono quattro , o cinque del Valgrisi , nelle quali si leggono unite le annotazioni , gli avvertimenti , e le dichiarazioni di Girolamo Ruscelli ; la vita

✻ L' EDITORE

del Poeta , scritta dal Pigna ; gli scontri dei luoghi mutati dall' Autore ; la dichiarazione di tutte le istorie , e favole toccate nell' opera , di Niccolò Eugenio ; gli argomenti a ciaschedun canto di Scipione Ammirato , &c. Di tutte l' edizioni la più pregiata è quella di Francesco de' Franceschi , Venezia 1584 , in - 4^o. colle figure in rame di Girolamo Porro Padovano. Quanto alle altre fatte in più tempi , e quanto alle annotazioni di varj letterati su questo Poema , si può leggere la sopraccennata *Istoria della Volgar Poesia* del Crescimbeni , e l' opera di Monsignor Fontanini *dell' Eloquenza Italiana*.

Del rimanente , benchè infinite volte siasi ristampato l' Orlando Furioso , quasi nessuna edizione (compresi la seconda Parigina) si ritrova , in cui non sian trascorsi notabili errori , e tali forse , che spesso ca-

A CHI LEGGE. xj

gionano oscurità , od equivoco. Si è usata in questa tutta la possibile diligenza , del che quando tu , gentil Lettore , me ne sappia grado , ogni mia fatica sarà abbondevolmente ricompensata.





V I T A

DI M.

L O D O V I C O A R I O S T O

D E S C R I T T A

D A M.

S I M O N F O R N A R I.

FU l' eccellentissimo nostro Poeta gentiluomo Ferrarese , del nobile , e generoso sangue degli Ariosti , il quale derivar dalla Città di Bologna mostra egli in que' versi della Satira sesta , indirizzando le sue parole alla stirpe Ariosta ;

Che altra a quel nè in Ferrara , nè in Bologna ,
Ond' hai l' antica origine , s'accosta.

Questa famiglia , come che in amendue le dette Terre fusse stata chiara , e famosa per molti anni , nondimeno

con verità dir si può , che egli col suo immortal nome più le aggiugnèsse di chiarezza , e di splendore. Il padre e i zii furono uomini di gran valore , e creati maestrali de' più nobili , e degni ufficj nella Città di Ferrara. Nacque nell' anno 1474. nella Fortezza di Reggio di Lombardia , mentre Niccolò suo padre si stava nel governo di quella Terra. Ebbe la Madre Reggiana de' Malaguzzi , la quale nella terza delle sue Satire nomina , quando dice :

Che se al mio genitor , tosto che a Reggio
Daria mi partorì , faceva il giuoco.

Per questo parentado Annibal Malaguzzi , a cui manda la prima delle sue Satire , ed il quale egli con laude nomina una , e due volte nell' opera presente , gli venne a essere frater cugino. E come fu primo a nascere , così non fu unico figliuolo al padre suo. Anzi , siccome egli stesso dice nella prima Satira , tra forelle , e

L O D O V I C O A R I O S T O. XV
fratelli furono dieci , e di numero
pari , cioè cinque dell' un sesso , e
cinque dell'altro :

Alla quinta sorella ch' è rimasa.

Il perchè la eredità del modesto
patrimonio bisognando dividersi in
tante parti , convenne che al Poeta
poco ne rimanesse , e per questa ca-
gione necessitato fusse d'intralasciare
spesso i dolcissimi suoi studj , e darsi
agli altrui servigi , non senza intol-
lerabil dolore , ed ansietà d'animo.
Che le paterne sostanze fussono me-
diocri , veder puossi in quel verso
della terza Satira :

Nè mai fu troppo a' miei Mercurio amico.

dinotando che i suoi antecessori non
fur mica atti con trabalci , o mer-
cantesche opere d'accrescere il loro
avere. I nomi de' fratelli espresse tutti
nella prima Satira.

Di cinque che noi fiam , Carlo è nel regno ,
Onde cacciaro i Turchi il mio Cleandro ,
E di starvi alcun tempo fa disegno .

Galasso brama in la città d'Evandro
Por la camiscia sopra la guarnaccia ;
E tu sei col Signor ito , Aleffandro .

Ecci Gabriel , ma che vuoi tu che faccia ,
Che da fanciul restò per mala sorte
De li piedi impedito , e de le braccia ?

Egli non fu nè in piazza mai , nè in Corte .

E perchè di dieci , come dicemmo ,
fu il primo figliuolo che al padre nas-
cesse , venne da esso con molta solle-
citudine fatto allevare , e posto poi .
tosto che fu in etade , ad imparar let-
tere . Dove gli avvenne quel che
Ovidio scrive che a lui avvenisse col
padre , il quale con violenza lo fos-
pigneva allo studio delle civili leggi
per cagion del guadagno ; laonde scri-
vendo al Bembo , si lagna in questa
guisa :

L O D O V I C O A R I O S T O . x v i i

Ahi lasso ! quando ebbi al Pegaseo melo
L'età disposta , e che le fresche guancie
Non si vedean ancor fiorir d'un pelo ,

Mio Padre mi cacciò con spiedi , e lance ,
Non che con sproni , a volger testi , e chiose ,
E m'occupò cinque anni in quelle ciancie.

Era questo suo padre uomo di buono ingegno , ma di tanto poche lettere , che non s'accorgeva nè quale , nè quanto profitto facesse il figliuolo ne' studj ; perciocchè avendo da natura l'ingegno a cose più dilettose disposto , nol potea a quella rincreasevole scienza inchinare. In modo che mai non guardava libro , che alla disciplina legale s'appartenesse. Pur dalla riverenza paterna astretto , non ardiva apertamente di rifiutare quello , che 'l Padre desiderava , ch' egli apparasse. Ma di nascosto consumava tutto quel tempo solamente in leggere favole de' Romanzi di qualunque sorte , che alle mani pervenute gli fossero. Ed alle volte componeva qual-

che novelluzza, che poi ripresentava così puerilmente con l'ajuto de' fratelli. Ultimamente veggendo Niccolò poco profittevole l'opera del figlio, dopo lunga contesa, lo pose in libertà, per ottenere la quale non gli fur di poco momento appresso il padre i prieghi, e ragioni allegate da Pandolfo Ariosto, giovane coetaneo al nostro Poeta, e di conformità di studj, e di sangue a lui congiunto. Ma non per tanto si trovava aver trapassato il ventesimo anno, ed oltre a ciò tra quegli studj non aver altro acquistato che i barbarismi del linguaggio mezzo latino, onde a fatica, come egli stesso di sè dice, avria potuto intendere quel che tradusse Esopo, il che penso egli aver per esagerazion detto. Imperocchè in quella età così giovenile fece in Ferrara una orazione elegantissima ne' principj de' studj, con tanta laude, che a' figli era da' padri per esempio da seguitar dimostrato. Pure alquanto

allora gli fu favorevole la fortuna, che gli parò dinanzi Gregorio da Spoleti, uomo e nella greca, e nella latina favella dottissimo, e dotato d'acuto giudizio. Con costui donando opera alle muse latine, e differendo la conoscenza delle cose greche infino a tanto che abbastanza fusse delle latine ammaestrato e dotto; l'occasione in tanto fuggì sdegnata. Perciocchè Gregorio indutto da' prieghi d'Isabella figlia d'Alfonso di Napoli, e moglie di Giangaleazzo, tenne compagnia al secondo nipote di Lodovico Sforza, nato dal detto Giovangaleazzo, e d'Isabella, quando l'uno, e l'altro furono da Luigi Re di Francia spogliati dello stato, e condotti prigionieri. Quivi dopo poco Gregorio passò di questa vita, non senza dolor grave del nostro Poeta, vedendosi privato d'un sì egregio, ed ottimo precettore. Quinci appresso gli morì il padre, laonde tornando a lui tutta la cura della famiglia, e mentre pensa di

mandar a marito or questa , or quella
firocchia , e lor proveder di dote ; e
de' piccioli fratelli altresì qual porre
in corte , e quale a studio , con molta
sollecitudine , come fratello , e padre
diligente , e amorevolissimo , fece
assai che pur le Muse non ritornassero
addietro , se ben di seguir più oltre
lor non era concesso. In questo la
morte non fazia dell'aver impedito
sì onorevole corso , gli tolse dispie-
tatamente ancora quel suo parente ,
anzi più che fratello nominato Pan-
dolfo , giovane letterato , e pien di
bontà ; la ultima dipartita del quale
il Poeta portò sì acerbamente , che
quasi ne volle morire d'angoscia , sì
smisuratamente l'amava. Fu dunque
per l'eccellenza della poesia da Ippo-
lito da Este , Cardinal dignissimo ,
voluto nella sua corte. Laddove ,
benchè per la singolar dottrina , ed
ingegno fosse per da molto riputato ,
e tenuto caro , pur come nelle pra-
tiche de' gran Signori suole avvenire ,

L O D O V I C O A R I O S T O. xxj
il Cardinale di lui si serviva più da
cortigiano , che da Poeta. Il perchè
egli assai festevolmente disse , *E di
Poeta cavallar mi feo.* Dimorò in
casa del Cardinale diecisette anni ,
come appare ne' versi della sua Satira
al Bembo :

Che da la creazion' infino al rogo
Di Giulio , e poi sette anni anco di Leo
Non mi lasciò fermar molto in un luogo.

Conciosia cosa che Giulio secondo
visse nel Ponteficato dieci anni , a
cui successe Leon X. il quale otto
anni vi dimorò , il che mostra ezian-
dio Ippolito aver passato di questa
vita un anno prima di Leone. Dove
consideriamo che 'l Poeta non sol
nomina l'uno , e l'altro Pontefice , a
disegnar il tempo della sua servitù ,
secondo il costume Romano , che da'
Consoli numerava gli anni ; ma in ciò
manifesta la cagione de' suoi spessi
viaggi. Perciocchè il Cardinale nel
dovea sovente rimandare al Papa suo
maggiore nelle sue occorrenze , il che

si vede in quella stanza del quarantesimo Canto.

Nol vidi io già , ch'era sei giorni innanti ,
Mutando ognora altre vetture , corso
Con molta fretta , e molta ai piedi santi
Del gran Pastore a domandar soccorso.

La qual sua frettolosissima gita dichiara più espresso nella Sat. prima.

Andar più a Roma in posta non accade
A placar la grand'ira di Secondo.

Ciò avvenne quando i Veneziani al Duca Alfonso mosson guerra , ed il Poeta fu da lui a Giulio secondo mandato a chiedergli denari , che gli dovea ; il quale essendo incontro al Duca terribilmente acceso , M. Lodovico con la sua dotta facondia il tranquillò , proponendo sempre la salute del popolo Ferrarese , ch'era al Papa suto suddito , ed alla Chiesa. Fu anco dal Duca al Papa mandato dopo la vittoria de' Francesi avuta ne' campi di Ravenna , il quale allora in Ro-

magna era , e ciò udendo arse di tant' ira incontro al Duca , che senza fallo avrebbe fatto ammazzare M. Lodovico, se non gli fusse a tempo stato occultato. Voleva anco allora il Papa che 'l Duca venisse meno di sua fede col Re di Francia , e rompesse ogni lega e patto.

Ma per dir del Poeta , avea egli molto tempo prima incominciato questa sua maggior' opera , cioè l'Orlando Furioso , anzi per dir meglio , la incominciata Istoria del Bojardo riprese esso a compire. Conciò fusse cosa che colui da morte sopraggiunto lasciasse quella imperfetta , e senza il suo fine. Per la qual cosa incitato il nostro Poeta da' prieghi di molti signori , che seguitar dovesse le rime interrotte, nelle quali quanto egli valesse molto conosceano , s' accinse a sì lodevole impresa , e fe' tanto , che non solo aggiunse il Conte , ma di gran lunga il vinse , e trapassò. E quantunque egli a buona otta principiasse questo

fuo poema , il tralasciò molte fiate , e massimamente quando egli una lite mosse per certi campi, che furon de' suoi antecessori , e poscia occupati dal fisco Ducale. In forma che mentre ei litiga, e disdegnoso non consegue quel che se gli apparteneva , avea quasi lungo tempo messo in abbandono il comporre. Eleggeva per suo amenissimo ricetto , e convenevole stanza a provocar le Muse , il giocondo sito di Reggio , ed una vaga e dilettofa possessione presso al Rodano di Sigismondo Malaguzzo suo parente , come potrà vedere chi legge la IV. Satira , dove è da avvertire , che in quel luogo del Rodano intende un picciol fiumicello , pur così detto , che tra Reggio e Modena trascorre , presso a San Lazzaro , dove è una vigna , ed un molino del Malaguzzo. Nel comporre l'invenzione gli era alquanto malagevole e dura a ritrovare , ma ritrovata , il vestirla con que' bei versi , e disposizione , gli avveniva facile

facile e piano. E come colui , che nel principio della sua adolescenza non ebbe guida di maestro tanto che gli bastasse per arrivare al colmo di quell' arte , supplì questo difetto con' l'amica compagnia d'uomini degni , ed in qualunque faculrà dottissimi. Tra quali furono M. Pietro Bembo , il Sadoletto , il Molza , il Blofio , ed altri assai , secondo che si legge nell' ultima delle sue satire. Da questi prendeva consiglio , e giudizio de' suoi scritti , talmente che scrivendo , ed emendando , e intendendo , ogni giorno di sè stesso diveniva maggiore , e più culto e castigato , come chiaramente si vede nell' opera dell' Orlando Furioso , la quale egli tante volte ridusse sotto la mordace lima , anzi per lo subbio , quella tessendo e ritessendo con maravigliosa destrezza ; e come si legge del Napoletano Stazio , che nel scrivere la Tebaide , a rilassar l'ingegno affaticato , ponea mano alle silve subitane ,

ed a' componimenti meno artificiosi ; così il nostro Poeta spesso trapponeva a quella tuba eroica il coturno , ed il focco , dettando molti sonetti , molte commedie , e molte satire : e per vero dire , sono le satire come apertamente si vede , cosperse di mordace sale , e le commedie gioconde e festose. Queste , per essere oltra modo dilettevoli , furono spesso fiate rappresentate in scena. Tra le quali i Suppositi sono stimati più eccellenti per la vaghezza dell' invenzione e del successo , in modo che con le Plautine (se si rassembreranno i costumi dell' uno e dell' altro secolo) possono della maggioranza contendere. Morto il Cardinal di Ferrara , il Poeta , pur da necessità costretto , si condusse sotto li servigi del Duca , il che mostra subito al principio della III. Satira. Gli fu nondimeno questa servitù men grave della primiera , dicendo esso in questo modo.

Il servizio del Duca , d'ogni parte

Che ci sia buona , più mi piace in questa ;

Che dal nido natio raro si parte ;

Per questo i studj miei poco molesta.

Fu adunque da Alfonso ricevuto in corte come dolcissimo familiare, della cui benigna liberalità edificò sua casa nella città di Ferrara con uno ameno giardino intorno , dove egli quieta-mente scrisse la maggior parte de' suoi componimenti , per li quali egli era da gran signori desiderato , e chia-mato sotto onorevolissime condizioni. Ma esso , a costume degli altri Poeti ; amicissimo della libertà rifuggiva a tutto suo potere l'ambizione. E come che dal Duca di Ferrara a lui fusse commesso il governo di molte Terre di Toscana , cioè de' popoli Gar-fagnini , quanto egli malagevolmente questo portasse , e quanto se ne do-gliesse , e come facesse pensiero di scaricarsene , potrà vedere chi legge la settima Satira.

Il corso del dire , come si vede , è

condusse a ragionar alquanto de' suoi costumi , e ciò col testimonio suo proprio. Imperocchè chi più certa può rendere testimonianza dell'Ariosto , che esso Ariosto ? Fu adunque oltre modo dell'ozio , e della libertà amatore , e per questo non sottopose mai il collo al giugal nodo , per usar le sue medesime parole. Fu d'ogni alto grado schifevole , il quale ottener non si può , se l' uomo prima non divien servo , [e poscia che a quello è pervenuto , per mantenersi onorevolmente , e per avanzarsi , è di mistieri che con molta sollecitudine viva , e con soma gravissima di pensieri , onde così scrisse :

Se a perder s'ha la libertà , non stimo
Il più ricco cappel , che in Roma sia.

Questa fu la cagione , che egli potendo aver per rinunzia alcuni benefici di non picciola rendita , per non strignersi dove non avesse speranza d'uscirne a sua posta , non volle mai pigliar ordini clericali. Nel qual luogo

L O D O V I C O A R I O S T O . x x i x
ancora significa esser lui stato d'in-
gegno , e voler mobile e vario.

Or perchè so come mi muti , e volga
Di voler presto , schivo di legarmi ,
Donde , se poi mi pento , io non mi sciolga.

Fu d'esquisite vivande , e di solenni
conviti , ed apparati dispregiatore ,
e della sobrietà amico. Il perchè di
sè così pronunzia.

In casa mia mi fa meglio una rapa ,
Ch'io cuoco , e cotta su un stecco m'inforco ,
E mondo , e spargo poi d'aceto sapa ,
Che all' altrui mensa tordo , starna , e porco
Selvaggio ; e così sotto una vil coltre ,
Come di seta o d'oro ben mi corco.

Ed altrove.

Io non ho troppo gusto di vivande ,
Che scalco sia : fui degno esser al mondo
Quando vivevan gli uomini di ghiande , &c.
Non curo sì del vin , non già il rifiuto ,
Ma a temprar l'acqua me ne basta poco.

Fu diritto , ed ornato di lealtà. Il
che si conosce per quel che egli narra
a M. Galasso suo fratello del vec-
chio paventoso d'essere avvelenato
per cagion de' beneficj , che posse-

deva ; e per questo schifare , non si volle rimettere altro che alle mani di lui.

Ma nè di voi , nè di più giunti a lui
D'amicizia , fidar unqua si volle.
Io di fuor tutti scelto unico fui.

Fu della pietà materna osservante ,
come mostra in quel verso.

L'età di nostra madre mi percuote
Di pietà il cuore.

Gli fu l'andar di lungi molesto , e
rincreoscevole molto , il perchè dice ,

Chi vuol andar a torno , a torno vada :
Vegga Inghilterra , Ungheria , Francia , e
Spagna :

A me piace abitar la mia contrada ,

Laonde avvenne che poco si curò
d'incorrere nello sdegno d'Ippolito
con pericolo di non poter mai più
riconciliarsegli , quando colui parten-
dosi per andare in Ungheria , e volen-
do menar seco , come soleva , una
illustre brigta d'uomini singolari , e

dotti , il Poeta ir non vi volle ,
 come appar per tutta la prima Satira.
 Dove vogliono alcuni che 'l Cardinale
 andasse due volte , e che la prima il
 Poeta compagnia gli tenesse. Il che
 essendo , è pur maraviglia , che nella
 detta Satira l'abbia taciuto , dove
 egli cerca rinnovar la memoria de'
 servigi fatti al Cardinale , e racconta
 pur l'andare a staffetta infino a Roma
 a placar Giulio secondo. Ma come che
 sia , in quella satira ei mostra non
 poter sostener la fatica de' lunghi
 viaggi , e per questo vide pochi
 paesi. Il che manifesta soggiungendo
 appresso :

Viste ho Toscana , Lombardia , Romagna ,
 Quel monte che divide , e quel che serra
 Italia , e un mare , e l'altro , che la bagna :
 Questo mi basta. Il resto della terra
 Senza mai pagar l'oste , andrò cercando
 Con Tolomeo , sia 'l mondo in pace , o in
 guerra.

Ma questo diligente stustio, ch' egli
 fe' su le carte di Tolomeo il mostra

con l'esperienza nel suo Orlando Furioso , dove così ben dipinge i siti , e posizioni , e sì distintamente racconta tutte le parti abitabili della terra ; che se egli l'avesse , come finge di Ruggiero , dall'aria di su vedute tutte e contemplate , non le avrebbe più comodamente potuto descrivere di quel che fece Ma pur de' suoi costumi ragionando , fu del nome de' Poeti studiosissimo ; onde ascoltandone male gl' increscea fortemente , e dalla contraria parte dell' onor di quelli vivea oltra misura lieto e contento. Ciò mostra nella Satira mandata al Bembo. E come quasi a tutti gli uomini letterati avviene , fu nelle faccende pubbliche , e ne' servigi da cortigiano poco atto e men destro. Questo si conosce da alcune delle sue Satire , e in quei versi della prima ,

Che debbo fare io quì , poichè non vaglia
Smembrar su la forcina in aria starne ,

L O D O V I C O A R I O S T O . x x x i i j

Nè , fo a sparvier , nè a can metter guinzaglio ?
Fanciul , tal cosa impare , chi vuol farne.

Mostra eziandio e in varj luoghi
nell' Orlando Furioso , e nelle Satire ,
che da' lacci d'Amore fusse stato in-
capestrato , e dalla natural libidine
vinto infino all' ultimo tempo della
sua età. I nomi dell' amate donne ,
per quanto io ho potuto ne' suoi
scritti osservare , egli tacque fuor che
in un sonetto , dove ragionando del
Ginebro , dà a divedere d'essere stato
acceso dell' amor di donna , che chia-
mata fusse Genevra. Il sonetto così
comincia

Quell' arboscel , che in le solinghe rive,

Oltre di ciò avea egli ne' suoi verdi
anni contratta amicizia , e stretta
familiarità in corte d'Ercole con un
nobile Fiorentino , Niccolò Vespucci
nominato , dal quale menato a Fi-
renze nelle sue proprie case , per
apparar secondo alcuni , come nel

fuo proprio nido , più puramente la Tosca favella , o pur per vedere le pompe , e le magnificenze , che quella Città usa di fare il dì del Battista , avvenne che quivi ferventemente s'accese dell' amor d'una cognata del detto Vespucci , la quale un dì ricamando le sopraveste d'argento a liste purpuree a' suoi figliuoli , che deliberavano d'uscire inopinatamente in quella guisa ornati alle giostre di quel solenne giorno , fu dal nostro Poeta veduta , e come cosa , che sommamente amava , con stupido occhio contemplata. Il perchè a lui , che in que' tempi era tutto sul componimento del Furioso , e particolarmente al descrivere della pugna , ed abbattimento di Zerbino con Mandricardo intento , prestò occasione d'accomodare quella vaga comparazione della tela argentea , distinta di rossi nastri , al sangue , che rigava la lucente armatura di Zerbino.

Così talora vn bel purpureo nastro
 Ho veduto partir tela d'argento
 Da quella bianca man più che alabastro,
 Da cui partir il cor spesso mi sento.

Questa comparazione fa parer più
 atta e leggiadra il saper, che quelle
 vesti, cha la donna apprestava a'
 suoi teneri figliuoli, in luogo d'ar-
 mature più tosto, che di sopraveste
 avevano a dimostrarfi. Questo s'io
 non erro, è quel suo innamoramen-
 to, di che egli in una canzone ragio-
 na, dove mostra chiaramente essere
 avvenuto in Fiorenza su la festa del
 Battista del 1513. ch'era della sua età il
 trentesimonono anno. La canzone
 così comincia:

Non so s'io potrò ben chiudere in rima,

Dove nella quinta stanza così se-
 gue, ad Amore le sue parole in-
 viando:

Nè il dì, nè l'anno tacerò, nè il loco,
 Dove io fui preso, e insieme
 Dirò gli altri trofei, che allora aveste;

Tal che appo loro il vincer me fu poco.
Dico da che il suo feme
Mandò nel chiuso ventre il Re celeste,
Avean le ruote preste
De l'omicida lucido d'Achille
Rifatto il giorno mille
E cinquecento tredici fiate,
Sacro al Battista in mezzo de la estate.
Ne la Tosca Città, che questo giorno
Più riverente onora. ec.

Dimorò in casa del suo amico il Poeta per ispazio di sei mesi, e sole-va levarsi di mezza notte a comporre. Molte volte facea tor penna e carta a un fervitor suo Gianni, ch'era da Pescia; il qual nomina nella satira a M. Galasso, e poi la mattina tutto caldo, e contento di sè stesso per la nuova invenzione, che fortemente gli aggradiva, mostrava al Vespucci i suoi scritti, e componimenti. Da questi suoi amori acquistò egli duo figliuoli, l'uno Gian Battista chiamato, el'altro Verginio. Questi, come il padre amator dell'ozio, e delle Muse; quell'altro dell'inquiete im-

L O D O V I C O A R I O S T O. xxxvij

prese di Marte. Verginio fu da lui ammaestrato nelle lettere , e massimamente per quel tempo , che fu appunto tre anni , che egli fu Commisfario , come dicemmo , in Garfagnana , e da lui inviato al glorioso calle della poesia latina , per cui priega anco il Bembo , che gli proveda d'alcun precettore , che ammaestrare il possa nelle cose greche. Costui vid' io in Ferrara , quando dalla Padovana Accademia partendomi , verso i degni , e floridi studj Pisani con sollecito passo m'affrettava ; e veramente il conobbi molto cortese , ed affabile , e diemmi cognizione di molte cose d'intorno la vita del suo onorato Padre , sì come M. Gabriel Ariosto , il quale de' fratelli sol vive , anco egli ha fatto ; che , quantunque oppresso dalle continue sue infermità , pur si sostenne , infino a tanto ch' io leggesti un lungo , e dotto epicedio di forse dugento versi eroici , che egli dal desiderio fraterno sospinto , lamen-

tevolmente cantò sopra la morte di M. Lodovico suo fratello. Di cui ragionar intendendo, dico esser opinion di molti, che egli avesse legittima moglie, ma occultamente, acciò non andasse in pericolo di perdere i benefici, che esso come Ecclesiastico possedeva; e dicono esser costei stata nominata Alessandra, al cui nome allude in que' versi del ventesimo canto:

Alessandra gentil, ch'umidi avea
Per la pietà del giovanetto i rai,

Perdè egli nondimeno alcuni benefici di non picciol valore, de' quali per lo favore, e grandezza del Cardinale non curavasi dal Pontefice aver bolla; ma lui morto gli furon tolti dalle mani. D'alcuni altri poi che sotto più saldi artigli tenea, ne fe' rinunzia al suo figliuolo Verginio. E tutto che, come già dicemmo, nell'età sua prima sostenesse gl' incomodi della povertà, a lungo andare conosciuta al mondo la sua virtù, era da grandissimi

Signori non che onorevolmente raccolto, ma eziandio con doni visitato. Di ciò fanno fede l'entrata, ch' egli scrive che avea da Milano, i venticinque scudi ogni quattro mesi datigli dal Cardinal di Ferrara, i favori, che sempre ottenea dal Duca, e l'essere sovente invitato da quello a cena. Fu a Leone Decimo grazioso, e caro, il quale fu a que' tempi in Roma un nuovo Augusto, e massimamente verso i Poeti splendido, e liberale. Ma sopra tutto dal generoso, e gran Marchese del Vasto fu aggradita, ed onorata la sua virtù con doni degni d' un sì valoroso Signore, e d' un Poeta sì eccellente come l'Ariosto era. Il Bibiena, Cardinal magnanimo, e largo, il sovvenne ancora non poco con la sua liberalità, ed il simigliante altresì dir si potrebbe di molti altri Principi, se non che per fuggire la lunghezza, ci affretteremo tuttavia verso la fine. Visse infino al cinquantesimonono anno della sua età. Ebbe innanzi tempo il capo calvo, e per ciò

studiosamente se l'occultava , dicendo
egli stesso ,

• • • • • e il capo calvo
Da un tempo in quà sotto 'l cuffiotto appiatto.

Ebbe la complession debole, e men
prosperosa , ed il più delle volte in-
ferma , onde gli fu bisogno di vivere
a senno de' medici. Parì lungo tempo
d'angustia di petto , che gli venne
cagionata dallo stillare di freddi umo-
ri ; e finalmente un anno innanzi che
mettesse fine a' suoi giorni , cioè nel
1532. fu degnamente della laurea co-
ronato per le mani dell' invittissimo
Imperatore Carlo V. nella Città di
Mantova. Compose a sè stesso l'epitaf-
fio , che comincia : *Ludovici Areosti*
humantur ossa. Morì appresso in Fer-
rara agli otto di Luglio nell'anno
della nostra salute 1533. lasciando
desiderio di sè grave , e doloroso non
solo alla Patria , ed a tutta Lombar-
dia , ma quasi a tutti quei paesi , dove
le Muse Volgari hanno stanza , o al-
men sono conosciute per fama.

LETTERA

DEL CELEBRE GALILEO.

Scritta a Francesco Rinuccini ,
cernente il merito de' due Lumi
di Poesia Epica Italiana , Ariosto ,
e Tasso , la quale potrà facilmente
disingannare coloro , che hanno
formato il precipitoso giudizio che la
Gerusalemme Liberata sia superiore
all' Orlando Furioso.

Il vo spesso meco medesimo meditando
quale sia in me maggior mancamento o il conte-
nermi in silenzio continuo con Vossignoria , o la
scriverle senza eseguire il desiderio , che ella
già m'accennò di mandarle quei motivi , che mi
fanno anteporre l'uno all' altro de' Poeti Eroici.
Vorrei ubbidirla e servirla , e mi sarebbe impresa
fattibile , se non mi fosse , non so come , uscito di
mano un libro del Tasso nel quale avendo fatta
di carta in carta delle stampate interporre una
bianca , aveva nel corso di molti mesi , e direi
di qualche anno notati tutti i riscontri de' con-
cetti comuni de gli Autori , soggiugnendo le
ragioni che mi facevano preferire l'uno all' altro ,
e che per la parte dell' Ariosto erano molte più in
numero e più gagliarde. Parendomi per esempio

che la fuga d'Angelica fosse più vaga e più riccamente dipinta che quella d'Erminia: che Rodomonte in Parigi senza misura avanzasse Rinaldo in Gerusalemme: che tra la discordia nata nel Campo d'Agramante, e l'altra nata nel Campo di Goffredo ci sia quella proporzione che è dall' immenso al minimo. Che l'amore di Tancredi verso Clorinda, ovvero tra esso ed Erminia, sia sterilissima cosa, in proporzione dell' amore di Ruggiero e Bradamante, adornato di tutti i grandi avvenimenti, che tra due Amanti accader possano, cioè d'imprese eroiche e grandi scambievolmente tra loro passate. Quivi si veggono le gravi passioni di gelosia, i lamenti, la sandezza della fede data, e confermata più volte con altre promesse; gli sdegni concepiti, e poi placati da una semplice condoglienza in una sola parola proferita. Quale aridissima sterilità è quella d'Armida, potentissima Maga, per trattenerfi appresso Rinaldo? E quale all' incontro è la copia di tutti gli spassi, di tutte le delizie, colle quali Alcina trattiene Ruggiero? Lascio stare che dalle discordie e da i sollevamenti nati per fievollissime, e più che puerili cagioni nel campo de' Christiani, nessuna diminuzione di fortuna, che punto rilievi, ne nasce; dove che nella discordia fra i Saracini parte Rodomonte sdegnato, muore Mandricardo, resta ferito a morte Ruggiero, partesi Sacripante, s'allontana Marfisa, sicchè finalmente sopraggiungendo Rinaldo dà una grandissima rotta ad Agramante, privo de' suoi famosi Eroi, onde poi ne siegue la sua ultima

rovina. L'osservazione poi del costume è veramente maravigliosa nell' Ariosto. Quali e quante e quanto differenti sono le bizzarie che dipingon Marfisa temeraria e nulla curante di qual'altra persona esser si voglia? Quanto è bene rappresentata l'audacia e la generosità di Mandricardo? Quante sono le prove del valore, della cortesia, e della grandezza dell'animo di Ruggiero? Che diremo della fede, della costanza, della castità d'Olimpia, d'Isabella, e di Drusilla? e all'incontro della perfidia e infedeltà d'Origille e di Gabrina, e della instabilità di Doralice? Quanto più dicessi, tanto più mi sovverrebbero cose da dire; ma l'abbozzarle solamente, ne potrebbe dare sodisfazione a me medesimo, ne molto meno a V. S. Oltre che già ella vede in questo poco che ho detto, niente è che non sia notissimo a chiunque pure una volta ha letti tali Autori.

S T A N Z E
DEL SIGNOR LUIGI GONZAGA

A
M. LODOVICO ARIOSTO.

S A G G I O scrittor de la memoria antica
Del sangue illustre Estense , al cui gran seme
Fu sempre tanto vostra Musa amica ,
Che invidia forse altrui ne punge e preme ;
Del qual cantando in verde spiaggia aprica ,
Il ricco Po , quando più irato freme ,
Torna sì umile a' vostri alti concenti ,
Qual Ebro al suon de' più sonori accenti.

Mentre del dolce , vago , alto dir vostro
Miro il divino spirto e 'l sacro ingegno ,
E le scelte parole , onde il bel nostro
Perduto stil drizzate al primo segno ,
Le colte rime , e 'l ben purgato inchiostro .
Il parlar figurato , e di voi degno ,
E tutto quello , onde il più ricco fregio
Rubate a gli altri , e l'onorato pregio :

Veggio fra quei che ritrovar la strada ,
Che a' primi padri oscura nebbia tolse ,
Quando smarrir la bella , alta contrada ,
Che 'l gran Virgilio , e gli altri pochi accolse ,
Annoverata in cambio della spada
La penna nostra ; che se mai si dolse ,
Fu sol per scherzo , e per mostrar di fuori
Solo a Madonna i mal graditi amori.

Ond' io sapendo , quanto biasmo fia
 Vestir gran lode , ove non giunga il merto ,
 Temo non forse per mio scorno fia
 A l' altra etade alcun mio detto aperto ;
 E veduta la bassa Musa mia ,
 Sia 'l fallir nostro a' secoli scoperto,
 Chiaro indizio a le genti , che ne l'arte
 De l' armi , ebbi il valor , che in scriver carte,

Però vi prego , se d'interno amore
 Cercate pur di farmi eterna fede ,
 Più di quella , ch' io stesso abbia nel core ,
 Che dal suo intende il vostro affetto , e vede.
 Servate queste rime , e quest' onore
 A miglior tempo. Or troppo il merto eccede ,
 Ch' uopo mi fia che troppo in alto saglia ,
 Se debbo far che un vostro verso in vaglia.

Pur gli esser vi può speme , evvi al presente ,
 Se non di lode , almen d' onesta morte ,
 Magi che la fiera spada d'Oriente
 E quasi giunta a le Tedesche porte ;
 E volto il tergo al già vinto Occidente
 Il mio Signor post' ha 'l suo petto forte
 Per farne scudo ; e chiama a l' alta impresa
 Italia , Francia , e la Romana Chiesa.

Ma se tornar di ricche spoglie adorno
 Mi darà 'l cielo , ove il mio fiume scende
 In Po , sì chetamente , che d'intorno
 Da l' umil dorso il suo bel nome prende ;
 Potrete allor quel fortunato giorno
 Scriver nel tempio , che all' età contende ;
 E che col gran tesor , che in voi s'interna ,
 Alzato avete a la memoria eterna.

Ova sculti saran quei vostri eroi
Per sè felici, e per sì chiara tromba ;
Che, la vostra mercè vivran dappoi
La morte ancora, ed usciran di tomba ;
E sovra tutti, quei de i giorni suoi
Puri n'andran ; qual candida colomba ,
Fuor d'ogni invidia forse, che altri scriva
Del figliuol di Laerte, e de la Diva.

Tra' quali Ercole veggio il via più degno ;
(Non vi sia grave anime altere e belle)
Grado salire, e passar tanto il segno ,
Che gloria altrui non fia che giunga a quelle.
Questo sia maggior soma al vostro ingegno ,
Che non d'Atlante il sostener le stelle ;
Ed io con questo a volo alzar mi fido ,
E lui seguendo acquistar fama, e grido.

Di cui non vo' parlar, ch'ogni mio detto
Fora al gran mare un picciol rivo d'acque ;
Chè solo al vostro grave alto concetto ,
Non a quel d'altri in questo mondo nacque.
Beato voi di così bel soggetto ,
E lui beato, che a voi tanto piacque ;
Degno voi sol di ragionar di lui ,
E degno ei sol che ne parliate vui.

Ma ben vi prego, mentre che lontane
Seguo de' miei pensier l'antica traccia ,
Vogliate a quel Signor cortese, e umano ,
Che con la sua virtù l'anime allaccia ,
Bacciar la bella, e valorosa mano ;
E pregarlo in mio nome che gli piaccia
Servirsi ognor, che a lui bisogno fia ,
Del picciol stato, e della vita mia.

E voi , benchè il voler vostro mi toglia
Cose offerir del suo gran merto digne ;
Non pensate però che mi discioglie
Del grato nodo mai , dove mi strigne
La virtù vostra ; chè in me può la voglia
Più che 'l poco poter , che la respigne.
Bastivi sol , che voi potete , quanto
Di forza è in me , di me prometter tanto ,

It was a very fine day, and the sun shone
brightly upon the sea. The wind was
fresh, and the waves were white with
foam. The ships were all at anchor,
and the crews were busy with their
work. The air was sweet, and the
scents of the flowers were in the
breeze.

The king was very pleased with
the success of his army. He had
won a great victory, and his
enemies were defeated. He was
very happy, and he gave a great
feast to his people. The king was
very kind, and he gave many
gifts to his subjects.

The queen was very beautiful, and
she was very kind. She was very
loving, and she was very gentle.
She was very wise, and she was
very brave. She was very good,
and she was very true. She was
very honest, and she was very
kind.

The king and the queen were very
happy, and they were very
loving. They were very kind, and
they were very gentle. They were
very wise, and they were very
brave. They were very good, and
they were very true. They were
very honest, and they were very
kind.

ORLANDO



ORLANDO
FURIOSO
DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO PRIMO.
ARGOMENTO.

*Fugge Angelica sola ; e da Rinaldo
Via si dilegua il fido suo destriero.
Egli seguendo , d'ira e d'amor caldo ,
Battaglia fa con Ferrauto altiero.
Fa l'istesso Spagnuol poscia un più saldo
Giuramento dell'elmo , che 'l primiero.
Trova lieto il Circasso la sua Diva ;
Ma il buon Rinaldo a disturbarlo arriva.*

LE DONNE, i Cavalier , l'arme , gli amori,
Le cortesie , l'audaci imprese io canto ,
Che furo al tempo , che passaro i Mori
D'Africa il mare , e in Francia nosquer tanto ;
Seguendo l'ire , e i giovenil furori
D'Agramante lor Re , che si diè vanto
Di vendicar la morte di Trojano
Sopra Re Carlo Imperator Romano.

Tomo I.

A

Dirò d' Orlando in un medesimo tratto
Cosa non detta in prosa mai, nè in rima ;
Che per amor venne in furore, e matto ,
D' uom che sì saggio era stimato prima ;
Se da colei , che tal quasi m' ha fatto ,
Che 'l poco ingegno ad ora ad or mi lima ,
Me ne farà però tanto concesso ,
Che mi basti a finir quanto ho promesso.

Piacciavi, generosa Erculea prole ,
Ornamento , e splendor del secol nostro ,
Ippolito , aggradir questo , che vuole ,
E darvi sol può l'umil servo vostro.
Quel , ch'io vi debbo , posso di parole
Pagare in parte , e d'opera d' inchiostro :
Nè , che poco io vi dia , da imputar sono ;
Chè quanto io posso dar , tutto vi dono.

Voi sentirete fra i più degni Eroi ,
Che nominar con laude m'apparecchio ,
Ricordar quel Ruggier , che fu di voi ,
E de' vostri Avi illustri il ceppo vecchio.
L'alto valore , e i chiari gesti suoi
Vi farò udir , se voi mi date orecchio ,
E i vostri alti pensier cedano un poco
Sì , che tra lor miei versi abbiano loco.

ORLANDO , che gran tempo innamorato
Fu della bella Angelica , e per lei
In India , in Media , in Tartaria lasciato ,
Avea infiniti , ed immortal trofei ;
In Ponente con essa era tornato ,
Dove sotto i gran monti Pirenei ,
Con la gente di Francia , e di Lamagna ,
Re Carlo era attendato alla campagna ;

Per fare al Re Marfilio , e al Re Agramante
Batterfi ancor del folle ardir la guancia ,
Di aver condotto l' un d' Africa quante .
Genti erano atte a portar spada , e lancia :
L' altro d' aver spinta la Spagna innante ,
A distruzion del bel regno di Francia :
E così Orlando arrivò quivi a punto :
Ma tosto si pentì d' esservi giunto :

Che gli fu tolta la sua Donna poi :
(Ecco il giudizio uman come spesso erra)
Quella , che dagli Esperj ai liti Eoi
Avea difesa con sì lunga guerra ,
Or tolta gli è fra tanti amici suoi ,
Senza spada adoprar , nella sua terra .
Il savio Imperator , ch' estinguer volse
Un grave incendio , fu che gli la tolse :

Nata pochi dì innanzi era una gara
Tra' l conte Orlando , e 'l suo cugin Rinaldo ;
Che ambeduo avean per la bellezza rara
D' amoroso disio l' animo caldo .
Carlo , che non avea tal lite cara ,
Che gli rendea l' ajuto lor men saldo ,
Quella donzella , che la causa n' era ,
Tolse , e die in mano al Duca di Baviera .

In premio promettendola a quel d' essi ,
Che in quel conflitto , in quella gran giornata ,
Degl' infedeli più copia uccidesse ,
E di sua man prestasse opra più grata
Contrarj ai voti poi furo i successi ,
Che'n fuga andò la gente battezzata ,
E con molti altri fu 'l Duca prigionier ;
E restò abbandonato il padiglione .

¶ Dove , poichè rimase la donzella ,
Ch' effer devesse del vincitor mercede ,
Innanzi al caso era salita in sella ,
E quando bisognò , le spalle diede ;
Presaga che quel giorno effer rubella
Dovea Fortuna alla cristiana fede :
Entrò in un bosco , e nella stretta via
Rincontrò un cavalier , ch' a piè veniva.

Indosso la corazza , e l' elmo in testa ,
La spada al fianco , e in braccio avea lo scudo ;
E più leggier correa per la foresta ,
Ch' al pallio rosso il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai sì presta
Non volse piede innanzi a serpe crudo
Come Angelica tosto il freno torse ,
Che del guerrier , ch' a piè veniva , s' accorse.

Era costui quel Paladin gagliardo ,
Figliuol d'Amon , Signor di Mont' Albano ,
A cui pur dianzi il suo destrier Bajardo
Per strano caso ufcito era di mano.
Come alla donna egli drizzò lo sguardo ,
Riconobbe , quantunque di lontano ,
L'angelico sembiante , e quel bel volto ,
Ch' all' amorosa rete il tenea involto.

La donna il palafreno a dietro volta ,
E per la selva a tutta briglia il caccia :
Nè per la rara più che per la folta ,
La più sicura , e miglior via procaccia ;
Ma pallida , tremando , e di sè tolta ,
Lascia cura al destrier che la via faccia ,
Di su , di giù nell' alta selva fiera
Tanto girò , che venne a una riviera.

Su la riviera Ferrau trovosse ,
Di sudor pieno , e tutto polveroso.
Dalla battaglia dianzi lo rimosse
Un gran disto di bere , e di riposo :
E poi , mal grado suo , quivi fermosse ,
Perchè dell' acqua ingordo , e frettoloso ,
L'elmo nel fiume si lasciò cadere ,
Nè l'avea potuto anco riavere.

. Quanto potea più forte , ne veniva
Gridando la donzella ispaventata.

A quella voce salta in su la riva
Il Saracino , e nel viso la guata ,
E la conosce subito ch' arriva ,
Benchè di timor pallida , e turbata ,
E sien più di , che non n' udì novella ,
Che senza dubbio ell' è Angelica bella

E perchè era cortese , e n'avea forse
Non men dei duo cugini il petto caldo ,
L'ajuto , che potea ; tutto le porse ,
Pur come avesse l'elmo , ardito , e baldo.
Trasse la spada , e minacciando corse ,
Dove poco di lui temea Rinaldo.
Più volte s'eran già non pur veduti ,
Ma al paragon dell' arme , conosciuti.

Cominciar quivi una crudel battaglia ,
Come a piè si trovar , coi brandi ignudi.
Non che le piastre , e la minuta maglia ,
Ma ai colpi lor non reggerian le incudi.
Or , mentre l' un con l' altro si travaglia ,
Bisogna al palafren che 'l passo studi :
Chè , quanto può menar delle calcagna ,
Colei lo caccia al bosco , e alla campagna.

Poichè s'affaticar gran pezzo invano
I duo guerrier , per por l' un l' altro sotto ;
Quando non meno era con l'arme in mano
Questo di quel , nè quel di questo dritto ;
Fu primiero il Signor di Mont' Albano ,
Ch' al cavalier di Spagna fece motto ;
Siccome quel , ch' ha nel cor tanto foco ,
Che tutto n'arde , e non ritrova loco.

Disse al Pagan : me sol creduto avrai ,
E pur avrai te meco ancora offeso :
Se questo avvien , perchè i fulgenti rai
Del novo Sol t'abbiano il petto acceso ,
Di farmi quì tardar che guadagno hai ?
Che , quando ancor tu m'abbi morto , o preso
Non però tua la bella donna fia ,
Chè , mentre noi tardiam , se ne va via.

Quanto fia meglio , amandola tu ancora ,
Che tu le venga a traversar la strada ,
A ritenerla , e farle far dimora ,
Prima che più lontana se ne vada.
Come l'avremo in potestade , allora
Di chi esser de' si provi con la spada :
Non so altramente dopo un lungo affanno ,
Che possa riuscirne altro che danno.

Al Pagan la proposta non dispiacque :
Così fu differita la tenzone ;
E tal tregua tra lor subito nacque ,
Sì l'odio , e l'ira va in obblivione ,
Che 'l Pagano , al partir dalle fresche acque ,
Non lasciò a piede il buon figliuol d'Amone ,
Con preghi invita e al fin lo toglie in groppa ,
E per l'orme d'Angelica galoppa.

O gran bontà de' cavalieri antiqui !
Eran rivali , eran di fe diversi ;
E si sentian degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolerfi ;
E pur per selve oscure , e calli obliqui
Insieme van , senza sospetto averfi.
Da quattro sproni il destrier punto arriva ,
Dove una strada in due si dipartiva.

E come quei , che non sapean se l'una
O l'altra via facesse la donzella ;
Però che senza differenza alcuna
Apparia in ambedue l'orma novella ,
Si misero ad arbitrio di Fortuna ,
Rinaldo a questa , il Saracino a quella.
Nel bosco Ferrau molto s'avvolse ,
E ritrovossi al fine onde si tolse.

Pur si ritrovò ancor su la riviera
Là , dove l'elmo gli cascò nell' onde ,
Poichè la donna ritrovar non spera ,
Per aver l'elmo , che 'l fiume gli asconde ,
In quella parte , onde caduto gli era ,
Discende nell' estreme umide sponde ;
Ma quello era sì fitto nella sabbia ,
Che molto avrà da far prima che l'abbia.

Con un gran ramo d'albero rimondo ,
Di che avea fatto una pertica lunga ,
Tenta il fiume , e ricerca infino al fondo ,
Nè loco lascia , ove non batta , e punga.
Mentre con la maggior stizza del mondo
Tanto l'indugio suo quivi prolunga ,
Vede di mezzo il fiume un cavaliere ,
Infino al petto uscir , d'aspetto fiero.

Era , fuor che la testa , tutto armato ,
Ed avea un' elmo nella destra mano ;
Avea il medesimo elmo , che cercato
Da Ferraù fu lungamente in vano.

A Ferraù parlò come adirato ,
E disse : ah mancator di fe , marrano ;
Perchè di lasciar l' elmo anche t' aggrevi ,
Che render già gran tempo mi dovevi !

Ricordati , Pagan , quando uccidesti.
D' Angelica il fratel , che son quell' io :
Dietro l' altre arme tu mi promettesti
Fra pochi di gittar l' elmo nel rio.
Or se Fortuna , quel che non volesti
Far tu , pone ad effetto il voler mio ,
Non ti turbare ; e se turbar ti dei ,
Turbati che di fe mancato sei.

Ma se desir pur' hai d' un elmo fino ,
Trovane un altro , ed abbil con più onore.
Un tal ne porta Orlando Paladino ,
Un tal Rinaldo e forse anco migliore :
L' un fu d' Almonte , e l' altro di Mambrino.
Acquista un di quei due col tuo valore ,
E questo , ch' hai già di lasciarmi detto
Farai bene a lasciarmelo in effetto ,

All' apparir che fece all' improvviso
Dell' acqua l' ombra , ogni pelo arricciossi ,
E scolorossi al Saracino il viso ;
La voce , ch' era per uscir , fermossi.
Udendo poi da l' Argalia , ch' ucciso
Quivi avea già (che l' Argalia nomossi)
La rotta fede così improverarfe ,
Di scorno e d' ira , dentro e di fuor' arse.

Nè tempo avendo a pensar altra scusa,
E conoscendo ben che 'l ver gli disse,
Restò senza risposta a bocca chiusa.
Ma la vergogna il cor sì gli trafisse,
Che giurò per la vita di Lanfusa
Non voler mai ch'altro elmo lo coprisse,
Se non quel buono, che già in Aspramonte
Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

E servò meglio questo giuramento,
Che non avea quell' altro fatto prima.
Quindi si parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi si rode, e lima:
Sol di cercare il Paladino è intento
Dià qu, di là, dove trovarlo stima.
Altra avventura al buon Rinaldo accade,
Che da costui tenea diverse strade.

Non molto va Rinaldo, che si vede
Saltare innanzi il suo destrier feroce.
Ferma, Bajardo mio, deh ferma il piede,
Chè l'esser senza te troppo mi noce.
Per questo il destrier sordo a lui non riede,
Anzi più se ne va sempre veloce.
Segue Rinaldo, e d'ira si distrugge:
Ma seguitiamo Angelica, che fugge.

Fugge tra selve spaventose, e scure,
Per lochi inabitati, ermi, e selvaggi.
Il mover delle frondi, e di verzure,
Che di cerri sentia, d'olmi, e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di quà, e di là strani viaggi;
Ch'ad ogni ombra veduta o in monte, o in valle
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

Qual pargoletta damma , o capriola ,
 Che tra le frondi del natio boschetto ,
 Alla madre veduto abbia la gola
 Stringer dal pardo , e aprirle il fianco , o il petto ,
 Di selva in selva dal crudel s' invola ,
 E pi paura trema , e di sospetto :
 Ad ogni sterpo , che passando tocca ,
 Effer si crede all' empia fera in bocca.

Quel dì , e la notte , e mezzo l' altro giorno
 S' andò aggirando , e non sapeva dove
 Trovossi al fine in un boschetto adorno ,
 Che lievemente la fresca aura move.
 Duo chiari rivi mormorando intorno
 Sempre l' erbe vi fan tenere , e nove ;
 E rendea ad ascoltar dolce contento
 Rotto tra picciol sassi il correr lento.

Quivi parendo a lei d'esser sicura ,
 E lontana a Rinaldo mille miglia ,
 Dalla via stanca , e dall' estiva arfura ,
 Di riposare alquanto si consiglia.
 Tra fiori smonta , e lascia alla pastura
 Andare il palafren senza la briglia :
 E quel va errando intorno alle chiare onde ,
 Che di fresch' erbe avean piene le sponde.

Ecco non lungi un bel cespuglio vede
 Di spin fioriti , e di vermiglie rose ,
 Che delle liquide onde a specchio fiede ,
 Chiuso dal Sol fra l' alte querce ombrose ;
 Così vuoto nel mezzo che concede
 Fresca stanza fra l' ombre più nascose ;
 E la foglia coi rami in modo è mista ,
 Che 'l Sol non v' entra , non che minor vista :

Dentro letto vi fan tenere erbette ,
Che invitano a posar chi s'appresenta,
La bella donna in mezzo a quel si mette ,
Ivi si corca , ed ivi s'addormenta :
Ma non per lungo spazio così stette ,
Che un calpestio le par che venir senta.
Cheta si lieva , e appresso alla riviera
Vede ch' armato un cavalier giunt' era.

S' egli è amico , o nemico non comprende ;
Tema , e speranza il dubbio cor le scote ;
E di quella avventura il fine attende ;
Nè pur d'un sol sospir l'aria percote.
Il cavaliere in riva al fiume scende
Sopra l'un braccio a riposar le gote ;
Ed in un gran pensier tanto penetra ,
Che par cangiato in insensibil pietra.

Penoso più d'un'ora a capo basso
Stette , Signore , il cavalier dolente :
Poi cominciò con suono afflitto , e lasso
A lamentarsi sì soavemente ,
Ch' avrebbe di pietà spezzato un sasso ,
Una tigre crudel fatta clemente.
Sospirando piangea , tal ch' un ruscello
Parean le guance , e 'l petto un Mongibello.

Pensier (dice) che 'l cor m'agghiacci, ed ardi,
E causi il duol , che sempre il rode , e lima ,
Che debbo far , poichè son giunto tardi ,
E ch' altri a corre il frutto è andato prima ?
A pena avuto io n'ho parole , e sguardi ,
Ed altri n'ha tutta la spoglia opima.
Se non ne tocca a me frutto , nè fiore ;
Perchè affligger per lei mi vo' più il core ?

A vj

La verginella è simile alla rosa ,
 Che'n bel giardin su la nativa spina ,
 Mentre sola , e sicurasi riposa ,
 Nè gregge , nè pastor se le avvicina ;
 L'aura soave , e l'alba rugiadosa ,
 L'acqua , la terra al suo favor s'inchina :
 Giovani vaghi , e donne innamorate
 Amano averne e feni , e tempie ornate.

Ma non sì tosto dal materno stelo
 Rimossa viene , e dal suo ceppo verde ,
 Che , quanto avea dagli uomini , e dal cielo
 Favor , grazia , e bellezza , tutto perde.
 La vergine , che 'l fior , di che più zelo ,
 Che de' begli occhi , e della vita , aver de' ,
 Lascia altrui corre , il pregio , ch' avea innanti .
 Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

Sia vile agli altri , e da quel solo amata ,
 A cui di sè fece sì larga copia.
 Ah Fortuna crudel , Fortuna ingrata !
 Trionfan gli altri , e ne mor' io d' inopia.
 Dunque esser può che non mi sia più grata ?
 Dunque poss' io lasciar mia vita propria ?
 Ah , più tosto oggi manchino i dì miei ,
 Ch' io viva più , s'amar non debbo lei.

Se mi dimanda alcun chi costui sia ,
 Che versa sopra il rio lagrime tante ;
 Io dirò , che egli è il Re di Circassia ,
 Quel d'amor travagliato Sacripante.
 Io dirò ancor , che di sua pena ria
 Sia prima , e sola causa essere amante ,
 E pure un degli amanti di costei ;
 E ben riconosciuto fu da lei.

Appresso ove il Sol cade per suo amore
Venuto era dal capo d'Oriente ,
Chè seppe in India , con suo gran dolore ,
Come ella Orlando seguitò in Ponente.
Poi seppe in Francia , che l'Imperatore
Sequestrata l'avea dall' altra gente ;
E promessa in mercede a chi di loro
Più quel giorno ajutasse i Gigli d'oro.

Stato era in campo , e avea veduta quella ,
Quella rotta , che dianzi ebbe Re Carlo ,
Cercò vestigio d'Angelica bella ;
Nè potuto avea ancora ritrovarlo.
Questa è dunque la trista , e ria novella ,
Che d'amorosa doglia fa penarlo ,
Affligger , lamentarsi , e dir parole ,
Che di pietà porrian fermare il Sole.

Mentre costui così s' affligge , e duole
E fa degli occhi suoi tepida fonte ,
E dice queste , e molte altre parole ,
Che non mi par bisogno esser racconto ,
L'avventurosa sua fortuna vuole
Ch' alle orecchie d'Angelica sien conte.
E così quel ne viene a un' ora , a un punto ,
Che in mille anni , o mai più non è raggiunto.

Con molta attenzion la bella Donna
Al pianto , alle parole , al modo attende
Di colui , che in amarla non affonna :
Nè questo è il primo'dì , ch' ella l'intende ;
Ma dura , e fredda più d' una colonna ,
Ad averne pietà non però scende ;
Come colei , ch' ha tutto il mondo a sdegno ,
E non le par ch' alcun sia di lei degno.

Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola
 Le fa pensar di tor costui per guida;
 Chè chi nell' acqua sta fino alla gola,
 Ben'è ostinato se mercè non grida.
 Se questa occasione or se l'invola:
 Non troverà mai più scorta sì fida;
 Ch' a lunga prova conosciuto innante
 S' avea quel Re fedel sopra ogni amante.

Ma non però disegna dell' affanno,
 Che lo distrugge, alleggerir chi l'ama,
 E ristorar d' ogni passato danno
 Con quel piacer, ch' ogni amator più brama;
 Ma alcuna finzione, alcuno inganno
 Di tenerlo in speranza ordisce, e trama,
 Tanto ch' al suo bisogno se ne serva.
 Poi torni all' uso suo dura, e proterva.

E fuor di quel cespuglio oscuro, e cieco
 Fa di se bella, ed improvvisa mostra:
 Come di selva, o fuor d' ombroso speco
 Diana in scena, o Citerea si mostra;
 E dice all' apparir: pace sia teco;
 Teco difenda Dio la fama nostra,
 E non comporti contra ogni ragione
 Ch' abbi di me sì falsa opinione.

Non mai con tanto gaudio, o stupor tanto
 Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,
 Ch' avea per morto sospirato, e pianto,
 Poichè senz' esso udì tornar le squadre,
 Con quanto gaudio il Saracin, con quante
 Stupor l'alta presenza, e le leggiadre
 Maniere, e vero angelico sembiante
 Improvviso apparir si vide innante.

Pieno di dolce , e d' amoroso affetto
Alla sua donna , alla sua Diva corse ,
Che con le braccia al collo il tenne stretto ,
Quel ch' al Catai non avria fatto forse.
Al patrio regno , al suo natio ricetto ,
Seco avendo costui , l' animo torse ;
Subito in lei s' avviva la speranza
Di tosto riveder sua ricca stanza.

Ella gli rende conto pienamente
Dal giorno , che mandato fu da lei
A domandar soccorso in Oriente
Al Re de' Sericani Nabatei ;
E come Orlando la guardò sovente
Da morte , da disnor , da casi rei,
E che 'l fior virginal così avea salvo ,
Come se lo portò dal matern' alvo.

Forse era ver , ma non però credibile
A chi del senso suo fosse signore ;
Ma parve facilmente a lui possibile ,
Ch' era perduto in vie più grave errore.
Quel che l' uom vede , Amor gli fa invisibile ;
E l' invisibil fa vedere Amore.
Questo creduto fu ; che 'l miser suole
Dar facile credenza a quel che vuole.

Se mal si seppe il cavalier d' Anglante
Pigliar per sua sciocchezza il tempo buono ;
Il danno se n' avrà , chè da quì innante
Nol chiamerà Fortuna a sì gran dono ;
(Tra sè tacito parla Sacripante)
Ma io per imitarlo già non sono ,
Che lasci tanto ben , che m' è concesso ,
E ch' a doler poi m' abbia di me stesso.

Corrò la fresca e mattutina rosa ,
 Che tardando , stagion perder porria.
 So ben ch' a donna non si può far cosa,
 Che più soave , e più piacevol sia ,
 Ancor che se ne mostri disdegnosa ,
 E talor mesta , e flebil se ne stia.
 Non starò per repulsa , o finto sdegno
 Ch'io non adombri , e incarni il mio disegno.

Così dice egli , e mentre s'apparecchia
 Al dolce assalto , un gran romor che suona
 Dal vicin bosco , gl' introna l' orecchia
 Sì che mal grado l'impresa abbandona ,
 E si pon l'elmo , chè avea usanza vecchia
 Di portar sempre armata la persona :
 Viene al destriero , e gli ripon la briglia ;
 Rimonta in sella , e la sua lancia piglia.

Ecco del bosco un cavalier venire ,
 Il cui sembiante è d' uom gagliardo , e fiero.
 Candido come neve è il suo vestire ,
 Un bianco pennoncello ha per cimiero.
 Re Sacripante , che non può patire ,
 Che quel con l'importuno suo sentiero
 Gli abbia interrotto il gran piacer , ch' avea ,
 Con vista il guarda disdegnosa , e rea.

Come è più appresso , lo sfida a battaglia ,
 Chè crede ben fargli votar l' arcione.
 Quel , che di lui non stima già che vaglia
 Un grano meno , e ne fa paragone ,
 L' orgogliose minaccie a mezzo taglia ;
 Sprona a un tempo , e la lancia in resta pone.
 Sacripante ritorna con tempesta ;
 E corronsi a ferir testa per testa.

Non si vanno i leoni , o i tori in salto
A dar di petto ad accozzar sì crudi ,
Come quei duo guerrieri al fiero assalto ,
Che parimente si passar gli scudi.
Fè lo scontro tremar dal basso all'alto
L'erbose valli infino ai poggi ignudi ;
E ben giovò , che fur buoni e perfetti
Gli uerberghi , sì che lor salvaro i petti.

Già non fero i cavalli un correr torto ,
Anzi cozzaro a guisa di montoni.
Quel del guerrier Pagan morì di corto ,
Ch'era vivendo in numero de' buoni :
Quell'altro cadde ancor , ma fu risorto
Tosto , ch' al fianco si sentì gli sproni.
Quel del Re Saracin restò disteso
Addosso al suo Signor con tutto il peso.

L'incognito campion , che restò ritto ,
E vide l'altro col cavallo in terra ,
Stimando avere assai di quel conflitto ,
Non si curò di rinovar la guerra ;
Ma, dove per la selva è il cammin dritto ,
Correndo a tutta briglia si differra ;
E prima che di briga esca il Pagano ,
Un miglio , o poco meno è già lontano.

Quale stordito , e stupido aratore ,
Poi ch'è passato il fulmine , si leva
Di là , dove l'altissimo fragore
Presso agli uccisi buoi steso l'aveva ,
Che mira senza fronde , e senza onore
Il pin , che di lontan veder soleva ;
Tal si levò il Pagano , a piè rimasto ,
Angelica presente al duro caso.

Sospira , e geme , non perchè l'annoi
 Che piede , o braccio s' abbia rotto , o smosso ;
 Ma per vergogna sola , onde a' dì suoi ,
 Nè pria , nè dopo il viso ebbe sì rosso.
 E più , ch' oltre al cader , sua donna poi
 Fu che gli tolse il gran peso da dosso.
 Muto restava , mi cred' io , se quella
 Non gli rendea la voce , e la favella.

Deh (dis'sella) Signor , non vi rincresca ,
 Che del cader non è la colpa vostra ,
 Ma del cavallo , a cui riposo , ed esca
 Meglio si convenia , che nova giostra.
 Nè per ciò quel guerrier sua gloria accresca ,
 Ch' essere stato il perditor dimostra :
 Così , per quel ch' io me ne sappia , stimo ,
 Quando a lasciare il campo è stato il primo.

Mentre costei conforta il Saracino ,
 Ecco col corno , e con la tasca al fianco ,
 Galoppando venir sopra un ronzino
 Un messaggier , che pareva afflitto , e stanco ;
 Che , come a Sacripante fu vicino ,
 Gli domandò se con lo scudo bianco ,
 E con un bianco pennoncello in testa ,
 Vide un guerrier passar per la foresta.

Rispose Sacripante : come vedi
 M' ha quì abbattuto , e se ne parte or ora ;
 E perch' io sappia chi m' ha messo a piedi ,
 Fa che per nome io lo conosca ancora.
 Ed egli a lui : di quel , che tu mi chiedi ,
 Io ti fatisfarò senza dimora.
 Tu dei saper che ti levò di sella
 L' alto valor d' una gentil donzella.

Ella è gagliarda, ed è più bella molto,
Nè il suo famoso nome anco t'ascondo;
Fu Bradamante quella, che t'ha tolto
Quanto onor mai tu guadagnasti al mondo,
Poi ch'ebbe così detto, a freno sciolto
Il Saracin lasciò poco giocondo,
Che non sa che si dica, o che si faccia,
Tutto avvampato di vergogna in faccia.

Poichè gran pezzo al caso intervenuto
Ebbe pensato in vano, e finalmente,
Si trovò da una femmina abbattuto,
Chè pensandovi più, più dolor sente;
Montò l'altro destrier tacito e muto;
E senza far parola, chetamente
Tolse Angelica in groppa, e differilla
A più lieto uso, a stanza più tranquilla.

Non furo iti due miglia, che sonare
Odon la selva, che li cinge intorno,
Con tal rumore e strepito, che pare
Che tremi la foresta d'ogni intorno;
E poco dopo un gran destrier n'appare,
D'oro guernito, e riccamente adorno,
Che salta macchie e rivi, ed a fracasso
Arbori mena, e ciò, che vieta il passo.

Se gl'intricati rami, e l'aer fosco,
Disse la donna, agli occhi non contende,
Bajardo è quel destrier, che 'n mezzo il bosco
Con tal rumor la chiusa via si fende.
Questo è certo Bajardo; io 'l riconosco,
Deh come ben nostro bisogno intende!
Chè un sol ronzin per due faria mal'atto,
E ne vien' egli a satisfarci ratto.

Smonta il Circaffo , ed al destrier s'accosta ,
E si pensava dar di mano al freno :
Con le groppe il destrier gli fa risposta ,
Che fu presto al girar , come un baleno :
Ma non arriva dove i calci apposta.
Misero il cavalier , se giunge appieno !
Chè ne' calci tal possa avea il cavallo ,
Che avria spezzato un monte di metallo.

Indi va mansueto alla donzella ,
Con umile sembiante , e gesto umano ,
Come intorno al padrone il can saltella ,
Che sia due giorni o tre stato lontano.
Bajardo ancor' avea memoria d' ella ,
Che in Albracca il servia già di sua mano ,
Nel tempo che da lei tanto era amato
Rinaldo , allor crudele , allora ingrato.

Con la sinistra man prende la briglia ,
Con l' altra tocca e palpa il collo e il petto.
Quel destrier , ch' avea ingegno a meraviglia ,
A lei , come un agnel , si fa soggetto.
Intanto Sacripante il tempo piglia ;
Monta Bajardo , e l' urta , e lo tien stretto.
Del ronzin disgravato la donzella
Lascia la groppa , e si ripone in sella.

Poi rivolgendo a caso gli occhi , mira
Venir sonando d' arme un gran pedone.
Tutta s' avvampa di dispetto , e d' ira ,
Che conosce il figliuol del Duca Amone.
Più che sua vita l' ama eg' i , e desira ;
L' odia , e fugge ella più che gru falcone.
Già fu , ch' egli odiò lei più che la morte ;
Ella amò lui : or' han cangiato sorte.

E questo hanno caufato due fontane,
Che di diverso effetto hanno liquore ;
Ambe in Ardenna , e non sono lontane.
D' amoroso disio l' una empie il core ;
Chi bee dell' altra , senza amor rimane ,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d' una , e amor lo strugge ;
Angelica dell' altra , e l' odia e fugge.

Quel liquor , di secreto venen mifto ,
Che muta in odio l' amorosa cura ,
Fa che la donna , che Rinaldo ha vifto ,
Nei fereni occhi fubito s' ofcura ,
E con voce tremante , e vifo trifto
Supplica Sacripante , e lo fcongiura
Che quel guerrier più appreffo non attenda ;
Ma che infieme con lei la fuga prenda.

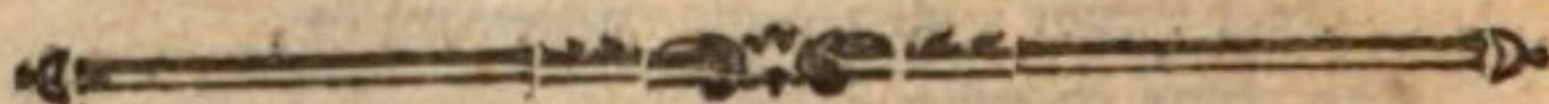
Son dunque , (diffe il Saracino) fono
Dunque in sì poco credito con vui ,
Che mi ftimate inutile , e non buono
Da potervi difender da coftui ?
Le battaglie d' Albracca già vi fono
Di mente ufcite ? e la notte ch' io fui ,
Per la falute voftro fola , e nudo
Con Agricane , e tutto il campo , fcudo ?

Non rifponde ella , e non fa che fi faccia ;
Perchè Rinaldo omai l' è troppo appreffo ,
Che da lontano al Saracin minaccia ,
Come vide il cavallo e conobbe effo ,
E riconobbe l' angelica faccia ,
Che l' amoroso incendio in cor gli ha melfo.
Quel che seguì tra quefti due fuperbi
Vo' che per l' altro canto fi riferbi.

Fine del Canto primo.



ORLANDO
FURIOSO
DI LODOVICO ARIOSTO.



CANTO SECONDO.
ARGOMENTO.

*Parte con finte larve un Eremita
Fra' duo rivali il periglioso gioco.
Sen va Rinaldo dove Amor l'invita ;
Ma tosto il manda Carlo in altro loco.
Cercando intanto Bradamante ardita
L' amato suo Ruggier , trova in suo loco
Pinabel di Maganza , traditore ,
Dalle cui man quasi sepolta more.*

INGIUSTISSIMO Amor , perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri desiri ?
Onde , perfido , avvien che t'è sì caro
Il discorde voler che in due cor miri ?
Ir non mi lasci al facil guado , e chiaro ,
E nel più cieco , e maggior fondo tiri.
Da chi disia il mio amor tu mi richiami ,
E chi m' ha in odio vuoi ch' adori ed ami.

Fai ch'a Rinaldo Angelica par bella ,
Quando effo a lei brutto , e spiacevol pare ;
Quando le pareva bello , e l' amava ella ,
Egli odiò lei , quanto si può più odiare ,
Ora s' affligge indarno e si flagella ;
Così renduto ben gli è pare a pare :
Ella l' ha in odio , e l' odio è di tal sorte ,
Che , più tosto che lui , vorria la morte.

Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò : scendi ladron del mio cavallo :
Che mi sia tolto il mio patir non foglio ,
Ma ben fo a chi lo vuol caro costallo ;
E levar questa donna anco ti vogliò ,
Che farebbe a lasciartela gran fallo :
Sì perfetto destrier , donna sì degna
A un ladron non mi par che si convegna.

Tu te ne menti che ladrone io sia ,
Rispose il Saracin non meno altiero :
Chi dicesse a te ladro , lo diria
(Quanto io n' odo per fama) più con vero.
La prova or si vedrà chi di noi sia
Più degno della donna , e del destriero ;
Benchè , quanto a lei , teco io mi convegna ,
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

Come soglion talor duo can mordenti ,
O per invidia , o per altro odio mossi ,
Avvicinarsi , digrignando i denti ,
Con occhi biechi , e più che bragia rossi ;
Indi a' morsi venir , di rabbia ardenti ,
Con aspri ringhi , e rabbuffati dossi ;
Così alle spade dai gridi e dall' onte
Venne il Circasso , e quel di Chiaramonte.

A piedi è l'un , l' altro a cavallo ; or quale
Credete ch' abbia il Saracin vantaggio ?
Nè ve n' ha però alcun ; chè così vale ,
Forse ancor men , ch' uno inesperto paggio ;
Che 'l destrier per istinto naturale
Non volea fare al suo Signore oltraggio :
Nè con man , nè con spron potea il Cirasso
Farlo a volontà sua mover mai passo.

Quando crede cacciarlo , egli s' arresta ;
E se tener lo vuole , o corre , o trotta.
Poi sotto il petto si caccia la testa ,
Gioca di schiena , e mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin che a domar questa
Bestia superba , era mal tempo allotta ,
Ferma le man sul primo arcione , e s' alza ,
E dal sinistro fianco in piedi sbalza.

Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
Dall' ostinata furia di Bajardo ,
Si vide cominciar ben degno assalto
D'un par di cavalier tanto gagliardo.
Suona l' un brando e l' altro or basso , or' alto.
Il martel di Vulcano era più tardo
Nella spelonca affumicata dove
Battea all' incude i folgori di Giove.

Fanno or con lunghi , ora con finti e scarfi
Colpi veder che mastri son del gioco.
Or li vedi ire altieri , or rannicchiarsi ,
Ora coprirsi , ora mostrarsi un poco ,
Ora crescere innanzi , ora ritrarsi ,
Ribatter colpi , e spesso lor dar loco ,
Girarsi intorno , e donde l' uno cede ,
L' altro aver posto immantinate il piede.

Ecco

Ecco Rinaldo con la spada addosso
A Sacripante tutto s'abbandona ,
E quel porge lo scudo , ch' era d'osso ,
Con la piastra d'acciar temprata e buona.
Taglia Furberta , ancor che molto grosso :
Ne geme la foresta , e ne risuona ;
L'osso , e l'acciar ne va che par di ghiaccio ,
E lascia al Saraccin sfordito il braccio.

Come vide la timida donzella
Dal fiero colpo uir tanta ruina ,
Per gran timor cangiò la faccia bella ,
Quale il reo ch' al supplicio s'avvicina.
Nè le par che vi sia da tardar , s'ella
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina ,
Di quel Rinaldo , ch' ella tanto odiava ,
Quanto egli lei miseramente amava.

Volta il cavallo , e nella selva folta
Lo caccia per un aspro , e stretto calle ;
E spesso il viso smorto addietro volta ,
Che le par che Rinaldo abbia alle spalle.
Fuggendo non avea fatto via molta ,
Che scontrò un Eremita in una valle ,
Ch' avea lunga la barba a mezzo il petto ,
Devoto e venerabile d'aspetto.

Dagli anni , e dal digiuno attenuato ,
Sopra un lento asin se ne veniva ;
E pareva , più ch' alcun fosse mai stato ,
Di coscienza scrupolosa , e schiva.
Come egli vide il viso delicato

Della donzella , che sopra gli arriva ,
Debil quantunque , e mal gagliardo fosse ,
Tutta per carità se gli commosse

La donna al fraticel chiede la via ,
 Che la conduca ad un porto di mare ,
 Perchè levar di Francia si vorria ,
 Per non udir Rinaldo nominare.
 Il Frate , che sapea negromanzia ,
 Non cessa la donzella confortare ,
 Che presto la trarrà d' ogni periglio ;
 Ed ad una sua tasca diè di piglio.

Traffene un libro , e mostrò grande effetto ,
 Chè legger non finì la prima faccia ,
 Ch' uscir fa un spirto in forma di valletto ,
 E gli comanda quanto vuol che faccia.
 Quel se ne va dalla scrittura astretto ,
 Dove i duo cavalieri a faccia a faccia
 Eran nel bosco , e non stavano al rezzo ,
 Fra' quali entrò con grande audacia in mezzo.

Per cortesia (disse) un di voi mi mostre :
 Quando anco uccida l' altro , che gli vaglia :
 Che merto avrete alle fatiche vostre ,
 Finita che tra voi sia la battaglia ,
 Se 'l Conte Orlando senza liti , o giostre ,
 O senza pure aver rotta una maglia ,
 Verso Parigi mena la donzella ;
 Che v'ha condotti a questa pugna fella ?

Vicino un miglio ho ritrovato Orlando ,
 Che ne va con Angelica a Parigi ,
 Di voi ridendo insieme , e motteggiando ,
 Che senza frutto alcun siate in litigi.
 Il meglio forse vi sarebbe or , quando
 Non son più lungi , a seguir lor vestigi :
 Che se in Parigi Orlando la può avere ,
 Non ve la lascia mai più rivedere.

Veduto avreste i cavalier turbarfi
A quell' annunzio , e mesti e sbigottiti ,
Senza occhi , e senza mente nominarfi ,
Che gli avesse il rival così scherniti :
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarfi
Con sospir , che parean del foco usciti ,
E giurar per isdegno , e per furore
Se giunge Orlando , di cavargli il core.

E , dove aspetta il suo Bajardo , passa ,
E sopra vi si lancia , e via galoppa :
Nè al cavalier che a piè nel bosco lascia ,
Pur dice addio , non che l'inviti in groppa.
L'animoso cavallo urta e fracassa ,
Punto dal suo Signor , ciò ch' egli intoppa :
Non ponno fosse o fiumi o sassi o spine
Far che dal corso il corridor decline.

Signor , non voglio che vi paja strano
Se Rinaldo or sì tosto il destrier piglia ,
Che già più giorni ha seguitato in vano ,
Nè gli ha potuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier , ch' avea intelletto umano ,
Non per vizio seguirsi tante miglia ;
Ma per guidar , dove la donna giva ,
Il suo Signor , da chi bramar l'udiva.

Quando ella si fuggì dal padiglione
La vide , ed appostola il buon destriero ,
Che si trovava aver voto l' arcione ,
Però che n' era sceso il cavaliere ,
Per combatter di par con un Barone ,
Che men di lui non era in arme fiero :
Poi ne seguì l' orme di lontano ,
Bramoso porla al suo Signore in mano.

Bramoso di ritrarlo ove fosse ella ,
Per la grzn selva innanzi segli messe ;
Nè lo volea lasciar montare in sella ,
Perchè ad altro cammìn non lo volgesse .
Per lui trovò Rinaldo la donzella
Una e due volte , e mai non gli successe ;
Che fu da Ferraù prima impedito ,
Poi dal Circaffo , come avete udito .

Ora al Demonio , che mostrò a Rinaldo
Della donzella li falsi vestigi ,
Credette Bajardo anco , e stette saldo
E mansueto ai soliti servigi .
Rinaldo il caccia , d'ira e d'amor caldo ,
A tutta briglia , e sempre in ver Parigi ;
E vola tanto col disio , che lento
Non che un destrier , ma gli parrebbe il vento .

La notte a pena di seguir rimane ,
Per affrontarsi col Signor d'Anglante ,
Tanto ha creduto alle parole vane
Del messaggier del cauto negromante .
Non cessa cavalcar sera e dimane ,
Che si vede apparir la terra avanti ,
Dove il Re Carlo rotto , e mal condotto
Con le reliquie sue s'era ridotto .

E perchè dal Re d'Africa battaglia ,
Ed assedio v'aspetta , usa gran cura
A raccor buona gente , e vettovaglia ,
Far cavamenti , e riparar le mura .
Ciò , ch' a difesa spera che gli vaglia ,
Senza gran differir , tutto procura
Pensa mandare in Inghilterra , e trarne
Gente , onde possa un nuovo campo farne .

Chè vuole uscir di nuovo alla campagna ,
E ritentar la sorte della guerra.

Spaccia Rinaldo subito in Bretagna ,
Bretagna che fu poi detta Inghilterra.

Ben dell' andata il Paladin si lagna ;

Non ch' abbia così in odio quella terra ;

Ma perchè Carlo il manda allora allora ,

Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

Rinaldo mai di ciò non fece meno

Volentier cosa , poichè fu distolto

Di gir cercando il bel viso sereno ,

Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto ;

Ma , per ubbidir Carlo , nondimeno

A quella via si fu subito volto ,

Ed a Caleste in poche ore trovossi ,

E giunto , il dì medesimo imbarcossi.

Contra le volontà d' ogni nocchiero ,

Pel gran d'sir che di tornare avea ,

Entrò nel mar , ch' era turbato e fiero ,

E gran procella minacciar pareva.

Il vento si sdegnò che dall' altiero

Sprezzar si vide , e con tempesta rea

Sollevò il mare intorno , e con tal rabbia

Che gli mandò a bagnar fino alla gabbia.

Calano tosto i marinari accorti

Le maggior vele , e pensano dar volta ,

E ritornare in quei medesmi porti ,

Donde in mal punto avean la nave sciolta.

Non convien , dice il vento , ch' io comporti

Tanta licenzia che v' avete tolta ;

E soffia , e grida , e naufragio minaccia ,

S' altrove van , che dove egli li caccia.

Or a poppa , or' all' orza hanno il crudele ,
Che mai non cessa , e vien più ognor crescendo.
Essi di quà , di là con umil vele
Vanfi aggirando , e l' alto mar scorrendo.
Ma , perchè varie fila a varie tele
Uopo mi son , che tutte ordire intendo ,
Lascio Rinaldo , e l' agitata prua ,
E torno a dir di Bradamante sua.

Io parlo di quell' inclita donzella ,
Per cui Re Sacripante in terra giacque ,
Che di questo Signor degna forella ,
Del Duca Amone , e di Beatrice nacque.
La gran possanza , e' l molto ardir di quella
Non meno a Carlo , e a tutta Francia piacque ,
Che più d' un paragon ne vide saldo ,
Che il lodato valor del buon Rinaldo.

La donna amata fu da un cavaliere ,
Che d' Africa passò col Re Agramante ,
Che partorì del seme di Ruggiero
La disperata figlia d' Agolante.
E costei , che nè d' Orso , nè di fiero
Leone uscì , non sdegnò tale amante ;
Benchè concesso , fuor che vedersi una
Volta e parlarsi , non ha lor fortuna.

Quindi cercando Bradamante già
L' amante suo , ch' avea nome dal padre ,
Così sicura senza compagnia ,
Come avesse in sua guardia mille squadre ;
E fatto ch' ebbe al Re di Circassia
Battere il volto dell' antiqua madre ,
Traversò un bosco , e dopo il bosco un monte ,
Tanto che giunse ad una bella fonte.

La fonte discorrea per mezzo un prato ,
D'arbori antiqui e di belì' ombre adorno ,
Che i viandanti col mormorio grato
A bere invita , e a far seco soggiorno.
Un culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezzo giorno.
Quivi , come i begli occhi prima torse ,
D'un cavalier la giovane s'accorse.

D'un cavalier , ch' all' ombra d'un boschetto
Nel margin verde e bianco , e rosso e giallo
Sedea pensoso , tacito e soletto
Sopra quel chiaro , e liquido cristallo.
Lo scudo non lontan pende e l' elmetto
Dal faggio , ove legato era il cavallo ;
Ed avea gli occhi molli , e 'l viso basso ,
E si mostrava addolorato , e lasso.

Questo desir , che a tutti sta nel core ,
De' fatti altrui sempre cercar novella ,
Fece a quel cavalier del suo dolore
La cagion domandar dalla donzella.
Egli l'aperse , e tutta mostrò fuore ,
Dal cortese parlar mosso di quella ,
E dal sembiante altier , che al primo sguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

E cominciò : Signor , io conducea
Pedoni e cavalieri , e venia in campo
Là dove Carlo Marsilio attendea ,
Perchè al scender del monte avesse inciampo
E una giovane bella meco avea ,
Del cui fervido amor nel petto avvampo ;
E ritrovai presso a Rodonna armato
Un che frenava un gran destriero alato.

Tosto che'l ladro , o sia mortale , o sia
 Una dell' infernali anime orrende ,
 Vede la bella e cara donna mia ,
 Come falcon , che per ferir discende ,
 Cala , e poggia in uno attimo , e tra via
 Getta le mani , e lei smarrita prende.
 Ancor non m'era accorto dell' assalto ,
 Che della donna io senti' il grido in alto.

Così il rapace nibbio furar suole
 Il misero pulcin presso alla chioccia ,
 Che di sua innavvertenza poi si duole ,
 E in van gli grida , e in van dietro gli croccia.
 Io non posso seguire un uom che vole ,
 Chiuso tra monti , a piè d' un erta roccia ;
 Stanco ho il destrier , che muta a pena i passi
 Nell' aspre vie de' faticosi sassi.

Ma , come quel che men curato avrei
 Vedermi trar di mezzo 'l petto il core ,
 Lasciai lor via seguir quegli altri miei ,
 Senza mia guida , e senza alcun rettore :
 Per gli scoscesi poggi , e manco rei
 Presi la via , che mi mostrava Amore ,
 E dove mi pareva che quel rapace
 Portasse il mio conforto , e la mia pace.

Sei giorni me n'andai mattina e sera
 Per balze , e per pendici orride e strane ,
 Dove non via , dove sentier non era ,
 Dove nè segno di vestigia umane.
 Poi giunsi in una valle incolta e fiera ,
 Di ripe cinta , e spaventose tane ,
 Che nel mezzo su un sasso avea un castello
 Forte e ben posto , e a meraviglia bello.

Da lungi par che come fiamma lustri ,
 Nè sia di terra cotta , né di marmi.
 Come più m'avvicino ai muri illustri,
 L'opra più bella , e più mirabil parmi.
 E seppi poi come i Demonj industri ,
 Da suffumigj tratti e sacri carmi ,
 Tutto d'acciajo avean cinto il bel loco
 Temprato all'onda ed allo Stigio foco.

Di sì forbito acciar luce ogni torre
 Che non vi può nè ruggine , nè macchia ,
 Tutto il paese giorno e notte scorre ,
 E poi là dentro il rio ladron s'immacchia.
 Cosa non ha ripar , che voglia torre :
 Sol dietro in van se gli bestemmia , e gracchia.
 Quivi la donna , anzi il mio cor mi tiene ,
 Che di mai ricovrar lascio ogni spene.

Ahi lasso , che poss'io più che mirare
 La rocca lungi , ove il mio ben m'è chiuso ?
 Come la volpe che 'l figlio gridare
 Nel nido oda dell' aquila di giuso ,
 S'aggira intorno , e non fa che si fare ,
 Poichè l'ali non ha da gir là suso.
 Erto è quel sasso sì , tale è il castello ,
 Che non vi può salir chi non è augello.

Mentre io tardava quivi , ecco venire
 Duo cavalier ch'avean per guida un nano ,
 Che la speranza aggiunsero al desir ;
 Ma ben fu la speranza e il desir vano.
 Ambi erano guerrier di sommo ardire :
 Era Gradasso l'un , Re Sericano ;
 Era l'altro Ruggier , giovane forte ,
 Pregiato assai nell' Africana corte.

Vengon (mi disse il nano) per far prova
Di lor virtù col Sir di quel castello ,
Che per via strana , inusitata e nova
Cavalca armato il quadrupede augello.
Deh , Signor , diss' io lor , pietà vi mova
Del duro caso mio , spietato e fello ;
Quando (come ho speranza) voi vinciate ,
Vi prego la mia donna mi rendiate.

E come mi fu tolta lor narrai ,
Con lacrime affermando il dolor mio.
Quei , lor mercè , mi proferiro assai ,
E giù calaro il poggio alpestre e rio.
Di lontan la battaglia io riguardai ,
Pregando per la lor vittoria Dio.
Era sotto il castel tanto di piano ,
Quanto in due volte si può trar con mano.

Poichè fur giunti a piè dell' alta rocca ,
L'uno e l' altro volea combatter prima ;
Pure a Gradasso , o fosse forte , tocca ;
O pur che non ne fe Ruggier più stima.
Quel Serican si pone il corno a bocca ?
Rimbomba il fasso , e la fortezza in cima.
Ecco apparire il cavaliere armato
Fuor della porta , e sul cavallo alato.

Cominciò a poco a poco indi a levarse ,
Come suol far la peregrina grue ,
Che correr prima , e poi veggiamo alzarse
Alla terra vicina un braccio o due :
E , quando tutte sono all' aria sparse ,
Velocissime mostra l' ali sue.
Sì ad alto il negromante batte l' ale ,
Ch' a tanta altezza a pena aquila sale.

Quando gli parve poi , volse il destriero ,
Che chiuse i vanni , e venne a terra a piombo ,
Come casca dal ciel falcon maniero ,
Che levar veggia l'anitra o 'l colombo :
Con la lancia arrestata il cavaliere ,
L'aria fendendo vien d'orribil rombo.
Gradasso a pena del calar s'avvede ,
Che se lo sente addosso , e che lo fiede.

Sopra Gradasso il mago l'asta roppe :
Ferì Gradasso il vento e l'aria vana.
Per questo il volator non interrompe
Il batter l'ale , e quindi s'allontana.
Il grave scontro fa chinare le groppe
Sul verde prato alla gagliarda Alfana.
Gradasso avea un' Alfana la più bella ,
E la miglior che mai portasse sella.

Sino alle stelle il volator trascorse ,
Indi giroffi , e tornò in fretta al basso ,
E percosse Ruggier che non s'accorse ,
Ruggier che tutto intento era a Gradasso.
Ruggier del grave colpo si distorse ,
E 'l suo destrier più rinculò d'un passo :
E , quando si voltò per lui ferire ,
Da sì lontano il vide al ciel salire.

Or su Gradasso , or su Ruggier percote
Nella fronte , nel petto , e nella schiena ;
E le botte di quei lascia ognor vote ,
Perch' è sì presto che si vede a pena.
Girando va con spaziose rote ,
E quando all' uno accenna , all' altro mena ;
All' uno e all' altro sì gli occhi abbarbaglia ,
Che non ponno veder donde gli affaglia.

Fra due guerrieri in terra , ed uno in cielo
 La battaglia durò fino a quell'ora ,
 Che spiegando del mondo oscuro velo ,
 Tutte le belle cose discolora.
 Fu quel ch' io dico , e non v' aggiungo un pelo :
 Io 'l vidi , io 'l so ; nè m'assicuro ancora
 Di dirlo altrui , chè questa maraviglia
 Al falso più che al ver si rassimiglia.

D'un bel drappo di seta avea coperto
 Lo scudo in braccio il cavalier celeste.
 Come avesse , non so , tanto sofferto
 Di tenerlo nascosto in quella veste ;
 Chè immantinate che lo mostra aperto ,
 Forza è chi 'l mira abbarbagliato reste ,
 E cada , come corpo morto cade ,
 E venga al negromante in potestade.

Sp'ende lo scudo a guisa di piropo ,
 E luce altra non è tanto lucente.
 Cadere in terra allo splendor fu d' uopo ,
 Con gli occhi abbacinati , e senza mente.
 Perdei da lungi anch' io li sensi , e dopo
 Gran spazio mi riebbi finalmente ,
 Nè più guerrier , ne più vidi quel nano ,
 Ma voto il campo , e scuro il monte e il piano.

Penfai per questo che l'incantatore
 Avesse ambidue colti a un tratto insieme ;
 E tolto per virtù dello splendore
 La libertade a loro , e a me la speme.
 Così a quel loco , che chiudeva il mio core ,
 Disfi partendo le parole estreme.
 Or giudicate s' altra pena ria ,
 Che causi Amor , può pareggiar la mia.

Ritornò il cavalier nel primo duolo ,
Fatta che n' ebbe la cagion palese.
Questo era il Conte Pinabel , figliuolo
D' Anselmo d' Altaripa Maganzese ;
Che tra sua gente scelerata , solo
Leale esser non volse , nè cortese ;
Anzi nei vizj abominandi e brutti
Non pur gli altri adeguò , ma passò tutti.

La bella donna con diverso aspetto
Stette ascoltando il Maganzese cheta ;
Che , come prima di Ruggier fu detto ,
Nel viso si mostrò più che mai lieta ;
Ma quando sentì poi ch' era in distretto ,
Turbossi tutta d' amorosa pietà ;
Nè per una , o due volte contentosse
Che ritornato a replicar le fosse.

E poi ch' al fin le parve esserne chiara ,
Gli disse : Cavalier , datti riposo ;
Chè ben può la mia giunta esserti cara ,
Parerti questo giorno avventuroso.
Andiam pur tosto a quella stanza avara ,
Che sì ricco tesoro ci tiene ascoso ;
Nè spesa sarà in van questa fatica ,
Se Fortuna non m' è troppo nemica.

Rispose il Cavalier : tu vuoi ch' io passi
Di novo i monti , e mostriti la via ;
A me molto non è perdere i passi ,
Perduta avendo ogni altra cosa mia ;
Ma tu per balze , e ruinosi sassi
Cerchi entrare in prigione ; e così sia :
Non hai di che dolerti di me poi ,
Ch' io tel predico , e tu pur gir vi vuoi.

Così dice egli , e torna al suo destriero ,
E di quella animosa si fa guida ,
Che si mette a periglio per Ruggiero
Che la pigli quel Mago , o che l'ancida.
In questo , ecco alle spalle il messaggiero ,
Che , aspetta , aspetta , a tutta voce grida ,
Il messaggier da chi il Cirasso intese
Che costei fu ch' all' erba lo distese.

A Bradamante il messaggier novella
Di Mompolieri , e di Narbona porta ,
Ch' alzato gli stendardi di Castella
Avean , con tutto il lito d' Acquamorta ;
E che Marsiglia , non v' essendo quella ,
Che la dovea guardar , mal si conforta ;
E consiglio e soccorso le domanda
Per questo messo , e se le raccomanda.

Questa cittade , e intorno a molte miglia
Ciò che fra Varo e Rodano al mar siede ,
Avea l' Imperator dato alla figlia
Del Duca Amone , in ch' avea speme e fede ;
Però che 'l suo valor con meraviglia
Rignardar suol , quando armeggiar la vede ;
Or , com' io dico , a dimandare ajuto
Quel messo da Marsiglia era venuto.

Tra sì , e no la giovane sospesa
Di voler ritornar dubita un poco.
Quinci l' onore , e il debito le pesa ,
Quindi l' incalza l' amoroso foco.
Fermasi al fin di seguitar l' impresa ,
E trar Ruggier dell' incantato loco ;
E quando sua virtù non possa tanto ,
Almen restargli prigioniera a canto.

E fece scusa tal , che quel messaggio
Parve contento rimanere , e cheto.
Indi girò la briglia al suo viaggio
Con Pinabel , che non ne parve lieto ;
Chè seppe esser costei di quel lignaggio ,
Che tanto ha in odio in publico , e in secreto ;
E già s'avvisa le future angosce ,
Se lui per Maganzese ella conosce.

Tra casa di Maganza , e di Chiar monte
Era odio antico , e inimicizia intenia ,
E più volte s'avean rotta la fronte ,
E sparso di lor sangue copia immensa :
E però nel suo cor l' iniquo Conte
Tradir l' incauta giovane si pensa ;
O , come prima comodo gli accada ,
Lasciarla sola e trovare altra strada.

E tanto gli occupò la fantasia
Il nativo odio , il dubbio , e la paura ,
Che inavvedutamente uscì di via ,
E ritrovossi in una selva oscura ,
Che nel mezzo avea un monte , che finìa
La nuda cima in una pietra dura ;
E la figlia del Duca di Dordona
Gli è sempre dietro , e mai non l' abbandona.

Come si vede il Maganzese al bosco ,
Pensò torfi la donna dalle spalle ;
Disse : prima che 'l ciel torni più fosco ,
Verso un albergo è meglio farsi il calle.
Oltra quel monte (s' io lo riconosco)
Siede un ricco castel giù nella valle.
Tu qui m'aspetta , chè dal nudo scoglio
Certificar con gli occhi me ne voglio.

Così dicendo , alla cima superna
Del solitario monte il destrier caccia ;
Mirando pur s' alcuna via discerna
Come lei possa tor della sua traccia.
Ecco nel sasso trova una caverna ,
Che si profonda più di trenta braccia :
Tagliato a picchi ed a scarpelli il sasso
Scende giù al dritto , ed ha una porta al basso ,

Nel fondo avea una porta ampia e capace ,
Che in maggior stanza largo adito dava ;
E fuor n' uscì splendor come di face ,
Ch' ardesse in mezzo alla montana cava.
Mentre quivi il felloi sospeso tace ,
La donna , che da lungi il seguìtava
Perchè perderne l' orme si temea ,
Alla spelonca gli sopraggiungea.

Poichè si vede il traditore uscire
Quel ch' avea prima disegnato , in vano ,
O da se torla , o di farla morire ,
Novo argomento immaginosi , e strano.
Le si fè incontra , e su la fè salire
Là , dove il monte era forato , e vano ;
E le disse , ch' avea visto nel fondo
Una donzella di viso giocondo ;

Che a' bei sembianti , ed alla ricca vèsta
Esser pareva di non ignobil grado ;
Ma , quanto più potea , turbata e mesta ,
Mostrava esservi chiusa suo mal grado :
E per saper la condizion di questa ,
Ch' avea già cominciato a entrar nel guado ;
E che era uscito dell' interna grotta
Un , che dentro a furor l' avea ridotta.

Bradamante , che come era animosa ,
Così mal cauta , a Pinabel diè fede ;
E d' ajutar la donna disiosa ,
Si pensa come por colà giù il piede.
Ecco d' un olmo alla cima frondosa ,
Volgendo gli occhi , un lungo ramo vede ,
E con la spada quel subito tronca ,
E lo declina giù nella spelonca.

Dove è tagliato , in man lo raccomanda
A Pinabello , e poscia a quel s' apprende.
Prima giù i piedi nella tana manda ,
E su le braccia tutta si sospende.
Sorridente Pinabello , e le domanda ,
Come ella salti ; e le mani apre e stende ,
Dicendole : quì fosser teco insieme
Tutti li tuoi , ch' io ne spegnessi il seme.

Non come volse Pinabello avvenne
Dell' innocente giovane la sorte :
Perchè giù diroccando , a ferir venne
Prima nel fondo il ramo saldo e forte.
Ben si spezzò ; ma tanto la sostenne ,
Che 'l suo favor la liberò da morte.
Giacque sfordita la donzella alquanto ,
Come io vi seguirò nell' altro canto.

Fine del Canto secondo.



ORLANDO

FURIOSO

DI LODOVICO ARIOSTO.



CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

*Tornata in sè la bella Bradamante
Trova Melissa in quella grotta , ed ode
Le molte , che da lei felici piante
Uscir doveano , ed ogni guerrier prode.
S' informa poi , per far vane d' Atlante
L' arti , che 'l suo Ruggier le tien con frode ,
Con qual maniera al vil Brunello tolga
L' anello, onde il suo amante , e gli altri sciolga.*

CHI mi darà la voce , e le parole
Convenienti a sì nobil soggetto?
Chi l' ale al verso presterà , chè vole
Tanto , ch' arrivi all' alto mio concetto ?
Molto maggior di quel furor , che suole,
Ben' or convien che mi riscaldi il petto ;
Chè questa parte al mio Signor si debbe
Che canta gli Avi , onde l' origin' ebbe ;

Di cui fra tutti gli Signori illustri ,
Dal ciel fortiti a governar la terra ,
Non vedi , o Febo , che 'l grand mondo lustri ,
Più gloriosa stirpe o in pace o in guerra ,
Nè che sua nobiltade abbia più lustri
Serbata , e serberà , se in me non erra
Quel profetico lume , che m' ispiri ,
Fin che d' intorno al polo il ciel s' aggiri.

E volendone a pien dicer gli onori ,
Bisogna non la mia , ma quella cetra
Con che tu , dopo i gigantei furoi ,
Rendesti grazie al regnator dell' Etra.
Se instrumenti avrò mai da te migliori ,
Atti a scolpire in così degna pietra ,
In queste belle immagini disegna
Porre ogni mia fatica , ogni mio ingegno.

Levando intanto queste prime rudi
Scaglie n'andrò con lo scarpello inetto ;
Forse ch' ancor con più solerti studi
Poi ridurrò questo lavor perfetto.
Ma ritorniamo a quello , a cui nè scudi
Potran , nè usberghi assicurare il petto ;
Parlo di Pinabello di Maganza ,
Che d'uccider la donna ebbe speranza.

Il traditor pensò che la donzella
Fosse nell' alto precipizio morta ,
E con pallida faccia lasciò quella
Trista , e per lui contaminata porta ;
E tornò presto a rimontare in sella ;
E , come quel ch'avea l' anima torta ,
Per giugner colpa a colpa , e fallo a fallo ,
Di Bradamante ne menò il cavallo.

Lasciam costui , che mentre all' altrui vita
 Ordisce inganno , il suo morir procura ;
 E torniamo alla donna , che tradita ,
 Quasi ebbe a un tempo morte e sepoltura.
 Poich' ella si levò tutta sfordita ;
 Ch' avea percosso in su la pietra dura ,
 Dentro la porta andò , ch' adito dava
 Nella seconda , assai più larga , cava.

La stanza quadra , e spaziosa pare
 Una devota , e venerabil chiesa ,
 Che su colonne alabastrine , e rare
 Con bella architettura era sospesa.
 Sorgea nel mezzo un ben locato altare ,
 Ch' avea dinanzi una lampada accesa ;
 E quella di splendente , e chiaro foco
 Rendea gran lume all' uno , e all' altro loco.

Di devota umiltà la donna tocca ,
 Come si vide in loco sacro e pio ,
 Incominciò col core e con la bocca ,
 Inginocchiata a mandar prieghi a Dio.
 Un picciol uscio intanto stride , e crocca ,
 Ch' era all' incontro , onde una donna uscìo ;
 Discinta , e scalza , e sciolte avea le chiome ,
 Che la donzella salutò per nome.

E disse : o generosa Bradamante ,
 Non giunta quì senza voler divino ,
 Di te più giorni m' ha predetto innante
 Il profetico spirto di Merlino ,
 Che visitar le sue reliquie sante
 Dovevi per insolito cammino ;
 E quì son stata , acciò ch' io ti riveli
 Quel che han di te già statuito i cieli.

Questa è l' antica , e memorabil grotta ,
Ch' edificò Merlino il savio Mago ,
Che forse ricordare odi talotta ,
Dove ingannollo la donna del Lago.
Il sepolcro è quì giù , dove corrotta
Giace la carne sua , dov' egli vago
Di soddisfare a lei , che gliel suase ,
Vivo corcosi , e morto ci rimase.

Col corpo morto il vivo spirto alberga ,
Sin che oda il suon dell' Angelica tromba ,
Che dal ciel lo bandisca , o che ve l' erga ,
Secondo che sarà corvo , o colomba.
Vive la voce , e come chiara emerga
Udir potrai dalla marmorea tomba ,
Che le passate e le future cose ,
A chi gli domandò , sempre rispose.

Più giorni son che in questo cimiterio
Venni di rimotissimo paese ,
Perchè circa il mio studio alto misterio
Mi facesse Merlin meglio palese ;
E perchè ebbi vederti desiderio ,
Poi ci son stata oltre il disegno un mese ;
Chè Merlin , che 'l ver sempre mi predisse ,
Termine al venir tuo questo dì fisse.

Stassi d' Amon la sbigottita figlia
Tacita e fissa al ragionar di questa ;
Ed ha sì pieno il cor di meraviglia ,
Che non sa s' ella dorme , o s' ella è desla ;
E con rimeffe , e vergognose ciglia ,
(Come quella che tutta era modesta)
Rispose : di che merito son' io ,
Che antiveggian Profeti il venir mio ?

E lieta dell' insolita avventura ,
 Dietro alla Maga subito fu mossa ,
 Che la condusse a quella sepoltura ,
 Che chiudeva di Merlin l' anima , e l' ossa.
 Era quell' arca d' una pietra dura ,
 Lucida e tersa , e come fiamma rossa ;
 Tal ch' alla stanza , benchè di Sol priva ,
 Dava splendore il lume che n' usciva.

O che natura sia d' alcuni marmi ,
 Che movan l' ombre a guisa di facelle ,
 O forza pur di suffumigi , e carmi ,
 E segni impressi all' osservate stelle ,
 Come più questo verisimil parmi ;
 Discopria lo splendor più cose belle
 E di scultura e di color , che intorno
 Il venerabil loco aveano adorno.

A pena ha Bradamante dalla foglia
 Levato il piè nella sacrata cella ,
 Che 'l vivo spirto dalla morta spoglia
 Con chiarissima voce le favella.
 Favorisca Fortuna ogni tua voglia,
 O casta e nobilissima donzella ,
 Del cui ventre uscirà il seme fecondo ,
 Che onorar deve Italia , e tutto il Mondo.

L' antico sangue che venne da Troja ,
 Per li duo miglior rivi in te commisto ,
 Produrrà l' ornamento , il fior , la gioja
 D' ogni lignaggio , ch' abbia il Sol mai visto
 Tra l' Indo , e 'l Tago , e 'l Nilo , e la Danoja ,
 Tra quanto è in mezzo Antartico , e Calisto.
 Nella progenie tua con sommi onori
 Saran Marchesi , Duchi , e Imperatori.

I Capitani , e i Cavalier robusti
Quindi usciran , che col ferro e col fenno
Ricuperar tutti gli onor vetusti
Dell' arme invitte alla sua Italia denno.
Quivi terran lo scettro i Signor giusti ,
Che , come il savio Augusto e Numa fenno ,
Sotto il benigno e buon governo loro
Ritorneran la prima età dell' oro.

Perchè dunque il voler del ciel si metta
In effetto per te , che di Ruggiero
T' ha per moglier fin da principio eletta ,
Segui animosamente il tuo sentiero :
Chè cosa non farà che s' intrometta
Da poterti turbar questo pensiero ,
Sì che non mandi al primo affalto in terra
Quel rio ladron , ch' ogni tuo ben ti ferra.

Tacque Merlino , avendo così detto ,
Ed agio all' opra della Maga diede ,
Che a Bra'lamente dimostrar l' aspetto
Si preparava di ciascun suo erede.
Avea di spirti un gran numero eletto ,
Non so se dall' inferno , o da qual sede ;
E tutti quelli in un luogo raccolti ,
Sotto abiti diversi , e varj volti.

Poi la donzella a sè richiama in chiesa ,
Là dove prima avea tirato un cerchio ,
Che la potea capir tutta distesa ;
Ed avea un palmo ancora di soverchio :
E perchè dagli spirti non sia offesa ,
Le fa d' un gran pentacolo coperchio ;
E le dice , che taccia , e stia a mirarla ;
Poi scioglie il libro , e coi demonj parla.

Eccovi fuor della prima spelonca
 Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa ;
 Ma , come vuole entrar , la via l'è tronca ,
 Come lo cinga intorno muro , o fossa.
 In quella stanza , ove la bella conca
 In se chiudea del gran profeta l'ossa ,
 Entravan l'ombre , poi ch'avean tre volte
 Fatto d' intorno lor debite volte

Se i nomi , e i gesti di ciascun vo' dirti
 (Dicea l' incantatrice a Bradamante)
 Di questi , ch' or per gl' incantati spirti
 Prima che nati sien , ci sono avante ,
 Non so veder quando abbia da spedirti ,
 Che non basta una notte a cose tante :
 Sì ch'io te ne verrò scegliendo alcuno ,
 Secondo il tempo , e che sarà opportuno.

Vedi quel primo che ti rassomiglia
 Ne' bei sembianti , e nel giocondo aspetto ?
 Capo in Italia fia di tua famiglia ,
 Del seme di Ruggiero in te concetto.
 Veder del sangue di Pontier vermiglia
 Per mano di costui la terra aspetto ,
 E vendicato il tradimento , e il torto
 Contra quei che gli avranno il padre morto.

Per opra di costui sarà deserto
 Il Re de' Longobardi Desiderio.
 D' Este , e di Calion per questo merto
 Il bel domino avrà dal sommo Imperio.
 Quel che gli è dietro , è il tuo nipote Uberto ,
 Onor dell' arme e del paese Esperio :
 Per costui contra Barbari difesa
 Più d' una volta fia la santa Chiesa.

Vide

Vedi quì Alberto, invitto Capitano,
Che ornerà di trofei tanti delubri:
Ugo il figlio è con lui, che di Milano
Farà l'acquisto, e spiegherà i colubri.
Azzo è quell' altro, a cui resterà in mano;
Dopo il fratello, il regno degl'Insubri.
Ecco Albertazzo, il cui savio consiglio
Torrà d'Italia Beringario, e il figlio:

E sarà degno a cui Cesare Ottone
Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
Vedi un altro Ugo: o bella successione!
Che dal patrio valor non si dilunga.
Costui sarà, che per giusta cagione
Ai superbi Roman l'orgoglio emunga;
Che il terzo Ottone, e il Pontefice tolga
Della man loro, e 'l grave assedio sciolga.

Vedi Folco, che par ch' al suo germano
Ciò che in Italia avea, tutto abbia dato;
E vada a possedere indi lontano
In mezzo agli Alamanni un gran Ducato;
E dia alla casa di Sanogna mano,
Che caduta sarà tutta da un lato;
E per la linea della madre erede
Con la progenie sua la terrà in piede.

Questo ch' ora a noi viene, è il secondo Azzo;
Di cortesia più che di guerra amico,
Tra duo figli, Bertoldo ed Albertazzo.
Vinto dall' un sarà il secondo Enrico,
E del sangue Tedesco orribil guazzo
Parma vedrà per tutto il campo aprico:
Dell' altro la Contessa gloriosa,
Saggia e casta Matilde, farà sposa.

Virtù il farà di tal connubio degno ;
 Ch' a quella età non poca laude stimo
 Quasi di mezza Italia in dote il Regno ,
 E la nipote aver d' Enrico primo.
 Ecco di quel Bertoldo il caro pegno ,
 Rinaldo tuo che avrà l' onore opimo
 D' aver la Chiesa delle man riscossa
 Dell' empio Frederico Barbarossa.

Ecco un altro Azzo , ed è quel che Verona
 Avrà in poter col suo bel tenitorio ,
 E farà detto Marchese d' Ancona
 Dal quarto Ottone , e dal secondo Onorio.
 Lungo farà s' io mostro ogni persona
 Del sangue tuo , che avrà del Concistorio
 Il confalone ; e s' io narro ogni impresa
 Vinta da lor per la Romana Chiesa.

Obizzo vedi , e Folco ; altri Azzi , altri Ughi ;
 Ambi gli Enrichi , il figlio al padre a canto ;
 Duo Guelfi , de' quai l' uno Umbria soggioghi ,
 E vesta di Spoleti il ducal manto.
 Ecco chi 'l sangue , e le gran piaghe asciughi
 D' Italia afflitta , e volga in riso il pianto :
 Di costui parlo (e mostrolle Azzo quinto)
 Onde Ezellin fia rotto , preso e estinto.

Ezellino , immanissimo tiranno ,
 Che fia creduto figlio del Demonio ,
 Farà , troncando i sudditi , tal danno
 E distruggendo il bel paese Aufonio ,
 Che pietosi appo lui stati saranno
 Mario , Silla , Nerón , Cajo ed Antonio.
 E Federico Imperator secondo
 Fia per quest' Azzo rotto e messo al fondo.

Terrà costui con più felice scettro
La bella terra, che siede sul fiume,
Dove chiamò con lagrimoso plettro
Febo il figliuol, ch'avea mal retto il lume,
Quando fu pianto il fabuloso elettro,
E Cigno si vestì di bianche piume;
E questa di mille obblighi mercede
Gli donerà l' Apostolica sede.

Dove lascio il fratello Aldobrandino,
Che per dare al Pontefice soccorso
Contra Otton quarto, e 'l campo Ghibellino;
Che sarà presso al Campidoglio corso,
Ed avrà preso ogni loco vicino,
E posto agli Umbri, ed ai Piceni il morso;
Nè potendo prestargli ajuto senza
Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza;

E non avendo gioja o miglior pegni,
Per sicurtà daralle il frate in mano.
Spiegherà i suoi vittoriosi segni,
E romperà l' esercito Germano,
In seggio riporrà la Chiesa, e degni
Darà supplicj ai Coni di Celano;
Ed al servizio del sommo Pastore
Finirà gli anni suoi nel più bel fiore;

Ed Azzo il suo fratel lascerà erede
Del dominio d'Ancona, e di Pisauro,
D' ogni città, che da Troento siede
Tra il Mare, e l' Apennin fino all' Isauro,
E di grandezza d'animo, e di fede
E di virtù, miglior che gemme ed auro;
Chè dona, e tolle ogn' altro ben Fortuna,
Solo in virtù non ha possanza alcuna.

Vedi Rinaldo , in cui non minor raggio
 Splenderà di valor , purchè non sia
 A tanta esaltazion del bel lignaggio
 Morte o Fortuna invidiosa , e ria.
 Udirne il duol fin quì da Napoli haggio ,
 Dove del padre allor statico fia.
 Ora Obizzo ne vien , che giovinetto
 Dopo l'avo sarà Principe eletto.

Al bel dominio accrescerà costui
 Reggio giocondo , e Modena feroce.
 Tal sarà il suo valor , che Signor lui
 Domanderanno i popoli a una voce ,
 Vedi Azzo festo , un de' figliuoli suì ,
 Confalonier della cristiana Croce :
 Avrà il Ducato d'Adria con la figlia
 Del secondo Re Carlo di Siciglia.

Vedi in un bello , ed amichevol groppo
 Delli Principi illustri l' eccellenza ,
 Obizzo , Aldobrandin , Niccolò Zoppo ,
 Alberto , d' amor pieno e di clemenza.
 Io tacerò , per non tenerti troppo ,
 Come al bel regno aggiungeran Faenza.
 E con maggior fermezza Adria , che valse
 Da sè nomar l' indomite acque false:

Come la terra , il cui produr di rose
 Le die piacevol nome in Greche voci ;
 E la città , che in mezzo alle pischose
 Paludi , del Pò teme ambe le foci ,
 Dove abitan le genti desiose
 Che'l mar si turbi , e sieno i venti atroci.
 Taccio d' Argenta , di Lugo , e di mille
 Altre castella , e popolose ville.

Ve' Niccolò , che tenero fanciullo
Il popol crea Signor della sua terra ;
E di Tideo fa il pensier vano e nullo ,
Che contra lui le civili arme afferra.
Sarà di questo il pueril trastullo
Sudar nel ferro , e travagliarsi in guerra ;
E dallo studio del tempo primiero
Il fior riuscirà d' ogni guerriero.

Farà de' suoi ribelli uscir a vuoto
Ogni disegno , e lor tornare in danno ;
Ed ogni stratagemma avrà sì noto
Che farà duro il poter fargli inganno.
Tardi di questo s' avvedrà il terzo Oto ,
E di Reggio , e di Parma aspro tiranno ;
Chè da costui spogliato a un tempo fia
E del dominio , e della vita ria.

Avrà il bel Regno poi sempre aumento
Senza torcer mai piè dal cammin dritto
Nè ad alcun farà mai più nocumento ,
Dacui prima non sia d'ingiuria afflitto.
Ed è per questo il gran Motor contento
Che non gli sia alcun termine prescritto ;
Ma duri prosperando in meglio sempre ,
Finchè si volga il ciel nelle sue tempre.

Vedi Leonello , e vedi il primo Duce ,
Fama della sua età , l' inclito Borso ,
Che siede in pace , e più trionfo adduce
Di quanti in altrui terre abbiano corso.
Chiuderà Marte ove non veggia luce ;
E stringerà al Furor le mani al dorso.
Di questo Signor splendido ogni intento
Sarà che 'l popol suo viva contento.

Ercole or vien che al suo vicin rinfaccia
Col piè mezzo arso, e con quei debol passi
Come a Budrio col petto, e con la faccia
Il campo volto in fuga gli fermassi :
Non perchè in premio poi guerra gli faccia,
Nè per cacciarlo fin nel Barco passi.
Questo è il Signor, di cui non so esplicarme,
Se sia maggior la gloria o in pace o in arme.

Terran Pugliesi, Calabri, e Lucani
De' gesti di costui lunga memoria
Là dove avrà dal Re de' Catalani
Di pugna singolar la prima gloria;
E nome tra gl' invitti Capitani
S' acquisterà con più d' una vittoria.
Avrà per sua virtù la signoria,
Più di trenta anni a lui debita pria.

E quanto più avere obbligo si possa
A Principe, sua terra avrà a costui;
Non perchè sia delle paludi mossa
Tra campi fertilissimi da lui;
Non perchè la farà con muro, e fossa
Meglio capace a' cittadini sui,
E l' ornerà di templi e di palagi,
Di piazze, di teatri, e di mille agi :
Non perchè dagli artigli dell' audace
Aligero Leon terrà difesa;
Non perchè, quando la Gallica face
Per tutto avrà la bella Italia accesa,
Si starà sola col suo stato in pace,
E dal timore, e da' tributi illesa;
Non sì per questi, ed altri beneficj
Saran sue genti ad Ercol debitrici :

Quanto che darà lor l' inclita prole ,
Il giusto Alfonso , e Ippolito benigno ,
Che saran quai l' antica fama suole
Narrar de' figli del Tindareo Cigno ,
Che alternamente si privan del Sole
Per trar l' un l' altro dell' aer maligno ;
Sarà ciascuno d' essi e pronto , e forte
L' altro salvar con sua perpetua morte.

Il grande amor di questa bella Coppia
Renderà il popol suo via più sicuro,
Che se per opra di Vulcan di doppia
Cinta di ferro avesse intorno il muro.
Alfonso è quel , che col sapere accoppia
Sì la bontà , ch' al secolo futuro
La gente crederà che sia dal cielo
Tornata Astrea , dove può il caldo e il gelo.

A grand' uopo gli sia l' esser prudente ,
E di valore assimigliarsi al padre ;
Chè si ritroverà con poca gente
Da un lato aver le Veneziane squadre ;
Coei dall' altro , che più giustamente
Non so , se dovrà dir matrigna , o madre ;
Ma se pur madre , a lui poco più pia ,
Che Medea ai figli , o Progne stata sia.

E quante volte uscirà , giorno o notte ,
Col suo popol fedel fuor della Terra ,
Tante sconfitte e memorabil rotte
Darà a' nemici o per acqua o per terra.
Le genti di Romagna mal condotte
Contra i vicini , e lor già amici in guerra ,
Se n' avvedranno , infanguinando il suolo ,
Che serra il Po , Santerno , e Zanniolo.

Civ

Ne' medesmi confini anco saprallo
Del gran Pastore il mercenario Ispano,
Chè gli avrà dopo con poco intervallo
La Bastia tolta, e morto il Castellano,
Quando l'avrà già preso; e per tal fallo
Non fia, dal minor fante al capitano,
Chi del racquisto, e del presidio ucciso,
A Roma riportar possa l'avviso.

Costui sarà col senno, e con la lancia
Che avrà l'onor nei campi di Romagna
D'aver dato all' esercito di Francia
La gran vittoria contra Giulio, e Spagna,
Nuoteranno i destrier fino alla pancia
Nel sangue uman per tutta la campagna;
Chè a seppellire il popol verrà manco
Tedesco, Greco, Ispano, Italo, e Franco.

Quel, che in pontificale abito imprime
Del purpureo cappel la sacra chioma,
È il liberal, magnanimo, e sublime,
Gran Cardinal della Chiesa di Roma,
Ippolito, che a prose, a versi, a rime
Darà materia eterna in ogni idioma;
La cui fiorita età vuole il ciel giusto
Ch'abbia un Maron, come un altro ebbe Augusto.

Adornerà la sua progenie bella,
Come orna il Sol la macchina del mondo,
Molto più della Luna, e d'ogni stella,
Chè ogn'altro lume a lui sempre è secondo.
Costui con pochi a piedi, e meno in sella,
Veggio uscir mesto, e poi tornar giocondo;
Chè quindici galee mena cattive,
Oltra mill' altri legni alle sue rive.

Vedi poi l'uno e l'altro Sigismondo ;
Vedi d' Alfonso i cinque figli cari.
Alla cui fama ostar che di sè il mondo
Non empia i monti non potran nè i mari.
Gener del Re di Francia, Ercol secondo
È l'un ; quest' altro (acciò tutti gl'impari)
Ippolito che , non con minor raggio
Che 'l Zio , risplenderà nel suo lignaggio.

Francesco il terzo, Alfonsi gli altri dui
Ambi son detti. Or , come io dissi prima ,
S' ho da mostrarti ogni tuo ramo , il cui
Valor la stirpe sua tanto sublima ,
Bisognerà che si rischiari , e abbui
Più volte prima il ciel ch' io te gli esprima ;
E farà tempo omai , quando ti piaccia ,
Ch' io dia licenza all' ombre , e ch' io mi taccia.

Così con volontà della donzella
La dotta Incantatrice il libro chiuse.
Tutti gli Spirti allora nella cella
Spariro in fretta , ove eran l' ossa chiuse.
Quì Bradamante , poichè la favella
Le fu concessa usar , la bocca schiuse ,
E domandò : chi son li due sì tristi ,
Ch' tra Ippolito , e Alfonso abbiamo visti ?

Veniano sospirando , e gli occhi bassi
Parean tener , d' ogni baldanza privi ,
E gir lontan da loro io vedea i passi
Dei frati sì che ne pareano schivi.
Parve ch' a tal domanda si cangiassi
La Maga in viso , e fè degli occhi rivi ,
E gridò : Ah sfortunati ! a quanta pena
Lungo instigar d' uomini rei vi mena .

O buona prole, o degna d' Ercol buono,
Non vinca il lor fallir vostra bontade;
Di vostro sangue i miseri pur sono;
Quì ceda la giustizia alla pietade.
Indi soggiunse con più basso suono;
Di ciò dirti più innanzi non accade.
Statti col dolce in bocca; e non ti doglia
Che amareggiare al fin non te la voglia.

Tosto che spunti in ciel la prima luce,
Piglierai meco la più dritta via,
Che al lucente castel d' acciar conduce,
Dove Ruggier vive in altrui balia.
Io tanto ti sarò compagna e duce
Che tu sia fuor dell' aspra selva ria.
T' insegnerò, poichè sarei sul mare,
Sì ben la via che non potresti errare.

Quivi l' audace giovane rimase
Tutta la notte, e gran pezzo ne spese
A parlar con Merlin, che le suase
Renderli tosto al suo Ruggier cortese.
Lasciò dipoi le sotterranee case
Chè di novo splendor l' aria s' accese,
Per un cammin, gran spazio oscuro, e cieco
Avendo la spirtal femmina seco.

E riusciro in un burrone ascoso
Tra monti inaccessibili alle genti;
E tutto 'l dì, senza pigliar riposo,
Saliron balze, e traversar torrenti.
E perchè men l' andar fosse noioso,
Di piacevoli, e bei ragionamenti
Di quel che fu più à conferir soave,
L' aspro cammin facean parer men grave:

De' quali era però la maggior parte,
Che a Bradamante vien la dotta Maga
Mostrando con che astuzia, e con qual' arte
Proceder de', se di Ruggiero è vaga.
Se tu fossi (dicea) Pallade o Marte,
E conduceffi gente alla tua paga
Più che non ha il Re Carlo, e il Re Agramante
Non dureresti contra il Negromante.

Chè, oltre che d' acciar murata sia
La Rocca inespugnabile, e tant' alta,
Oltre che 'l suo destrier si faccia via
Per mezzo l' aria, ove galoppa e salta,
Ha lo scudo mortal che, come pria
Si scopre, il suo splendor sì gli occhi assalta,
La vista tolle, e tanto occupa i sensi,
Che come morto rimaner convienfi.

E se forse ti pensi che ti vaglia
Combattendo tener ferrati gli occhi;
Come potrai saper nella battaglia
Quando ti schivi, o l' avversario tocchi?
Ma per fuggire il lume, che abbarbaglia,
E gli altri incanti di colui far sciocchi,
Ti mostrerò un rimedio, una via presta,
Nè altra in tutto 'l mondo è se non questa.

Il Re Agramante d' Africa un anello,
Che fu rubato in India a una Regina,
Ha dato a un suo Baron, detto Brunello,
Che poche miglia innanzi ne cammina,
Di tal virtù, che chi nel dito ha quello,
Contra il mal degl' incanti ha medicina.
Sa di furti e d' inganni Brunel, quanto
Colui, che tien Ruggier, sappia d' incanto.

Questo Brunel sì pratico e sì astuto ,
 Come io ti dico , è dal suo Re mandato
 Acciò che col suo ingegno , e con l' ajuto
 Di questo anello , in tal cose provato ,
 Di quella Rocca , dove è ritenuto ,
 Tragga Ruggier , che così s' è vantato ,
 Ed ha così promesso al suo Signore ,
 A cui Ruggiero è più d' ogn' altro a core.

Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol' abbia ,
 E non al Re Agramante ad obbligarsi
 Che tratto sia dell' incantata gabbia ,
 T' insegnerò il rimedio che de' usarsi.
 Tu te n' andrai tre dì lungo la sabbia
 Del mar che ormai è presso a dimostrarfi ;
 Il terzo giorno in un albergo teco
 Arriverà costui che ha l' anel seco.

La sua statura , acciò tu lo conosca ,
 Non è sei palmi , ed ha il capo ricciuto ,
 Le chiome ha nere , ed ha la pelle fosca ,
 Pallido il viso , oltre il dover barbuto ,
 Gli occhi gonfiati , e guardatura losca ,
 Schiacciato il naso , e nelle ciglia irsuto.
 L' abito , acciò ch' io lo dipinga intero ,
 È stretto e corto , e sembra di corriero.

Con effo lui t' accaderà soggetto
 Di ragionar di quegl' incanti strani.
 Mostra d' aver (come tu avrai in effetto)
 Disio che 'l Mago sia teco alle mani ;
 Ma non mostrar che ti sia stato detto
 Di quel suo anel che fa gl' incanti vani.
 Egli t' offerirà mostrar la via
 Fino alla Rocca , e farti compagnia.

Tu gli va dietro ; e come t'avvicini
A questa Rocca sì ch' ella si scopra ,
Dagli la morte : nè pietà t' inchini
Che tu non metta il mio consiglio in opra ;
Nè far ch' egli il pensier tuo s' indovini ,
E ch' abbia tempo che l' anel lo copra ;
Perchè ti spariria dagli occhi , tosto
Che in bocca il sacro anel s' avesse posto.

Così parlando giunsero sul mare ,
Dove presso a Bordea mette Garonna :
Quivi , non senza alquanto lagrimare ,
Si dipartì l' una dall' altra donna.
La figliuola d'Amon che , per flegare
Di prigione il suo amante , non assonna ,
Camminò tanto che venne una sera
Ad uno albergo , ove Brunel prim' era.

Conosce ella Brunel , come lo vede ,
Di cui la forma avea scolpita in mente :
Onde ne viene , ove ne va , gli chiede ;
Quel le risponde , e d'ogni cosa mente.
La donna , già provista , non gli cede
In dir menzogne , e simula ugualmente
E patria , e stirpe , e setta , e nome , e sesso ;
E gli volta alle man pur gli occhi spesso.

Gli va gli occhi alle man spesso voltando ,
In dubbio sempre esser da lui rubata ;
Nè lo lasciò venir troppo accostando ,
Di sua condizion bene informata.
Stavano insieme in questa guisa , quando
L'orecchia da un romor lor fu intronata.
Poi vi dirò , Signor , che ne fu causa ,
Che avrò fatto al cantar debita pausa.

Fine del Canto terzo.

ORLANDO
FURIOSO
DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO QUARTO.
ARGOMENTO.

*Con l' anel Bradamante il vecchio Atlante
Vince in battaglia , e scioglie il suo Ruggiero ;
Il qual va poi su l' Ippogrifo errante ,
E tanto poggia in ciel , che sembra un zero.
Rinaldo , che d'amor fu mosso innante ,
Per servire il suo Re , vario sentiero
Tener conviene , ed in Bretagna giunto ,
Di Gineura salvar gli accade a punto.*

QUANTUNQUE il simular sia le più volte
Ripreso ; e dia di mala mente indicj ,
Si trova pure in molte cose e molte
Aver fatti evidenti beneficj ;
E danni , e biasmi , e morti aver già tolte :
Chè non converfiam sempre con gli amici
In questa , assai più oscura che serena ,
Vita mortal tutta d'invidia piena.

Se dopo lunga prova , a gran fatica
Trovar si può chi ti sia amico vero ,
Ed a chi senza alcun sospetto dica ,
E discoperto mostri il tuo pensiero ,
Che de' far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non puro e non sincero.
Ma tutto simulato , e tutto finto ,
Come le Maga glie l' avea dipinto ?

Simula anch' ella , e così far conviene
Con esso lui , di finzioni padre ;
E , come io dissi , spesso ella gli tiene
Gli occhi alle man ch' eran rapaci e ladre.
Ecco all' orecchie un gran rumor lor viene :
Disse la donna : o gloriosa madre ,
O Re del ciel , che cosa farà questa ?
E dove era il rumor si trovò presta.

E vede l'oste , e tutta la famiglia ,
E chi a finestre , e chi fuor nella via ,
Tener levati al ciel gli occhi , e le ciglia ,
Come l' eclisse , o la cometa sia.
Vede la donna un' alta maraviglia ,
Che di leggier creduta non saria ;
Vede passare un gran destriero alato ,
Che porta in aria un Cavaliere armato.

Grandi eran l'ale , e di color diverso ,
E vi sedea nel mezzo un Cavaliere ,
Di ferro armato luminoso e terso ,
E ver Ponente avea dritto il sentiero.
Calossi , e fu tra le montagne immerso ;
E , come dicea l' oste , e dicea il vero ,
Quell' era un Negromante , e facea spesso
Quel varco , or più da lungi , or più da presso.

Volando talor s'alza nelle stelle,
 E poi quasi talor la terra rade,
 E ne porta con lui tutte le belle
 Donne che trova per quelle contrade:
 Talmente che le misere donzelle,
 Ch'abbiano, o aver si credano beltade,
 (Come affatto costui tutte le invole)
 Non escon fuor sì che le veggia il Sole.

Egli sul Pireneo tiene un castello
 (Narrava l'oste) fatto per incanto,
 Tutto d'acciajo, e sì lucente e bello,
 Ch'altro a mondo non è mirabil tanto.
 Già molti cavalier sono iti a quello,
 E nessun del ritorno si dà vanto;
 Sì ch'io penso, Signore, e temo forte
 O che fian presi, o fian condotti à morte.

La donna il tutto ascolta, e le ne giova,
 Credendo far, come farà per certo,
 Con l'anello mirabile tal prova,
 Che ne fia il Mago, e il suo castel deserto.
 E dice all'oste: or un de' tuoi mi trova,
 Che più di me sia del viaggio esperto;
 Ch'io non posso durar, tanto ho il cor vago
 Di far battaglia contra a questo Mago.

Non ti mancherà guida, le ripose
 Brunello allora; e ne verrò teco io;
 Meco ho la strada in scritto ed altre cose,
 Che ti farà piacere il venir mio.
 Volse dir dell'anel, ma non l'espone,
 Nè chiarì più, per non pagarne il fio.
 Grato mi sia, disse ella, il venir tuo;
 Volendo dir, ch'indi l'anel sia suo.

Quel ch' era utile a dir disse , e quel tacque
Che nuocer le potea col Saracino.

Avea l'oste un destrier , che a costei piacque.

Ch' era buon da battaglia , e da cammino :

Comperollo , e partissi come nacque

Del bel giorno seguente il mattutino.

Prese la via per una stretta valle ,

Con Bunello ora innanzi , ora alle spalle.

Di monte in monte , e d'uno in altro bosco ,

Giunser' ove l'altezza di Pirene

Può dimostrar , se non è l'aer fosco ,

E Francia e Spagna , e due diverse arene :

Come Apennin scopre il mar Schiavo , e il Tosco

Dal giogo , onde a Camaldoli si viene.

Quindi per aspro , e faticoso calle

Si discendea nella profonda valle.

Vi forge in mezzo un sasso , che la cima

D'un bel muro d'acciar tutta si fascia ;

E quella tanto verso il ciel sublima ,

Che quanto ha intorno inferior si lascia.

Non faccia chi non vola andarvi stima ,

Che spesa indarno vi sarà ogni ambascia ,

Brunel disse : ecco dove prigionieri

Il Mago tien le donne , e i cavalieri.

Da quattro canti era tagliato , e tale

Che pareva dritto a fil della sinopia :

Da nessun lato nè sentier , nè scale

V'eran , che di salir facesser copia ,

E bene appar che d'animal ch'abbia ale ,

Sia questa stanza nido , e tana propia.

Quivi la donna esser conosce l'ora

Di tor l'anello , e far che Brunel mora.

Ma le pare atto vile a insanguinarsi
 D' un uom senza arme , e di sì ignobil sorte ;
 Che ben potrà posseditrice farsi
 Del ricco anello , e lui non porre a morte.
 Brunel non avea mente a riguardarsi ;
 Sì ch' ella il prese , e lo legò ben forte
 Ad un abete , ch' alta avea la cima ,
 Ma di dito l'anel gli trasse prima.

Nè per lagrime , gemiti , e lamenti
 Che facesse Brunel , lo volse sciorre.
 Smontò della montagna a passi lenti ,
 Tanto che fu nel pian sotto la torre ;
 E , perchè alla battaglia s'appresenti
 Il Negromante , al corno suo ricorre ;
 E dopo il suon con minacciose grida
 Lo chiama al campo , ed alla pugna sfida.

Non stette molto a uscir fuor della porta
 L'incantator , ch'udì il suono e la voce :
 L'alato corridor per l'aria il porta
 Contra coffei , che sembra uomo feroce.
 La donna da principio si conforta ,
 Che vede che colui poco le noce ,
 Non porta lancia , nè spada , nè mazza ,
 Che a forar l'abbia , o romper la corazza.

Dalla sinistra sol lo scudo avea
 Tutto coperto di seta vermiglia :
 Nella man destra un libro , onde facea
 Nascer leggendo l'alta meraviglia ;
 Chè la lancia talor correr pareva ,
 E fatto avea a più d'un batter le ciglia.
 Talor pareva ferir con mazza o stocco ,
 E lontano era , e non avea alcun tocco.

Non è finto il destrier , ma naturale ,
Che una giumenta generò d'un Grifo.
Simile al padre avea la piuma , e l'ale ,
Li piedi anteriori , il capo , e il grifo ;
In tutte l'altre membra pareva quale
Era la madre , e chiamasi Ippegrifo ;
Che nei monti Rifei vengon , ma rari ,
Molto di là dagli agghiacciati mari.

Quivi per forza lo tirò d'incanto ;
E poichè l'ebbe , ad altro non attese.
E con studio , e fatica operò tanto ,
Che a sella , e briglia il cavalcò in un mese ;
Così che in terra , e in aria , e in ogni canto
Lo facea volteggiar senza contese.
Non finzion d'incanto , come il resto ,
Ma vero , e natural si vedea questo.

Del Mago ogn' altra cosa era figmento ,
Che comparir facea per rosso il giallo ;
Ma con la donna non fu di momento ,
Che per l'anel non può vedere in fallo.
Più colpi tutta via differra al vento ,
E quindi , e quindi spinge il suo cavallo ;
E si dibatte , e si travaglia tutta ,
Come era , innanzi che venisse , instrutta.

E poichè esercitata si fu alquanto
Sopra il destrier , smontar volse anco a piede ;
Per poter meglio al fin venir di quanto
La cauta Maga istruzion le diede.
Il Mago vien per far l'estremo incanto ;
Chè del fatto ripar nè sa , nè crede :
Scopre lo scudo , e certo si presume
Farla cader con l'incantato lume,

Potea così scoprirlo al primo tratto ,
Senza tenere i Cavalieri a bada ;
Ma gli piaceva veder qualche bel tratto
Di correr l'asta , o di girar la spada :
Come si vede , che all' astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada ;
E poichè quel piacer gli viene a noja ,
Dargli di morso , e al fin voler che moja.

Dico che 'l Mago al gatto , e gli altri al topo
S' affomigliar nelle Battaglie dianzi ,
Ma non s' affomigliar già così dopo
Che con l' anel si fe le donna innanzi.
Attenta e fissa stava a quel ch' er' uopo ;
Acciò che nulla seco il Mago avanzi ;
E come vide che lo scudo aperse ,
Chiuse gli occhi , e lasciò quivi caderse.

Non che il fulgor del lucido metallo ,
Come soleva agli altri , a lei nocesse ;
Ma così fece acciò che dal cavallo
Contra sè il vano Incantator scendesse.
Nè parte andò del suo disegno in fallo ;
Chè tosto ch' ella il capo in terra messe ,
Accelerando il volator le penne ,
Con larghe ruote in terra a por si venne.

Lascia all' arcion lo scudo , che già posto
Avea nella coperta , e a piè discende
Verso la donna , che come riposto
Lupo alla macchia il capriuolo attende ;
Senza più indugio ella si leva tosto
Che l' ha vicino , e ben stretto lo prende ,
Avea lasciato quel misero in terra
Il libro che faceva tutta la guerra.

E con una catena ne correa ,
Che solea portar cinta a simil uso ;
Perchè non men legar colei credea ,
Che per addietro altri legare er' uso.
La donna in terra posto già l'avea :
Se quel non si difese, io ben l'escuso ,
Chè troppo era la cosa differente
Tra debil vecchio , e lei tanto possente.

Disegnando levargli ella la testa ,
Alza la man vittoriosa in fretta :
Ma poichè 'l viso mira , il colpo arresta ,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta.
Un venerabil vecchio in faccia mesta
Vede esser quel , ch' ella ha giunto alla stretta ;
Che mostra al viso crespo e al pelo bianco
Età di settanta anni , o poco manco.

Tommi la vita , giovane , per Dio ,
Dicea il vecchio pien d'ira , e di dispetto :
Ma quella a torla avea sì il cor restio ,
Come quel di lasciarla avria diletto.
La donna di sapere ebbe disio
Chi fosse il Negromante , ed a che effetto
Edificasse in quel luogo selvaggio.
La Rocca , e faccia a tutto il mondo oltraggio.

Nè per maligna intenzione , ah! lasso ,
(Disse piangendo il vecchio Incantatore)
Feci la bella Rocca in cima al sasso ;
Nè per avidità son rubatore :
Ma per ritrar sol dall' estremo passo
Un Cavalier gentil mi mosse amore ;
Che , come il ciel mi mostra , in tempo breve
Morir Cristiano a tradimento deve.

Non vede il Sol tra questo, e il polo Austrino
 Un giovane sì bello, e sì prestante :
 Ruggiero ha nome, il qual da piccolino
 Da me nutrito fu ; ch' io sono Atlante.
 Disio d'onore, e suo fiero destino
 L'han tratto in Francia dietro al Re Agramante ;
 Ed io che l' amai sempre più che figlio,
 Lo cerco trar di Francia, e di periglio.

La bella Rocca solo edificai
 Per tenervi Ruggier sicuramente,
 Che preso fu da me, come sperai
 Che fossi oggi tu preso similmente ;
 E donne e cavalier che tu vedrai,
 Poi ci ho ridotti, ed altra nobil gente,
 Acciò che quando a voglia sua non esca,
 Avendo compagnia men gli rincresca.

Purchè uscir di lassù on si domande,
 D'ogn' altro gaudio lor cura mi tocca :
 Chè, quanto averne da tutte le bande
 Si può del mondo, è tutto in quella Rocca ;
 Suoni, canti, vestir, giochi, vivande ;
 Quanto può cor pensar, può chieder bocca.
 Ben seminato avea, ben cogliea il frutto ;
 Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

Deh, se non hai del viso il cor men bello,
 Non impedire il mio consiglio onesto.
 Piglia lo scudo (ch' io tel dono) e quello
 Destrier, che va per l' aria così presto :
 E non t' impacciar oltra nel castello ;
 O tranne uno, o due amici, e lascia il resto ;
 O trannè tutti gli altri, e più non chero,
 Se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.

E se disposto sei volermel torre ,
Deh , prima almen che tu 'l rimeni in Francia
Piacciati questa afflitta anima sciorre
Della sua scorza , ormai putrida e rancia.
Rispose la donzella : lui vo' porre
In libertà ; tu , se sai , gracchia e ciancia ;
Nè mi offerir di dar lo scudo in dono ,
O quel destrier , che miei , non più tuoi sono.

Nè s' anco stesse a te di torre , e darli ,
Mi parrebbe che 'l cambio convenisse.
Tu di che Ruggier tieni per vietarli
Il male influsso di sue stelle fisse :
O che non puoi saperlo , o non schivarli ,
Sappiendol , ciò che 'l ciel di lui prescrisse
Ma se 'l mal tuo , che hai sì vicin , non vedi ;
Peggio l' altrui , che ha da venir , prevedi.

Non pregar ch' io t' uccida , chè i tuoi prieghi
Sariano indarno ; e se pur vuoi la morte ,
Ancor che tutto il mondo dar la neghi ,
Da se la può aver sempre animo forte.
Ma pria che l' alma dalla carne fleggi ,
A tutti i tuoi prigionieri apri le porte.
Così dice la donna , e tuttavia
Il Mago preso in contra al sasso invia.

Legato della sua propria catena
N' andava Atlante , e la donzella appresso ,
Che così ancor se ne fidava a pena ,
Benchè in vista pareva tutto rimesso.
Non molti passi dietro se lo mena ,
Che a piè del monte han ritrovato il fesso ,
E gli scaglioni , onde si monta in giro ,
Finchè alla porta del Castel saliro.

Di su la foglia Atlante un sasso tolle
Di caratteri, e strani segni sculto.
Sotto vasi vi son che chiamano olle,
Che fuman sempre, e dentro han foco occulto;
L'Incantator le spezza, e a un tratto il colle
Riman deserto, inospite, e in ulto;
Nè muro appar, nè torre in alcun lato,
Come se mai castel non vi sia stato.

Sbrigossi dalla donna il Mago allora,
Come fa spesso il tordo dalla ragna;
E con lui sparve il suo castello a un' ora,
E lasciò in libertà quella compagna
Le donne, e i cavalier si trovar fuora
Delle superbe stanze alla campagna;
E furon di lor molti a chi ne dolse;
Chè tal franchezza un gran piacer lor tolse.

Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,
Quivi è Prasildo, il nobil cavaliere,
Che con Rinaldo venne di Levante;
E seco Iroldo, il par d'amici vero.
Al fin trovo la bella Bradamante
Quivi il desiderato suo Ruggiero;
Che poichè n'ebbe certa conoscenza,
Le fè buona, e gratissima accoglienza.

Come a colei, che più che gli occhi suoi,
Più che 'l suo cor, più che la propria vita,
Ruggiero amò, dal dì ch'essa per lui
Si trasse l'elmo, onde ne fu ferita.
Lungo sarebbe a dir come, e da cui,
E quanto nella selva aspra, e romita
Si cercar poi la notte, e il giorno chiaro;
Nè, se non quì, mai più si ritrovarò.

Or,

Or , che quivi la vede , e sa ben ch' ella
È stata sola la sua redentrice ,
Di tanto gaudio ha pieno il cor , che appella
Sè fortunato , ed unico felice.
Scesero il monte , e dismontaro in quella
Valle , ove fu la donna vincitrice ;
E dove l'Ippogrifo trovaro anco
Ch' avea lo scudo , ma coperto , al fianco.

La donna va per prenderlo nel freno ;
E quello aspetta fin che se gli accosta ;
Poi spiega l'ale per l' aer sereno ,
E si ripon non lungi a mezza costa.
Ella lo segue ; e quel nè più nè meno
Si leva in aria , e non troppo si scosta ;
Come fa la cornacchia in secca arena ,
Che dietro il cane or quà , or là si mena.

Ruggier , Gradasso , Sacripante , e tutti
Quei Cavalier , che scesi erano in fieme ,
Chi di su di giù si son ridutti
Dove che torni il volatore han speme
Quel , poichè gli altri in vano ebbe condutti
Più volte , e sopra le cime supreme ,
E negli umidi fondi tra quei sassi ,
Presso a Ruggiero alfin ritenne i passi.

E questa opera fu del vecchio Atlante ,
Di cui non cessa la pietosa voglia
Di trar Ruggier del gran periglio instante
Di ciò sol pensa , e di ciò solo ha doglia ;
Però gli manda or l'Ippogrifo avanti ,
Perchè d' Europa con questa arte il toglia.
Ruggier lo piglia , e seco pensa trarlo ;
Ma quel s'arretra , e non vuol seguirlo.

Or di Frontin quell' animoso smonta ,
(Frontino era nomato il suo destriero)
E sopra quel , che va per l'aria , monta ,
E con gli spron gli attizza il core altiero.
Quel corre alquanto , ed indi i piedi punta ,
E sale in verso il ciel via più leggiadro
Che 'l Girifalco , a cui leva il cappello
Il mastro a tempo , e fa veder l'augello.

La bella donna , che sì in alto vede ,
E con tanto periglio il suo Ruggiero ,
Resta attonita in modo , che non riede
Per lungo spazio al sentimento vero.
Ciò che già inteso avea di Ganimede ,
Che al ciel fu assunto dal paterno impero ,
Dubita assai che non accada a quello ,
Non men gentil di Ganimede , e bello.

Con gli occhi fissi al ciel lo segue , quanto
Basta il veder ; ma poichè si dilegua
Sì che la vista non può correr tanto ,
Lascia che sempre l'animo lo segua.
Tuttavia con sospir , gemito e pianto
Non ha , nè vuol aver pace , nè tregua.
Poichè Ruggier di vista se le tolse ,
Al buon destrier Frontin gli occhi rivolse.

E si deliberò di non lasciarlo
Che fosse in preda a chi venisse prima ;
Ma di condurlo seco , e di poi darlo
Al suo Signor , che ancor veder pur fì ma.
Poggia l'augel , ne può Ruggier frenarlo ;
Di sotto rimaner vede ogni cima ,
Ed abbassarfi in guisa che non scorge
Dov' è piano il terren , nè dove sorge.

Poichè sì ad alto vien che un picciol punto
Lo può stimar chi dalla terra il mira ,
Prende la via verso ove cade a punto
Il Sol , quando col Granchio si raggira :
E per l'aria ne va , come legno unto ,
A cui nel mar propizio vento spira.
Lasciamlo andar , chè farà buon cammino ;
E torniamo a Rinaldo Paladino.

Rinaldo l'altro e l'altro giorno scorre ,
Spinto dal vento , un gran-spazio di mare ,
Quando a Ponente , e quando contra l'Orse ,
Che notte , e dì non cessa mai soffiare ,
Sopra la Scozia ultimamente forse ,
Dove la selva Calidonia appare ,
Che spesso ra gli antichi ombrosi cerri
S'ode sonar di bellicosi ferri.

Vanno per quella i Cavalieri erranti
Incliti in arme di tutta Bretagna ,
E de' prossimi luoghi , e de' distanti ,
Di Francia , di Norvegia e di Lamagna.
Chi non ha gran valor , non vada innanti ;
Chè dove cerca onor , morte guadagna.
Gran cose in essa già fece Tristano ,
Lancilotto , Galasso , Artù , e Galvano ;

Ed altri Cavalieri e della nova ,
E della vecchia Tavola , famosi.
Restano ancor di più d'un'alor prova
Li monumenti , e li trofei pomposi.
L'armi Rinaldo , e il suo Bajardo trova ,
E tosto si fa por ne' liti ombrosi ;
Ed al nocchier comanda che si spicche ,
E lo vada aspettare a Beroieche.

Senza scudiero , e senza compagnia
Va il Cavalier per quella selva immensa ,
Facendo or una , ed ora un' altra via ,
Dove più aver strane avventure pensa.
Capitò il primo giorno a una Badia,
Che buona parte del suo aver dispensa
In onorar nel suo Cenobio adorno
Le donne , e i cavalier , che vanno attorno.

Bella accoglienza i Monachi , e l'Abbate
Fero a Rinaldo , il qual domandò loro
(Non prima già che con vivande grate
Avesse avuto il ventre ampio ristoro)
Come dai Cavalier sien ritrovate
Spesso avventure per quel tenitoro ,
Dove si possa in qualche fatto egregio
L'uom dimostrar , se merta biasmo o pregio.

Risposergli che errando in quelli boschi
Trovar potrà strane avventure , e molte :
Ma , come i luoghi , i fatti ancor son foschi ,
Chè non se n'ha notizia le più volte.
Cerca , diceano , andar dove conoschi
Che l'opre tue non restino sepolte ;
Perchè dietro al periglio , e alla fatica
Segua la fama , e il debito ne dica.

E se del tuo valor cerchi far prova ,
T'è preparata la più degna impresa ,
Che nella antica etade , o nella nova
Giammai da cavalier sia stata presa.
La figlia del Re nostro or sì ritrova
Bisognosa d'ajuto , e di difesa
Contra un Baron , che Lurcanio si chiama
Cho torle cerca e la vita e la fama.

Questo Lurcanio al padre l'ha accusata ,
(Forse per odio più che per ragione)
Averla a mezza notte ritrovata
Trarre un suo amante a sè sopra un verone.
Per le leggi del Regno condannata
Al foco sia, se non trova Campione,
Che fra un mese , oggimai presso a finire ,
L'iniquo accusator faccia mentire.

L'aspra legge di Scozia , empia , e severa
Vuol ch' ogni donna , e di ciascuna sorte ,
Che ad uom si giunga , e non gli sia mogliera ,
Se accusata ne viene , abbia la morte ,
Nè riparar si può ch' ella non pera ,
Quando per lei non venga un Guerrier forte ,
Che tolga la difesa , e che sostegna
Che sia innocente , e di morire indegna.

Il Re dolente per Gineura bella
(Che così nominata è la sua figlia)
Ha pubblicato per città , e castella
Che se alcun la difesa di lei piglia ,
E che l'estingua la calunnia fella ,
(Purchè sia nato di nobil famiglia)
L'avrà per moglie , ed uno stato , quale
Fia convenevol dote a donna tale.

Ma se fra un mese alcun per lei non viene ,
O venendo non vince , sarà uccisa.
Simile impresa meglio ti conviene ,
Che andar pei boschi errando a questa guisa.
Oltre che onore , e fama te n' avviene ,
Che in eterno da te non sia divisa ,
Guadagni il fior di quante belle donne
Dall' Indo sono all' Atlantee colonne ;

E una ricchezza appresso , ed uno stato ,
Che sempre far ti può viver contento ;
E la grazia del Re , se suscitato
Per te gli fia il suo onor ch' è quasi spento.
Poi per cavalleria tu se' obbligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei , cher per comune opinione
Di vera pudicizia è un paragone.

Pensò Rinaldo alquanto , e poi rispose :
Una donzella dunque de' morire ,
Perchè lasciò sfogar nelle amorose
Sue braccia al suo amator tanto desire ?
Sia maladetto chi tal legge pose ,
E maladetto chi la può patire.
Debitamente muore una crudele ,
Non chi dà vita al suo amator fedele.

Sia vero , o falso che Gineura tolto
S' abbia il suo amante , io non riguardo a questo :
D' averlo fatto la loderei molto ,
Quando non fosse stato manifesto.
Ho in sua difesa ogni pensier rivolto ;
Datemi pure un che mi guidi presto ,
E dove sia l' accusator mi mene ;
Ch' io spero in Dio Gineura trar di pene.

Non vo' già dir ch' ella non l'abbia fatto ;
Chè nol sapendo , il falso dir potrei :
Dirò ben che non de' per simil atto
Punizion cadere alcuna in lei ;
E dirò che fu ingiusto , o che fu matto
Chi fece prima gli statuti rei ;
E come iniqui rivocar si denno ,
E nova legge far con miglior senno.

Se un medesimo ardor , se un desir pare
Inchina e sforza l' uno e l' altro sesso
A quel soave fin d' Amor , che pare
All' ignorante volgo un grave eccesso ,
Perchè si de' punir donna , o biasmare ,
Che con uno , o più d' uno abbia commesso
Quel , che l' uom fa con quante n' ha appetito ,
E lodato ne va , non che impunito ?

Son fatti in questa legge disuguale
Veramente alle donne espressi torti ;
E spero in Dio mostrar ch' egli è gran male
Che tanto lungamente si comporti.
Rinaldo ebbe il consenso universale ,
Che fur gli antiqui ingiusti , e male-accorti ,
Che consentiro a così iniqua legge ;
E mal fa il Re che può , nè la corregge.

Poichè la luce candida , e vermiglia
Dell' altro giorno aperse l' emisfero ,
Rinaldo l' arme , e il suo Bajardo piglia ,
E di quella Badia tolse un scudiero ,
Che con lui viene a molte leghe , e miglia ,
Sempre nel bosco orribilmente fiero ,
Verso la terra ove la lite nova
Della donzella de' vepire in prova.

Avean , cercando abbreviar cammino ,
Lasciato pel sentier la maggior via ,
Quando un gran pianto udir sonar vicino ,
Che la foresta d' ogn' intorno empia.
Bajardo spinse l' un , l' altro il ronzino
Verso una valle , onde quel grido uscì ;
E fra due mascalzoni una donzella
Vider , che di lontan pareva assai bella :

Ma lagrimosa , e addolorata quanto
 Donna o donzella o mai persona fosse ,
 Le sono due col ferro nudo a canto ,
 Per farle far l' erbe di sangue rosse.
 Ella con prieghi differendo alquanto
 Giva il morir , fin che pietà si mosse ,
 Venne Rinaldo , e come sen' accorse ,
 Con alti gridi , e con minaccie corse.

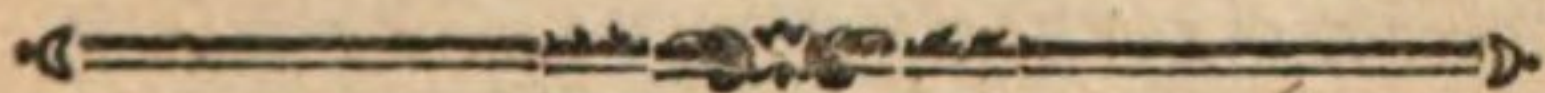
Voltaro i malandrin tosto le spalle ,
 Che il soccorso lontan vider venire ,
 E s'appiattar nella profonda valle.
 Il Paladin non li curò seguire :
 Venne alla donna ; e qual gran colpa dalle
 Tanta punizion , cerca d' udire ;
 E per tempo avvanzar , fa allo scudiero
 Levarla in groppa , e torna al suo sentiero.

E cavalcando poi meglio la guata
 Molto effer bella , e di maniere accorte ,
 Ancor che fosse tutta spaventata
 Per la paura , ch' ebbe della morte.
 Poich' ella fu di novo domandata
 Chi l' avea tratta a sì infelice sorte ,
 Incominciò con umil voce a dire
 Quel ch' io vo' all' altro canto differire.

Fine del Canto quarto.



ORLANDO
FURIOSO
DI LODOVICO ARIOSTO.



CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

*Lurcanio per cagion che inteso avea
Per Gineura il fratello essersi ucciso ;
Però che 'l Duca d' Albania credea
Che appo lei fosse in maggior seggio affiso ;
Di stupro al Re l' accusa , e falla rea ;
Ma il fratel poscia con nascosto viso
Contra lui pugna ; e al fin Rinaldo viene ,
Che al Duca fa sentir le dritte pene.*

TUTTI gli altri animai , che sono in terra ,
O che vivon quieti , e stanno in pace ,
O se vengono a rissa , e si fan guerra ,
Alla femmina il maschio non la face.
L'orsa con l' orso al bosco sicura erra ;
La leonessa appresso il leon giace ,
Col lupo vive la lupa sicura ,
Nè la giovenca ha del torel paura.

Che abominevol peste , che Megera
 È venuta a turbar gli umani petti ?
 Che si sente il marito , e la mogliera
 Sempre garrir d' ingiuriosi detti :
 Stracciar la faccia , e far livida e nera ,
 Bagnar di pianto i geniali letti :
 E non di pianto sol , ma alcuna volta
 Di sangue gli ha bagnati l' ira stolta.

Parmi non sol gran mal , ma che l' uom faccia
 Contra natura , e sia di Dio ribello ,
 Che s' induce a percotere la faccia
 Di bella donna , o romperle un capello :
 Ma chi le dà veneno , o chi le caccia
 L' alma dal corpo con laccio , o coltello ,
 Ch' uomo sia quel non crederò in eterno ,
 Ma in vista umana un spirto dell' inferno.

Cotali esser doveano i duo ladroni ,
 Che Rinaldo cacciò dalla donzella ,
 Da lor condotta in quei scuri valloni ,
 Perchè non se n' udisse più novella.
 Io lasciai , ch' ella render le cagioni
 S' apparecchiava di sua sorte fella
 Al Paladin , che le fu buono amico ;
 Or seguendo l'istoria così dico.

La donna incominciò : tu intenderai
 La maggior crudeltate , e la più espressa ,
 Che in Tebe , o in Argo , o che in Micene mai
 O in luogo più crudel fosse commessa.
 E se rotando il Sole i chiari rai
 Quì men che all' altre region s' appressa ,
 Credo che a noi mal volentieri arrivi :
 Perchè veder sì crudel gente schivi.

Che alli nemici gli uomini sien crudi :
In ogni età se n'è veduto esempio ;
Ma dar la morte a chi procuri , e studi
Il tuo ben sempre , è troppo ingiusto ed empio.
E acciò che meglio il vero io ti dinudi ,
Perchè costor volesser fare scempio
Degli anni verdi miei contra ragione ,
Ti dirò da principio ogni cagione.

Voglio che sappi , Signor mio , ch'essendo
Tenera ancora , alli servigi venni
Della figlia del Re , con cui crescendo
Buon luogo in corte , ed onorato tenni.
Crudele Amore al mio stato invidendo ,
Fè che seguace (ah! lassa) gli divenni ;
Fè d'ogni Cavalier , d'ogni donzello
Parermi il Duca d'Albania più bello.

Perch'egli mostrò amarmi più che molto ,
Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.
Ben s'ode il ragionar , si vede il volto ,
Ma dentro il petto mal giudicar puossi.
Credendo , amando , non cessai , che tolto
L'ebbi nel letto , e non guardai ch'io fossi
Di tutte le real camere in quella ,
Che più secreta avea Gineura bella :

Dove tenea le sue cose più care ,
E dove le più volte ella dormia.
Si può di quella in su un verone entrare ,
Che fuor del muro al discoperto uscìa.
Io facea il mio amator quivi montare ,
E la scala di corde , onde salia ,
Io stessa dal veron giù gli mandai ,
Qual volta meco averlo desiai.

Chè tante volte ve lo fei venire,
Quante Gineura me ne diede l' agio,
Che solea mutar letto, or per fuggire
Il tempo ardente, ora il brumal malvagio.
Non fu veduto d' alcun mai salire,
Però che quella parte del palagio
Risponde verso alcune case rotte
Dove nessun mai passa o giorno, o notte.

Continuò per molti giorni, e mesi
Tra noi secreto l' amoroso gioco:
Sempre crebbe l' amore, e sì m' accesi,
Che tutta dentro io mi sentia di foco:
E cieca ne fui sì ch' io non compresi
Ch' egli fingeva molto, e amava poco,
Ancor che li suo' inganni discoperti
Esser doveanmi a mille segni certi.

Dopo alcun dì si mostrò nuovo amante
Della bella Gineura. Io non so appunto,
Se allora cominciasse, o pure innante
Dell' amor mio n' avesse il cor già punta.
Vedi se in me venuto era arrogante,
Se imperio nel mio cor s' aveva assunto;
Che mi scoperse, e non ebbe rossore
Chiedermi ajuto in questo novo amore.

Ben diceva che uguale al mio non era,
Nè vero amor, quel ch' egli avea a costei;
Ma simulando esserne acceso, spera
Celebrarne i legittimi Imenei.
Dal Re ottenerla fia cosa leggiera,
Qualor vi sia la volontà di lei;
Chè di sangue, e di stato in tutto il Regno
Non era, dopo il Re, di lui più degno.

Mi persuade , se per opra mia
Potesse al suo Signor genero farsi ,
(Chè veder posso che se n' alzerà
A quanto presso al Re possa uomo alzarfi)
Che me ne avria buon merto , e non faria
Mai beneficio tal per iscordarsi ;
E che alla moglie , e che ad ogn' altro innante
Mi porrebbe egli in sempre essermi amante.

Io, ch' era tutta a satisfarlo intenta ,
Nè seppi , o volli contradirgli mai ,
E sol quei giorni io mi vidi contenta ,
Che averlo compiaciuto mi trovai ;
Piglio l' occasione che s' appresenta
Di parlar d' esso , e di lodarlo assai ,
Ed ogni industria adopro , ogni fatica
Per far del mio amator Gineura amica.

Feci col core e con l' effetto , tutto
Quel che far si poteva , e fallo Dio ;
Nè con Gineura mai potei far frutto ,
Ch' io le ponessi in grazia il Duca mio ;
E questo , chè ad amar ella avea indutto
Tutto il pensiero , e tutto il suo disio
Un gentil Cavalier , bello e cortese,
Venuto in Scozia di lontan paese.

Che con un suo fratel ben giovinetto
Venne d' Italia a stare in questa Corte ;
Si fè nell' arme poi tanto perfetto ,
Che là Bretagna non avea il più forte.
Il Re l' amava , e ne mostrò l' effetto ,
Chè gli donò di non picciola forte
Castella , e ville , e giuridizioni ;
E lo fè grande al par de' gran Baroni.

Grato era al Re , più grato era alla figlia
Quel Cavalier , chiamato Ariodante ,
Per esser valoroso a meraviglia ,
Ma più , ch' ella sapea che l'era amante.
Nè Vesuvio , nè il monte di Siciglia ,
Nè Troja avvampò mai di fiamme tante ,
Quanto ella conoscea che per suo amore
Ariodante ardea per tutto il core.

L' amar che dunque ella facea colui
Con cor sincero , e con perfetta fede ,
Fè che pel Duca male udita fui ,
Nè mai risposta da sperar mi diede ;
Anzi , quant' io pregava più per lui ,
E gli studiava d' impetrar mercede ,
Ella biasmandol sempre , e dispregiando ,
Se gli veniva più sempre inimicando ,

Io confortai l' amator mio sovente ,
Che volesse lasciar la vana impresa ,
Nè si sperasse mai volger la mente
Di costei , troppo ad altro amore intesa.
E gli feci conoscer chiaramente
Come era sì d' Ariodante accesa ,
Che quant' acqua è nel mar , picciola dramma
Non spegneria della sua immensa fiamma.

Questo da me più volte Polineffo
(Chè così nome ha il Duca) avendo udito ,
E ben compreso , e visto per se stesso
Che molto male era il suo amor gradito ,
Non pur di tanto amor si fu rimesso ,
Ma di vederfi un altro preferito ,
Come superbo , così mal sofferse
Che tutto in ira , e in odio si converse.

E tra Gineura , e l' amator suo pensa
Tanta discordia , e tanta lite porre ,
E farvi inimicizia così intesa ,
Che mai più non si possano comporre ;
E por Gineura in ignominia immensa ,
Donde non s' abbia o viva , o morta a torre ,
Nè dell' iniquo suo di egno meco
Volsse , o con altri ragionar che seco.

Fatto il pensier : Dalinda mia , mi dice ,
(Chè così son nomata) saper dei ,
Che come suol toruar della radice
Arbor , che tronco è quattro volte , e sei ,
Così la pertinacia mia infelice ,
Benchè sia tronca dai successi rei ,
Di germogliar non resta , chè venire
Pur vorria al fin di questo suo desir.

E non lo bramo tanto per diletto ,
Quanto perchè vorrei vincer la prova ;
E non potendo farlo con effetto ,
S' io lo fò immaginando , anco mi giova.
Voglio , qual volta tu mi dai ricetta ,
Quando allora Gineura si ritrova
Nuda nel letto , che pigli ogni vesta ,
Ch' ella posta abbia , e tutta te ne vesta.

Come ella s' orna , e come il crin dispone
Studia imitarla , e cerca il più che sai
Di parer d'essa , e poi sopra il verone
A mandar giù la scala ne verrai.
Io verrò a te con immaginazione
Che quella sia , di cui tu i panni avrai ;
E così spero , me stesso ingannando ,
Venire in breve il mio desir scemando.

Così dice egli: io che divisa e scevra,
 E lungi era da me, non posi mente
 Che questo, in che pregando egli perseveria,
 Era una fraude pur troppo evidente:
 E dal veron coi panni di Gineura
 Mandai la scala, ond' ei salì sovente;
 E non m' accorsi prima dell' inganno,
 Che n' era già tutto accaduto il danno.

Fatto in quel tempo con Ariodante
 Il Duca avea queste parole, o tali;
 Chè grandi amici erano stati innante,
 Che per Gineura si fesson rivali.
 Mi meraviglio (cominciò il mio amante)
 Che avendoti io fra tutti li mie' uguali
 Sempre avuto in rispetto, e sempre amato,
 Io sia da te sì mal remunerato.

Io son ben certo che comprendi, e sai
 Di Gineura, e di me l' antico amore,
 E per sposa legittima oggimai
 Per impetrarla son dal mio Signore.
 Perchè mi turbi tu? perchè pur vai
 Senza frutto in costei ponendo il core?
 Io bene a te rispetto avrei per Dio,
 S' io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

Ed io (rispose Ariodante a lui)
 Di te mi meraviglio maggiormente;
 Chè di lei prima innamorato fui,
 Che tu l' avessi vista solamente;
 E so che sai quanto è l' amor tra noi,
 Ch' esser non può, di quel che sia, più ardente,
 E sol d' essermi moglie intende e brama;
 E so che certo sai ch' ella non t' ama.

Perchè non hai tu dunque a me rispetto
Per l'amicizia nostra, che domande
Che a te aver debba, e ch'io t'avre' in effetto,
Se tu fossi con lei di me più grande?
Nè men di te per moglie averla aspetto,
Se ben tu sei più ricco in queste bande.
Io non son meno al Re, che tu sia, grato;
Ma più di te dalla sua figlia amato.

Oh (disse il Duca a lui) grande è cotesto
Errore, a che t'ha il folle amor condotto.
Tu credi esser più amato: io credo questo
Medesimo; ma si può vedere al frutto.
Tu fammi ciò che hai seco manifesto,
Ed io il segreto mio t'aprirò tutto;
E quel di noi, che manco aver si veggia,
Ceda a chi vince, e d'altro si proveggia.

E farò pronto, se tu vuoi ch'io giuri,
Di non dir cosa mai, che mi riveli.
Così voglio che ancor tu m'assicuri
Che quel, ch'io ti dirò, sempre mi celi.
Venner dunque d'accordo agli scongiuri:
E posero le man su gli evangeli;
E poichè di tacer fede si diero,
Ariodante incomin iò primiero.

E disse per lo giusto, e per lo dritto
Come tra sè, e Gineura era la cosa;
Ch'ella gli avea giurato a bocca, e in scritto
Che mai non faria ad altri che a lui sposa;
E, se dal Re le venia contradditto,
Gli promettea di sempre esser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi poi,
E viver sola in tutti i giorni suoi.

E ch' esso era in speranza pel valore,
Che avea mostrato in arme a più d' un segno,
Ed era per mostrare a laude, a onore,
A beneficio del Re, e del suo Regno,
Di crescer tanto in grazia al suo Signore,
Che sarebbe da lui stimato degno,
Che la figliuola sua per moglie avesse,
Poichè piacere a lei così intendesse.

Poi disse: a questo termine son' io;
Nè credo già che alcun mi venga appresso;
Nè cerco più di questo, nè d' sio
Dell' amor d' essa aver segno più espresso;
Nè più vorrei, se non quanto da Dio
Per connubio legittimo è concesso:
E faria in vano il domandar più innanzi;
Chè di bontà fo come ogn' altra avanzi.

Poi ch' ebbe il vero Ariodante esposto
Della mercè, che aspetta a sua fatica,
Polineffo, che già s' avea proposto
Di far Gineura al suo amator nemica,
Cominciò: Sei da me molto discosto,
E vo' che di tua bocca anco tu' l dica,
E del mio ben veduta la radice,
Che confessi me solo esser felice.

Finge ella teco, nè t' ama, nè prezza,
Chè ti pasce di speme e di parole;
Oltra questo, il tuo amor sempre a sciocchezza,
Quando meco ragiona, imputar suole.
Io ben d' esserle caro altra certezza
Veduta n' ho, che di promesse, e fole.
E tel dirò sotto la fe in secreto,
Benchè farei più il debito a star cheto.

Non passa mese, che tre, quattro, e sei,
E talor diece notti io non mi trovi
Nudo abbracciato in quel piacer con lei,
Che all' amoroso ardor par che sì giovi.
Sì che tu puoi veder, se a' piacer miei
Son d'agguagliar le ciance, che tu provi.
Cedimi adunque, e d'altro ti provvedi,
Poichè sì inferior di me ti vedi.

Non ti vo' creder questo, gli rispose
Ariodante, e certo so che menti,
E composto fra te t'hai queste cose,
Acciò che dall'impresa io mi spaventi.
Ma perchè a lei son troppo ingiuriose,
Questo che hai detto, sostener convienti;
Che non bugiardo sol, ma voglio ancora
Che tu sei traditor mostrarti or ora.

Soggiunse il Duca: non farebbe onesto
Che noi volessim la battaglia torre
Di quel che t'offerisco manifesto,
Quando ti piaccia innanzi agli occhi porre,
Resta smarrito Ariodante a questo,
E per l'ossa un tremor freddo gli scorre;
E se creduto ben gli avesse appieno,
Venìa sua vita allora allora meno.

Con cor trafitto, e con pallida faccia
E con voce tremante, e bocca amara
Rispose: Quando sia che tu mi faccia
Veder questa avventura tua sì rara,
Prometto di costei lasciar la traccia,
A te sì liberale, a me sì avara.
Ma ch'io tel voglia creder non far stima
S'io non lo veggio con questi occhi prima.

Quando ne sarà il tempo , avviferotti ,
Soggiunge Polineffo e dipartisse.
Non credo che passar più di due notti ,
Ch' ordine fu che 'l Duca a me venisse.
Per scoccar dunque i lacci , che condotti
Avea sì cheti , andò al rivale e disse
Che s' ascondesse la notte seguente
Tra quelle case , ove non sta mai gente.

E dimostrogli un luogo a dirimpetto
Di quel verone , ove solea salire.
Ariodante avea preso sospetto
Che lo cercasse far quivi venire ,
Come in un luogo dove avesse eletto
Di por gli aguati , e farvelo morire ,
Sotto questa finzion che vuol mostrargli
Quel di Gineura che impossibil pargli.

Di volervi venir prese partito ,
Ma in guisa che di lui non sia men forte
Perchè accadendo che fosse affalito ,
Si trovi sì che non tema di morte.
Un suo fratello avea saggio ed ardito ,
Il più famoso in arme della corte ,
Detto Lurcanio ; e avea più cor con esso ,
Che se dieci altri avesse avuto appresso.

Seco chiamollo , e volse che prendesse
L' arme , e la notte lo menò con lui.
Non che 'l secreto suo già gli dicesse ;
Nè l' avria detto ad esso , nè ad altrui.
Da sè lontano un trar di pietra il messe :
Se mi senti chiamar , vien (disse) a nui ;
Ma se non senti , prima ch' io ti chiami
Non ti partir di quì , frate , se m' amico

Va pur , non dubitar (disse il fratello)
E così venne Ariodante cheto ,
E si celò nel solitario ostello ,
Ch'era d'intorno al mio veron secreto.
Vien d'altra parte il fraudolente e fello ,
Che d'infamar Gineura era sì lieto ;
E fa il segno , tra noi solito innante ,
A me che dell'inganno era ignorante.

Ed io con veste candida , e fregiata
Per mezzo a liste d'oro e d'ogn'intorno ,
E con rete pur d'or , tutta adombrata
Di bei fiocchi vermigli al capo intorno ,
(Foggia che sol fu da Gineura usata ,
Non d'alcun'altra) udito il segno torno
Sopra il veron , che in modo era locato
Che mi scopria dinanzi e d'ogni lato.

Lurcanio in questo mezzo , dubitando
Che 'l fratello a pericolo non vada ;
O , come è pur comun desio , cercando
Di spiar sempre ciò che ad altri accada ,
L'era pian pian venuto seguitando ,
Tenendo l'ombre e la più oscura strada ;
E a men di dieci passi a lui discosto
Nel medesimo ostel s'era riposto.

Non sapendo io di questo cosa alcuna ,
Venni al veron nell'abito che ho detto ,
Sì come già venuta era più d'una
E più di due fiate a buono effetto.
Le vesti si vedean chiare alla Luna ;
Nè dissimile essendo anch'io d'aspetto ,
Nè di persona da Gineura molto ,
Fece parere un per un altro il volto.

E tanto più ch'era gran spazio in mezzo
 Fra dove io venni e quelle inculte case ,
 Ai due fratelli , che stavano al rezzo ,
 Il Duca agevolmente persuase
 Quel ch'era falso. Or pensa in che ribrezzo
 Ariodante , in che dolor rimase.
 Vien Polineffo , e alla scala s'appoggia ,
 Che giù mandaigli , e monta su la loggia.

A prima giunta io gli getto le braccia
 Al collo , ch'io non penso esser veduta ;
 Lo bacio in bocca , e per tutta la faccia ,
 Come far foglio ad ogni sua venuta.
 Egli più dell' usato si procaccia
 D'accarezzarmi , e la sua fraude ajuta.
 Quell' altro al rio spettacolo condotto ,
 Misero sta lontano , e vede il tutto.

Cade in tanto dolor che si dispone
 Allora allora di voler morire ,
 E il pomo della spada in terra pone ,
 Chè su la punta si volea ferire.
 Lurcanio , che con grande ammirazione
 Avea veduto il Duca a me salire ,
 Ma non già conosciuto chi si fosse ,
 Scorgendo l'atto del fratel , si mosse.

E gli vietò che con la propria mano
 Non si passasse in quel furore il petto.
 S'era più tardo , o poco più lontano ,
 Non giungea a tempo , e non faceva effetto.
 Ah misero fratel , fratello infano ,
 (Gridò) perchè hai perduto l' intelletto ,
 Chè una femmina a morte trar ti debbia ?
 Che ir possian tutte come al vento nebbia.

Cerca far morir lei, che morir merta ;
E serva a più tuo onor tu la tua morte.
Fu da amar lei, quando non t'era aperta
La fraude sua ; or è da odiar ben forte ,
Poichè con gli occhi tuoi tu vedi certa
Quanto sia meretrice , e di che forte.
Serba quest' arme , che volti in te stesso ,
A far dinanzi al Re tal fallo espresso.

Quando si vede Ariodante giunto
Sopra il fratel , la dura impresa lascia ;
Ma la sua intenzion da quel che assunto
Avea già di morir , poco s' accascia.
Quindi si leva , e porta non che punto ,
Ma trapassato il cor d' estrema ambascia.
Pur finge col fratel che quel furore
Non abbia più , che dianzi avea nel core.

Il seguente mattin , senza far motto
Al suo fratello o ad altri , in via si messe ,
Dalla mortal disperazion condotto ;
Nè di lui per più di fu chi sapesse.
Fuor che 'l Duca e il fratello , ogn' altro indotto
Era chi mosso al dipartir l' avesse.
Nella Casa del Re di lui diversi
Ragionamenti e in tutta Scozia fersi.

In capo d' otto , o di più giorni in Corte
Venne innanzi a Gineura un viandante ,
E novella arrecò di mala sorte ,
Che s' era in mar sommerso Ariodante
Di volontaria sua libera morte ,
Non per colpa di Borea , o di Levante.
D' un sasso , che sul mar sporgea molt' alto ,
Avea col capo in giù preso un gran salto.

Colui dicea : Pria che venisse a questo ,
 A me che a caso riscontrò per via ,
 Disse : Vien meco , acciò che manifesto
 Per te a Gineura il mio successo sia ;
 E dille poi che la cagion del resto ,
 Che tu vedrai di me che or ora sia ,
 È stato sol perchè ho troppo veduto :
 Felice se senza occhi io fossi suto !

Eramo a caso sopra Capobasso ,
 Che verso Irlanda alquanto sporge in mare ;
 Così dicendo , di cima d' un sasso
 Lo vidi a capo in giù sott' acqua andare.
 Io lo lasciai nel mare , ed a gran passo
 Ti son venuto la nova a portare.
 Gineura sbigottita , e in viso smorta ,
 Rimase a quello annunzio mezza morta.

O Dio ! che disse , e fece poichè sola
 Si ritrovò nel suo fidato letto !
 Percosse il seno , e si stracciò la stola ,
 E fece all' aureo crin danno e dispetto ,
 Ripetendo sovente la parola ,
 Che Ariodante avea in estremo detto ,
 Che la cagion del suo caso empio e triste
 Tutta venia per aver troppo visto.

Il rumor scorre di costui per tutto ,
 Che per dolor s' avea dato la morte.
 Di questo il Re non tenne il viso asciutto ,
 Nè cavalier , nè donna della Corte.
 Di tutti il suo fratel mostrò più lutto ,
 E si sommerse nel dolor sì forte ,
 Che ad esempio di lui contra sè stesso
 Voltò quasi la man per irgli appresso.

E molte volte ripetendo seco ,
Che fu Gineura che 'l fratel gli estinse ,
E che non fu se non quell' atto bieco
Che di lei vide , che a morir lo spinse ,
Di voler vendicarsene sì cieco
Venne , e sì l'ira e sì il dolor lo vinse ;
Che di perder la grazia vilipese ,
Ed aver l' odio del Re , e del paese.

E innanzi al Re , quando era più di gente
La sala piena , se ne venne , e disse :
Sappi , Signor , che di levar la mente
Al mio fratel , sì che a morir ne gisse ,
Stata è la figlia tua sola nocente ;
Chè a lui tanto dolor l' alma trafisse
D' aver veduta lei poco pudica ,
Che più che vita ebbe la morte amica.

Erane amante , e perchè le sue voglie
Disoneste non fur (nol vo' coprire)
Per virtù meritarsela aver per moglie
Da te sperava , e per fedel servire ;
Ma , mentre il lasso ad odorar le foglie
Stava lontano , altrui vide salire ,
Salir fu l' arbor riserbato , e tutto
Effergli tolto il disiato frutto.

E seguitò , come egli avea veduto
Venir Gineura sul verone , e come
Mandò la scala , ond' era a lei venuto
Un drudo suo , di chi egli non sa il nome ,
Che s' avea , per non esser conosciuto ,
Cambiati i panni , e nascose le chiome ,
Soggiunse , che con l' arme egli volea
Provar tutto esser ver ciò che dicea.

Tu puoi pensar se 'l padre addolorato
 Riman , quando accusar sente la figlia :
 Sì perchè ode di lei quel che pensato
 Mai non avrebbe , e n' ha gran meraviglia ;
 Sì perchè sa che sia necessitato ,
 Se la difesa alcun guerrier non piglia.
 Il qual Lurcanio possa far mentire ,
 Di condannarla , e farla poi morire.

Io non credo , Signor , che ti sia nova
 La legge nostra , che condanna a morte
 Ogni donna , e donzella che si prova
 Di sè far copia altrui che al suo consorte.
 Morta ne vien , se in un mese non trova
 In sua difesa un Cavalier sì forte ,
 Che contra un falso accusator sostegna
 Che sia innocente , e di morire indegna.

Ha fatto il Re bandir , per liberarla ,
 (Che pur gli par che a torto sia accusata)
 Che vuol per moglie , e con gran dote darla
 A chi torrà l' infamia che l' è data.
 Che per lei comparisca non si parla
 Guerriero ancora : anzi l' un l' altro guata ;
 Chè quel Lurcanio in arme è così fiero ,
 Che par che di lui tema ogni guerriero.

Atteso ha l' empia sorte che Zerbino ,
 Fratel di lei , nel Regno non si trove ,
 Che va già molti mesi peregrino ,
 Mostrando di sè in arme inclite prove.
 Chè , quando si trovasse più vicino
 Quel cavalier gagliardo , o in luogo dove
 Potesse avere a tempo la novella ,
 Non manchereia d' ajuto alla sorella.

Il Re , che intanto cerca di sapere
Per altra prova che per arme ancora ,
Se sono queste accuse o false , o vere ,
Se dritto o torto è che sua figlia mora ,
Ha fatto prender certe cameriere ,
Chè lo dovrian saper , se vero fora.
Ond'io previdi che , se presa era io ,
Tropo periglio era del Duca e mio.

E la notte medesima mi trassi
Fuor della Corte , e al Duca mi condussi ;
E gli feci veder quanto importassi
Al capo d' ambedue , se presa io fossi.
Lodommi , e disse ch' io non dubitassi.
A' suoi conforti poi venir m' indussi
Ad una sua Fortezza , ch' è quì presso ,
In compagnia di due che mi diede esso.

Hai sentito , Signor , con quanti effetti
Dell' amor mio fei Polineffo certo ;
E s' era debitor per tai rispetti
D' avermi cara o no , tu' l vedi aperto.
Or senti il guiderdon ch' io ricevetti ;
Vedi la gran mercè del mio gran merto :
Vedi se deve , per amare assai ,
Donna sperar d' essere amata mai :

Chè questo ingrato , perfido e crudele
Della mia fede ha preso dubbio al fine ;
Venuto è in sospizion ch' io non rivele
A lungo andar le fraudi sue volpine.
Ha finto , acciò che m' allontani e cele ,
Finchè l'ira e il furor del Re decline ,
Voler mandarmi ad un suo luogo forte ;
E mi volea mandar dritto alla morte.

E ij

Chè di secreto ha commesso alla guida
 Che , come m' abbia in queste selve tratta ,
 Per degno premio di mia fe m' uccida.
 Così l' intenzion gli venia fatta ,
 Se tu non eri appresso alle mie grida.
 Ve' come Amor ben chi lui segue tratta.
 Così narrò Dalinda al Paladino ,
 Seguendo tutta volta il lor cammino ;

A cui fu sopra ogni avventura grata
 Questa d' aver trovata la donzella ,
 Che gli avea tutta l' istoria narrata
 Dell' innocenzia di Gineura bella.
 E , se sperato avea , quando accusata
 Ancor fosse a ragion , d' ajutar quella ,
 Con via maggior baldanza or viene in prova.
 Poichè evidente la calunnia trova.

E verso la Città di santo Andrea ,
 Dov' era il Re con tutta la famiglia ,
 E la battaglia singolar dovea
 Effer della querela della figlia ,
 Andò Rinaldo quanto andar potea ,
 Finchè vicino giunse a poche miglia ;
 Alla città vicino giunse , dove
 Trovò un scudier che avea più fresche nove.

Che un Cavaliero strano era venuto ,
 Che a difender Gineura s' avea tolto ,
 Con non usate insegne , e sconosciuto ,
 Però che sempre ascolto andava molto ;
 E che dappoi che v' era , ancor veduto
 Non gli avea alcuno al discoperto il volto ;
 E che 'l proprio scudier , che gli servia ,
 Dicea giurando : io non so dir chi sia.

Non cavalcaro molto che alle mura
Si trovar della Terra, e in su la porta.
Dalinda andar più innanzi avea paura,
Pur va, poichè Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa; ed a chi n' avea cura
Rinaldo domandò: Questo che importa?
E fugli detto, perchè il popol tutto
A veder la battaglia era ridotto,

Che tra Lurcanio e un Cavaliere estrano
Si fa nell'altro capo della Terra,
Ov' era un prato spazioso, e piano;
E che già cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al Signor di Mont' Albano:
E tosto il portinar dietro gli ferra.
Per la vota Città Rinaldo passa;
Ma la donzella al primo albergo lascia.

E dice che sicura ivi si stia,
Finchè ritorni a lei, che sarà tosto;
E verso il campo poi ratto s'invia,
Dove li duo guerrier dato e risposto
Molto s'aveano, e davan tuttavia.
Stava Lurcanio di mal cor disposto
Contra Gineura; e l'altro in sua difesa
Ben sostenea la favorita impresa.

Sei Cavalier con lor nello steccato
Erano a piedi, armati di corazza,
Col Duca d'Albania, ch'era montato
Su un possente corsier di buona razza.
Come a gran Contestabile, a lui dato
La guardia fu del campo e della piazza.
E di veder Gineura in gran periglio
Avea'l cor lieto, ed orgoglioso il ciglio.

E iij

Rinaldo se ne va tra gente e gente ;
 Fassi far largo il buon destrier Bajardo :
 Chi la tempesta del suo venir sente ,
 A dargli via non par zoppo , nè tardo.
 Rinaldo vi compar sopra eminente ;
 E ben rassembra il fior d' ogni gagliardo.
 Poi si ferma all' incontro , ove il Re siede :
 Ognun s' accosta per udir che chiede.

Rinaldo disse al Re : Magno Signore ,
 Non lasciar la battaglia più seguire ,
 Perchè di questi due qualunque muore ,
 Sappi che a torto tu 'l lasci morire.
 L' un crede aver ragione , ed è in errore ,
 E dice il falso , e non sa di mentire ;
 Ma quel medesimo error , che 'l suo germano
 A morir trasse , a lui pon l' arme in mano.

L' altro non fa se s' abbia dritto o torto ,
 Ma sol per gentilezza e per bontade
 In pericor si è posto d' esser morto ,
 Per non lasciar morir tanta beltade.
 Iola salute all' innocenzia porto ;
 Porto il contrario a chi usa falsitade
 Ma per Dio questa pugna prima parti ,
 Poi mi dà udienza a quel ch' io vo' narrarti.

Fu dall' autorità d' un uom sì degno ,
 Come Rinaldo gli pareva al sembante ,
 Sì mosso il Re , che disse e fece segno
 Che non andasse più la pugna innante ;
 Al quale insieme , ed ai Baron del Regno
 E ai Cavalieri , e all' altre turbe tante
 Rinaldo fè l' inganno tutto espresso ,
 Che avea ordito a Gineura Polineste.

Indi s' offerse di voler provare
Con l'arme ch' era ver quel che avea detto.
Chiamasi Polineffo, ed ei compare,
Ma tutto conturbato nell' aspetto.
Pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: or noi vedrem l' effetto.
L' uno e l' altro era armato, il campo fatto,
Sì che senza indugiar vengono al fatto.

O quanto ha il Re, quanto ha il suo Popol ca
Che Gineura a provar s' abbia innocente!
Tutti han speranza che Dio mostri chiaro
Che impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo, e riputato avaro
Fu Polineffo, iniquo, e fraudolente,
Sì che ad alcun miracolo non fia
Che l' inganno da lui tramato sia.

Sta Polineffo con la faccia mesta,
Col cor tremante, e con pallida guancia,
E al terzo suon mette la lancia in resta:
Così Rinaldo in verso lui si lancia,
Che disioso di finir la festa,
Mira a passargli il petto con la lancia.
Nè discorde al desir seguì l' effetto,
Chè mezza l' asta gli cacciò nel petto.

Fisso nel tronco lo trasporta in terra
Lontan dal suo destrier più di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L' elmo, pria che si levi, e gli lo slaccia:
Ma quel, che non può far più troppa guerra,
Gli domanda mercè con umil faccia,
E gli confessa, udendo il Re e la Corte,
La fraude sua che l' ha condotto a morte.

Non finì il tutto , e in mezzo la parola
 E la voce , e la vita l' abbandona.
 Il Re , che liberata la figliuola
 Vede da morte , e da fama non buona ,
 Più s' allegra , gioisce , e racconsola
 Che , se avendo perduta la corona ,
 Riporsela vedesse allora allora ;
 Sì chè Rinaldo unicamente onora.

E poichè al trar del' elmo conosciuto
 L' ebbe , perchè altre volte l' avea visto ,
 Levò le mani a Dio , che d' un ajuto
 Come era quel , gli avea sì ben provveduto.
 Quell' altro Cavalier , che sconosciuto
 Soccorso avea Gineura al caso tristo ,
 Ed armato per lei s' era condotto ,
 Stato da parte era a vedere il tutto.

Dal Re pregato fu di dire il nome ,
 O di lasciarsi almen veder scoperto ,
 Perchè da lui fosse premiato , come
 Di sua buona intenzion chiedeva il merto.
 Quel , dopo lunghi preghi , dalle chiome
 Si levò l' elmo , e fe palese e certo
 Quel , che nell' altro canto ho da seguire ,
 Se grato vi sarà l' istoria udire.

Fine del Canto quinto.



ORLANDO
FURIOSO
DI LODOVICO ARIOSTO.



CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

*Con l' amata sua donna Ariodante
Ha in dote il bel Ducato d' Albania.
Ruggiero intanto sul destrier volante
Al Regno capitò d' Alcina ria ;
Ove dall' uman mirto ode le tante
Frode di lei , e per partir s' invia ;
Ma trova alto contrasto , e chi da pena
Indi l' ha tratto , a nova pugna il mena.*

MISER CHI male oprando si confida
Che ognor star debbia il maleficio occulto ;
Chè quando ogn' altro taccia , intorno grida
L' aria e la terra istessa , in ch' è sepulto.
E Dio fa spesso che 'l peccato guida
Il peccator , poich' alcun dì gli ha indulto ;
Chè se medesimo , senza altrui richiesta ,
Inavvedutamente manifesta.

Avea creduto il miser Polinello
 Totalmente il delitto suo coprire ,
 Dalinda consapevole d' appresso
 Levandosi , che sola il potea dire :
 E aggiungendo il secondo al primo eccesso ,
 Affrettò il mal , che potea differire ;
 E potea differire , e schivar forse ;
 Ma sè stesso spronando a morir corse.

E perdè amici a un tempo e vita , e stato
 E onor , che fu molto più grave danno.
 Dissi di sopra che fu assai pregato
 Il Cavalier che ancor chi sia non fanno ;
 Al fin si trasse l' elmo , e 'l viso amato
 Scoperse , che più volte veduto hanno ;
 E dimostrò com' era Ariodante ,
 Per tutta Scozia lagrimato innante.

Ariodante , che Gineura pianto
 Avea per morto , e 'l fratel pianto avea ,
 Il Re , la Corte , il popol tutto quanto ,
 Di tal bontà , di tal valor splendea.
 Adunque il peregrin mentir di quanto
 Dianzi di lui narrò quivi apparea ;
 E fu pur ver che dal sasso marino
 Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

Ma , come avviene a un disperato spesso ,
 Che da lontan brama , e disia la morte ,
 E l' odia poi che se la vede appresso ,
 Tanto gli pare il passo acerbo , e forte ;
 Ariodante , poichè in mar fu messo ,
 Si pentì di morire ; e come forte ,
 E come destro , e più d' ogn' altro ardito ,
 Si mise a nuoto , e ritornossi al lito.

E dispregiando , e nominando folle
Il desir ch' ebbe di lasciar la vita ,
Si mise a camminar bagnato e molle ,
E capitò all' ostel d' un eremita.
Quivi secretamente indugiar volle
Tanto , che la novella avesse udita ,
Se del caso Gineura s' allegrasse ,
O pur mesta , e pietosa ne restasse.

Intese prima , che per gran dolore
Ella era stata a rischio di morire.
La fama andò di questo in modo fuore ,
Che ne fu in tutta l' Isola che dire :
Contrario effetto a quel , che per errore
Credea aver visto con suo gran martire.
Intese poi come Lurcanio avea
Fatta Gineura appresso il Padre rea.

Contra il fratel d' ira minor non arse ,
Che per Gineura già d' amore ardesse ;
Chè troppo empio , e crudele atto gli parse ,
Ancora che per lui fatto l' avesse.
Sentendo poi , che per lei non comparse
Cavalier che difender la volesse ,
Chè Lurcanio sì forte era , e gagliardo ,
Che ognun d' andargli contra avea riguardo ;

E chi n' avea notizia , il reputava
Tanto discreto , e sì saggio ed accorto ,
Che se non fosse ver quel che narrava ,
Non si porrebbe a rischio d' esser morto ;
Per questo la più parte dubitava
Di non pigliar questa difesa a torto :
Ariodante , dopo gran discorsi ,
Pensò all' accusa del fratello opporsi.

Ahi lasso ! io non potrei (seco dicea)
 Sentir per mia cagion perir costei.
 Troppo mia morte fora acerba e rea ,
 Se innanzi a me morir vedessi lei.
 Ella è pur la mia donna , e la mia Dea :
 Questa è la luce pur degli occhi miei :
 Convien che a dritto , e a torto per suo scampo
 Pigli l'impresa , e resti morto in campo.

So ch' io m' appiglio al torto ; e al torto fia :
 E ne morirò ; nè questo mi sconsorta ;
 Se non , ch' io so che per la morte mia
 Sì bella donna ha da restar poi morta.
 Un sol conforto nel morir mi fia
 Che , se 'l suo Polinesso amor le porta ,
 Chiaramente vedere avrà potuto ,
 Che non s'è mosso ancor per darle ajuto.

E me , che tanto espressamente ha offeso ,
 Vedrà , per lei salvare , a morir giunto
 Di mio Fratello insieme , il quale acceso
 Tanto foco ha , vendicherommi a un punto ;
 Ch' io lo farò doler , poichè compreso
 Il fine avrà del suo crudele assunto.
 Creduto vendicare avrà il germano ,
 E gli avrà dato morte di sua mano.

Conchiuso ch' ebbe questo nel pensiero ,
 Nove arme ritrovò , novo cavallo ,
 E sopravveste nere , e scudo nero
 Portò , fregiato a color verde , e giallo.
 Per avventura si trovò un scudiero
 Ignoto in quel paese , e menato hallo ;
 E sconosciuto , come ho già narrato ,
 S' appresentò contra il fratello armato.

Narrato v' ho come il fatto successe,
Come fu conosciuto Ariodante.
Non minor gaudio n' ebbe il Re, che avesse
Della figliuola liberata innante.
Seco pensò che mai non si potesse
Trovare un più fedele, e vero amante;
Che dopo tanta ingiuria la difesa
Di lei contra il fratel proprio avea presa.

E per sua inclinazion, ch'è assai l' amava,
E per li p'eghi di tutta la Corte,
E di Rinaldo, che più d' altri instava,
Della bella figliuola il fa consorte.
La Duchea d' Albania, che al Re tornava
Da poi che Polinesso ebbe la morte,
In miglior tempo d'iscader non puote,
Poichè la dona alla sua figlia in dote.

Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,
Che se n' andò di tanto errore esente,
La qual per voto, e perchè molto sazia
Era del mondo, a Dio volse la mente.
Monaca s' andò a render fino in Dazia,
E si levò di Scozia immanamente.
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero,
Che scorre il Ciel su l' animal leggiere.

Benchè Ruggier sia d' animo costante,
Nè cangiato abbia il solito colore,
Io non gli voglio creder che tremante
Non abbia dentro, più che foglia, il core.
Lasciato avea di gran spazio distante
Tutta l' Europa; ed era uscito fuore
Per molto spazio il segno, che prescritto
Avea già a' naviganti Ercole invito.

Quell' Ippogrifo , grande e strano augello ,
 Lo porta via con tal prestezza d' ale ,
 Che lascia di lungo tratto quello
 Celer ministro del fulmineo strale.
 Non va per l'aria altro animal sì snello ,
 Che di velocità gli fosse uguale.
 Credo che a pena il tuono , e la saetta
 Venga in terra dal ciel con maggior fretta.

Poichè l' angel trascorso ebbe gran spazio
 Per linea dritta , e senza mai piegarfi ,
 Con larghe rote , omai dell' aria fazio ,
 Cominciò sopra un' isola a calarsi ,
 Pari a quella , ove dopo lungo strazio
 Far del suo amante , e lungo a lui celarsi ,
 La vergine Aretusa passò in vano
 Di sotto il mar , per cammin cieco e strano.

Non vide nè il più bel , nè il più giocondo
 Da tutta l' aria ove le penne stese ,
 Nè , se tutto cercato avesse il mondo ,
 Vedria di questo il più gentil paese ;
 Ove , dopo un girarsi di gran tondo ,
 Con Ruggier seco il grande angel discese.
 Culte pianure , e delicati colli ,
 Chiare acque , ombrose ripe , e prati molli.

Vaghi boschetti di soavi allori ,
 Di palme , e di amenissime mortelle ,
 Cedri , ed aranci ch' avean frutti , e fiori
 Contesti in varie forme , e tutte belle ,
 Facean riparo ai fervidi calori
 De' giorni estivi con lor spesse ombrelle ;
 E tra quei rami con ficuri voli
 Cantando se ne giano i rosignuoli.

Tra le purpuree rose, e i bianchi gigli,
Che tepid' aura freschi ognora serba,
Sicuri si vedean lepri e conigli,
E cervi con la fronte alta, e superba,
Senza temer che alcun gli uccida o pigli,
Pascano, o stiansi ruminando l'erba.
Saltano i daini, e i capri snelli e destri,
Che sono in copia in que' luoghi campestri.

Come sì presso è l'Ippogrifo a terra,
Ch' esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta dell' arcion si sferra,
E si ritrova in su l'erbooso smalto.
Tuttavia in man le redini si ferra;
Chè non vuol che 'l destrier più vada in alto:
Poi lo lega nel margine marino
A un verde mirto in mezzo un lauro, e un pino.

E quivi appresso, ove forgea una fonte,
Cinta di cedri e di feconde palme,
Pose lo scudo, e l' elmo dalla fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme:
Ed ora alla marina, ed ora al monte
Volgea la faccia all'aure fresche, ed alme,
Che l' alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar de' faggi, e degli abeti.

Bagna talor nella chiara onda, e fresca
L'asciutte labbra, e con le man diguazza,
Acciocchè delle vene il calor esca,
Che gli ha accese il portar della corazza.
Nè meraviglia è già ch' ella gl' increzca;
Chè non è stato un far vederfi in piazza;
Ma senza mai posar, d'arme guernito,
Tre mila miglia, ognor correndo, era ito.

Quivi stando il destrier, che aveva lasciato
Tra le più dense frasche alla fresc'ombra,
Per fuggir si rivolta, spaventato
Di non so che, che dentro al bosco adombra,
E fa crollar sì il mirto, ove è legato,
Che delle frondi intorno il piè gi' ingombra;
Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia,
Ne succede però che se ne scioglia.

Come ceppo talor, che le medolle
Ra e e vote abbia, e posto al foco sia,
Poichè per gran calor quell'aria molla
Resta confunta, che in mezzo l'empia:
Dentro rifuona, e con strepito bolle
Tanto, che quel furor trovi la via;
Così mormora, e stride e si corruccia
Quel mirto offeso, e al fine apre la buccia.

Onde con mesta, e stebil voce uscìo
Espedita, e chiarissima favella;
E disse: Se tu sei cortese e pio,
Come dimostri alla presenza bella,
Leva questo animal dall'arbor mio:
Basti che 'l mio mal proprio mi flagella,
Senz'alt a pena, senz'altro dolore,
Che a tormentarmi ancor venga di fuore.

Al primo suon di quella voce torse
Ruggiero il viso, e subito levosse,
E poichè uscìr dall'arbore s'accorse;
Stupefatto restò più che mai fosse.
A levarne il destrier subito corse,
E con le guance di vergogna rosse,
Qual che tu sii, perdonami (dicea)
O spirto umano, o boschereccia Dea.

Il non aver saputo che s'asconda
Sotto ruvida scorza umano spirto ,
M'ha lasciato turbar la bella fronda ,
E fare ingiuria al tuo vivace mirto.
Ma non restar però che non risponda
Chi tu ti sia , che in corpo orri-o ed irto ,
Con voce , e razionale anima vivi ,
Se da grandine il Ciel sempre ti schivi.

E se ora , o mai potrò questo dispetto
Con alcun beneficio compensarte ,
Per quella bella donna ti prometto ,
Quella che di me tien la miglior parte ,
Ch'io farò con parole , e con effetto
Che avrai giusta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al suo parlar fin diede ,
Tremò quel mirto dalla cima al piede.

Poi si vide sudar su per la scorza ,
Come legno dal bo'co allora tratto ,
Che del foco venir sente la forza ,
Po'cia che in vano ogni ripar gli ha fatto.
E cominciò : Tua cortesia m' s'orza
A scoprirti in un medesimo tratto
Chi fossi io prima , e chi converso m'aggia ,
In questo mirto in su l'amena spiaggia.

Il nome mio u Astolfo , e Paadino
Era di Francia , assai temuto in guerra ;
D'Orlando , e di Rinaldo era cugino ,
La cui fama alcun termine non ferra ;
E si spettava a me tutto il dominio ,
Dopo mio padre Otton , dell' Inghilterra.
Leggiadro , e bel fui sì , che di me accesi
Più d'una donna , e al fin me solo offesi.

Ritornando io da quelle Isole estreme ,
 Che da Levante il mare Indico lava ,
 Dove Rinaldo , ed alcun' altri insieme
 Meco fur chiusi in parte oscura e cava ,
 Ed onde liberati le supreme
 Forze n'avean del Cavalier di Brava ,
 Ver Ponente io venia lungo la sabbia ,
 Che del Settentrion seute la rabbia.

E come la via nostra , e il duro e fello
 Destin ci trasse , uscimmo una mattina
 Sopra la bella spiaggia , ove un ostello
 Siede sul mar della possente Alcina.
 Trovammo lei , che uscita era di quello ,
 E stava sola in ripa alla marina ,
 E senza arete , e senza'amo traeva
 Tutti li pesci al lito , che voleva.

Veloci vi correivano i delfini ;
 Vi venia a bocca aperta il grosso tonno ;
 I capidogli coi vecchi marini
 Vengon turbati dal lor pigro sonno.
 Mule , salpe , salmoni , e coracini
 Nuotano a schiere in più fretta che ponno.
 Pistrici , fistiteri , orche , e balene
 Escon del mar con mostruose schiene.

Veggiamo una balena , la maggiore
 Che mai per tutto il mar veduta fosse ;
 Undici passi , e più dimostra fuore
 Dell' onde false le spallaccie grosse.
 Caschiamo tutti insieme in uno errore ;
 (Perch'era ferma , e che mai non si scosse)
 Ch' ella sia un' isoletta ci credemo ;
 Così distante ha l'un dall' altro estremo.

Alcina ; pesci uscìr facea dell' acque
Con semplici parole , e puri incanti.
Con la Fata Morgana Alcina nacque ,
Io non so dir se a un parto , o dopo o innanti.
Guardommi Alcina , e subito le piacque
L'aspetto mio , come mostrò ai sembianti ;
E pensò con astuzia , e con ingegno
Tormi ai compagni : e riuscì il disegno.

Ci venne incontra con allegra faccia ,
Con modi graziosi e riverenti ;
E disse : Cavalier , quando vi piaccia
Far oggi meco i vostri alloggiamenti ,
Io vi farò veder nella mia caccia
Di tutti i pesci sorti differenti :
Chi scaglioso , chi molle , e chi col pelo ,
E saran più che non ha stelle il cielo.

E volendo vedere una Sirena ,
Che col suo dolce canto accheta il mure ,
Passiam di quì fin su quell' altra arena ,
Dove a quest' ora suol sempre tornare :
E ci mostro quella maggior balena ,
Che , come lo dissi , un' isoletta pare.
Io , che sempre fui troppo (e me n'incresce)
Volonteroso , andai sopra quel pesce.

Rinaldo m'accennava , e similmente
Dudon ch' io non v' andassi , e poco valse.
La Fata Alcina con faccia ridente ,
Lasciando gli altri duo , dietro mialse.
La Balena all' ufficio diligente ,
Nuotando se n' andò per l' onde false.
Di mia sciocchezza testo fui pentito ,
Ma troppo mi trovai lungi dal lito.

Rinaldo si cacciò nell'acqua a nuoto
Per ajutarmi , e quasi si sommerse ;
Perchè levossi un furioso Noto ,
Che d'ombra il Cielo , e 'l pelago coperse.
Quel , che di lui seguì poi , non m'è noto.
Alcina a confortarmi si converse ,
E quel dì tutto , e la notte che venne
Sopra quel mostro in mezzo il mar mi tenne ;

Finchè venimmo a questa Isola bella ,
Di cui gran parte Alcina ne possiede ;
E l'ha u'urpata ad una sua sorella ,
Che 'l padre già lasciò del tutto erede ;
Perchè sola legittima avea quella.
(E come alcun notizia me ne diede ,
Che pienamente instrutto era di questo)
Sono quest' altre due nate d'incesto.

E come sono inique e scellerate ,
E piene d' ogni vizio infame e brutto ,
Così quella vivendo in castitate ,
Posto ha nelle virtù il suo cor tutto.
Contra lei quest' due son congiurate ;
E già più d' uno esercito hanno instrutto
Per cacciarla dell'Isola ; e in più volte
Più di cento castella le hanno tolte.

Nè ci terrebbe ormai spanna di terra
Colei che Logistilla è nominata ,
Se non che quinci un golfo il passo ferra ,
E quindi una montagna inabitata ;
Sì come tien la Scozia , e l'Inghilterra
Il monte , e la riviera separata.
Nè però Alcina , nè Morgana resta ,
Che non le voglia tor ciò che le resta.

Perchè di vizjè questa coppia rea ,
Odia colei , perch' è pudica e santa.
Ma per tornare a quel ch' io ti dicea ,
E seguir poi com' io divenni pianta ;
Alcina in gran delizia mi tenea ,
E del mio amore ardeva tutta quanta ;
Nè minor fiamma nel mio core accese
Il veder lei sì bella , e sì cortese.

Io mi godea le delicate membra :
Pareami aver quì tutto il ben raccolto ,
Che fra' mortali in più parti si smembra ,
A ch' più , ed a chi meno , e a nessun molto.
Nè di Francia , nè d' altro mi rimembra ;
Stavami sempre a contemplar quel volto :
Ogni pensiero , ogni mio bel disegno
In lei finia , nè passava oltre il segno.

Io da lei altrettanto era , o più amato.
Alcina più non si curava d' altri :
Ella ogn' altro suo amante avea lasciato ;
Chè innanzi a me ben ce ne fur degli altri.
Me configlier , me avea dì e notte a lato ;
E me fè quel che comandava agli altri.
A me credeva , a me si riportava ;
Nè notte o dì con altri mai parlava.

Deh , perchè vo le mie piaghe toccando
Senza speranza poi di medicina ?
Perchè l' avuto ben vo rimembrando ,
Quando io patisco estrema disciplina ?
Quando credea d' esser felice , e quando
Credea che amar più mi dovesse Alcina ,
Il cor che m' avea dato si ritolse ,
E ad altro novo amor tutta si volse.

Conobbi tardi il suo mobile ingegno ,
 Usato amare e disamare a un punto.
 Non era stato oltre due mesi in regno ,
 Che un novo amante al luogo mio fu assunto.
 Da se cacciommi la Fata con sdegno ,
 E dalla grazia sua m' ebbe disgiunto ;
 E seppi poi che tratti a simil porto
 Avea mill' altri amanti , e tutti a torto.

E perch' essi non vadano pel mondo
 Di lei narrando la vita lasciva ,
 Chi quà , chi là per lo terren fecondo
 Li muta , altri in abete , altri in oliva ,
 Altri in palma , altri in cedro , altri secondo
 Che vedi me su questa verde riva ;
 Altri in liquido fonte , alcuni in fera ,
 Come più aggrada a quella Fata altera.

Or tu , che sei per non usata via ,
 Signor , venuto all' Isola fatale ,
 Acciò che alcuno amante per te sia
 Converso in pietra o in onda , o fatto tale,
 Avrai d' Alcina scettro , e signoria ,
 E sarai lieto sopra ogni mortale :
 Ma certo sii di giunger tosto al passo
 D'entrare in fera , o in fonte , o in legno , o in sasso.

Io te n'ho dato volentieri avviso ,
 Non ch' io mi creda che debbia giovarte ;
 Pur meglio fia che non vadi improvviso ,
 E de' costumi suoi tu sappia parte ;
 Che forse , come è differente il viso ,
 E differente ancor l'ingegno e l'arte ;
 Tu saprai forse riparare al danno ,
 Quel che saputo mill' altri non hanno.

Ruggier , che conosciuto avea per fama
Che Astolfo alla sua donna cugin'era ,
Si dolse affai che in steril pianta , e grama
Mutato avesse la sembianza vera ;
E per amor di quella , che tanto ama ,
(Purchè saputo avesse in che maniera)
Gli avria fatto servigio ; ma ajutarlo
In altro non potea che in confortarlo.

Lo fè meglio che seppe ; e domandoll
Poi se via c'era , che al regno guidassi
Di Logistilla , o per piano o per colli ,
Sì che per quel d'Alcina non andassi.
Che ben ve n'era un' altra , ritornolli
L'arbore a dir , ma piena d'aspri sassi ,
Se andando un poco innanzi alla man destra
Salisse il poggio in ver la cima alpestra.

Ma che non pensi già che seguir possa
Il suo cammin per quella strada troppo ;
Incontro avrà di gente ardita grossa
E fiera compagnia con duro intoppo.
Alcina ve li tien per muro , e fossa
A chi volesse uscir fuor del suo groppo.
Ruggier quel mirto ringraziò del tutto ;
Poi da lui si partì dotto , ed instrutto.

Venne al cavallo , e lo disciolse , e prese
Per le redini , e dietro sè lo trasse ;
Nè , come fece prima , più l'ascese ,
Perchè mal grado suo non lo portasse.
Seco pensava come nel paese
Di Logistilla a salvamento andasse.
Era disposto , e fermo usare ogni opra
Che non gli avesse impero Alcina sopra.

Pensò di rimontar sui suo cavallo ,
 E per l'aria sfronarlo a nove corse ;
 Ma dubitò di far poi maggior fallo ,
 Che troppo mal quel gli ubbidiva al morso.
 Io passerò per forza , s' io non fallo ,
 (Dicea tra sè) ma vano era il discorso.
 Non fu duo miglia lungi alla marina ,
 Che la bella città vide d'Alcina.

Lontan si vede una muraglia lunga ,
 Che gira intorno , e gran paese ferra ;
 E par che la sua altezza al ciel s'aggiunga ,
 E d'oro sia dall' alta cima a terra.
 Alcun dal mio parer quì si dilunga ,
 E dice ch' ella è alchimia ; e forse ch'erru ;
 Ed anco forse meglio di me intende :
 A me par oro , poichè sì risplende.

Come fu presso alle sì ricche mura ,
 Che 'l mondo altre non ha della lor sorte ,
 Lasciò la strada , che per la pianura
 Ampia , e diritta andava alle gran porte ,
 Ed a man destra , quella più sicura
 Che al monte già , piegossi il guerrier forte ,
 Ma tosto ritrovo l'iniqua frotta ,
 Dal cui furor gli fu turbata e rottà.

Non fu veduta mai più strana torma ,
 Più mostruosi volti , e peggio fatti.
 Alcun dal collo in giù d' uomini han forma ;
 Col viso altri di scimie , altri di gatti :
 Stampano alcun co' piè caprigni l'orma ;
 Alcuni son centauri agili , ed atti ;
 Son giovani impudenti , e vecchi stolti ,
 Chi nudi , e chi di strane pelli involti.

Chi

Chi senza freno in su un destrier galoppa ;
Chi lento va con l'asino , e col bue ;
Altri salisce ad un centauro in groppa ;
Struzzoli molti han sotto , aquile , e grue.
Ponfi altri a bocca il corno , altri la coppa :
Chi femmina , e chi maschio , e chi ambedue.
Chi porta uncino , e chi scala di corda ,
Chi pal di ferro , e chi una lima sorda.

Di questi il capitano si vedea
Aver gonfiato il ventre , e 'l viso grasso ,
Il qual fu una testuggine sedea ,
Che con gran tardità mutava il passo.
Avea di quà e di là chi lo reggea ;
Perch' egli era ebro , e tenea il cigio basso.
Altri la fronte gli asciugava , e il mento ;
Altri i panni scotea per fargli vento.

Un che avea umana forma , i piedi e 'l ventre,
E collo avea di cane , orecchie , e testa ,
Contra Ruggiero abbaja , acciò ch' egli entre
Nella bella città che a dietro resta.
Rispose il Cavalier : nol farò , mentre
Avrà forza la man di regger questa ;
E gli mostra la spada , di cui volta ,
Avea l'aguzza punta alla sua volta.

Quel mostro lui ferir vuol d'una lancia ;
Ma Ruggier presto se gli avventa addosso.
Una stoccata gli trasse alla pancia ,
E la fé un palmo ruscir pel dosso.
Lo scudo imbraccia , e quà e là si lancia :
Ma l'inimico stuolo è troppo grosso ;
L' un quindi il punge , l' altro quindi afferra :
Egli s'arresta , e fa lor aspra guerra.

L'un fino a i denti , e l' altro fino al petto
 Partendo va di quella iniqua razza ;
 Chè alla sua spada non s' oppone elmetto ,
 Nè scudo , nè panziera , nè corazza.
 Ma da tutte le parti è così affretto ,
 Che bisogno faria per trovar piazza ,
 E tener da sè largo il popol reo ,
 D'aver più braccia e man che Briareo.

Se di scoprire avesse avuto avviso
 Lo scudo , che già fu del Negromante ,
 Io dico quel che abbarbagliava il viso ,
 Quel che all'arcione avea lasciato Atlante ,
 Subito avria quel brutto stuol conquiso ,
 E fattosel cader cieco davante.
 E forse ben , che dispreggò quel modo
 Perchè virtute usar volse , e non frodo.

Sia quel che può , più tosto vuol morire
 Che renderfi prigionie a sì vil gente.
 Eccoti intanto dalla porta uscire
 Del muro ch' io dicea d' oro lucente ,
 Due giovani , che ai gesti , ed al vestire
 Non eran da stimar nate umilmente ,
 Nè da pastor natrite con disagi ,
 Ma fra delizie di real palagi.

L'una e l'altra sedea su un liocorno ,
 Candido più che candido armellino ;
 L'un a e l'altra era bella , e di sì adorno
 Abito , e modo tanto pellegrino ,
 Che all' uom guardando , e contemplando intorno
 Bisognerebbe avere occhio divino ,
 Per far di lor giudizio ; e tal faria
 Beltà se avesse corpo , e leggiadria.

L'una e l'altra n'andò dove nel prato
Ruggiero è oppresso dallo stuol villano.
Tutta la turba si levò da lato,
E quelle al Cavalier porser la mano,
Che tinto in viso di color rosato
Le donne ringraziò dell'atto umano,
E fu contento (compiacendo loro)
Di ritornarsi a quella porta d'oro.

L'adornamento, che s'aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco avanti,
Parte non ha che tutta non si copra
Delle più rare gemme di levante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d'integro diamante.
O vero, o falso che all'occhio risponda,
Non è cosa più bella, o più gioconda.

Su per la foglia, e fuor per le colonne
Corron scherzando lascive donzelle,
Che se i rispetti debiti alle donne
Servasser più, farian forse più belle.
Tutte vestite eran di verdi gonne,
E coronate di frondi novelle.
Queste con molte offerte, e con buon viso
Ruggier fecero entrar nel paradiso;

Chè si può ben così nomar quel loco,
Ove mi credo che nascesse Amore,
Non vi si sta se non in danza, e in gioco,
E tutte in festa vi si spendon l'ore.
Pensier canuto nè molto nè poco
Si può quivi albergar in alcun core.
Non entra quivi disagio, nè inopia,
Ma vi sta ognor col corno pien la copia.

Quì , dove con serena , e lieta fronte
 Par che ognor rida il grazioso aprile ,
 Giovani e donne son. Qual presso a fonte
 Canta con dolce e dilettofo stile ;
 Qual d'un arbore all' ombra , e qual d'un monte
 O giuoca , o danza , o fa cosa non vile ;
 E qual lungi dagli altri a un suo fedele
 Discuopre l'amorose sue querele.

Per le cime de' pini , e degli allori ,
 Degli alti faggi , e degl' insuti abeti
 Volan scherzando i pargoletti Amori ;
 Di lor vittorie altri godendo lieti ,
 Altri pigliando a saettare i cori
 La mira quindi , altri tendendo reti.
 Chi temprà dardi ad un ruscel più basso ,
 E chi gli aguzza ad un volubil sasso.

Quivi a Ruggiero un gran corsier fu dato ,
 Forte , gagliardo , e tutto di pel sauro ,
 Che avea il bel guernimento ricamato
 Di preziose gemme , e di fin auro ;
 E fu lasciato in guardia quell' alato ,
 Quel che solea ubbidire al vecchio Mauro ,
 A un giovane che dietro lo menassi
 Al buon Ruggier con men frettosi passi.

Quelle due belle giovani amorose ,
 Che avean Ruggier dall' empio stuol difeso ,
 Dall' empio stuol che dianzi se gli oppose
 Su quel cammin che avea a man destra preso ,
 Gli dissero : Signor , le virtuose
 Opere vostre , che già abbiamo inteso ,
 Ne fan sì ardite , che l'ajuto vostro
 Vi chiederemo a beneficio nostro.

Noi troverem tra via tosto una lama ,
Che fa due parti di questa pianura.
Una crudel , che Erifila si chiama ,
Difende il ponte , e sforza e inganna e fura
Chiunque andar nell'altra ripa brama ;
Ed ella è gigantessa di statura :
I denti ha lunghi , e venenoso il morso ,
Acute l'unghie , e grassia come un orso.

Oltre che sempre ci turbi il cammino
Che libero faria se non fosse ella ,
Spesso correndo per tutto il giardino
Va disturbando or questa cosa or quella.
Sappiate che del popolo assassino ,
Che vi assalì fuor della porta bella ,
Molti suoi figli son , tutti seguaci ,
Empj , com' ella , inospiti e rapaci.

Ruggier rispose : Non che una battaglia ,
Ma per voi farò pronto a farne cento.
Di mia persona tutto quel che vaglia ,
Fatene voi secondo il vostro intento.
Chè la cagion ch' io vesto piastra e maglia ,
Non è per guadagnar terre , nè argento ;
Ma sol per farne beneficio altrui ;
Tanto più a belle donne come vui.

Le donne molte grazie riferiro
Degne d'un Cavalier , come quell' era ;
E così ragionando riusciro
Dove videro il ponte , e la riviera :
E di smeraldo ornata , e di zaffiro
Su l' arme d'or vider la Donna altera ;
Ma dir nell' altro canto differisco
Come Raggier con lei si pose a rischio.

Fine del Canto sesto.



ORLANDO

FURIOSO

DI LODOVICO ARIOSTO.



CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

*La Giganteffa Eriſila ha già vinto
Ruggier , per chi l'incarco ne gli ha dato.
Indi ſen va nel cieco laberinto ,
Ove Alcina ha più d'un preſo , e legato.
Meliffa il grave errore , ov' è ſoſpinto ,
Gli fa vedere , ed ha il rimedio a lato.
Ond' ei , che ha per roſſor baſſe le ciglia ,
Subito a prender fuga ſi conſiglia.*

CHI va lontan dalla ſua patria , vede
Coſe da quel che già credea lontane ,
Che , narrandole poi , non ſe gli crede ,
E ſtimato bugiardo ne rimane ;
Chè 'l volgo ſciocco non gli vuol dar fede ;
Se non le vede , e tocca chiare , e piane.
Per queſto io ſo che l'ineſperienza
Farà al mio canto dar poca credenza ,

Poca o molta ch' io n' abbia , non bisogna
Ch' io ponga mente al volgo sciocco , e ignaro :
A voi so ben che non parrà menzogna ,
Che il lume del discorso avete chiaro :
Ed a voi soli ogni mio intento agogna
Che 'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai che 'l ponte , e la riviera
Vider , che in guardia avea Erifila altiera.

Quell' era armata del più fin metallo ,
Che avean di più color gemme distinto ;
Rubin vermiglio , crisolito giallo ,
Verde smeraldo con flavo giacinto.
Era montata , ma non a cavallo ;
In vece avea di quello un lupo spinto ;
Spinto avea un lupo ove si passa il fiume ,
Con ricca sella fuer d' ogni costume.

Non credo che un sì grande Apulia n'abbia ;
Egli era grosso , ed alto più d'un bue.
Con fren spumar non gli facea le labbia ,
Nè so come lo regga a voglie sue.
La sopravvesta di color di sabbia
Su l'arme avea la maladetta lue :
Era , fuor che 'l color , di quella sorte ,
Che i Vescovi e i Prelati usano in corte.

Ed avea nello scudo , e sul cimiero
Una gonfiata , e velenosa botta.
Le donne la mostraro al Cavaliero ,
Di quà dal ponte per giostrar ridotta ,
E fargli scorno , e rompergli il sentiero ,
Come al alcuni usata era talotta.
Ella a Ruggier che torni addietro grida :
Quel piglia un' asta , e la minaccia e sfida.

Non men la gigantessa ardita e presta
Sprona il gran Lupo , e nell' arcion si ferra ;
E pon la lancia a mezzo il corso in resta ,
E fa tremar nel suo venir la terra ;
Ma pur sul prato al fiero incontro resta ;
Chè sotto l'elmo il buon Ruggier l'afferra ,
E dell' arcion con tal furor la caccia ,
Che la riporta indietro oltra sei braccia.

E già (tratta la spada ch' avea cinta)
Venìa a levarle la testa superba :
E ben lo potea far chè , come estinta ,
Erifila giacea tra' fiori e l' erba ;
Ma le donne gridar : Basti sia vinta
Senza pigliarne altra vendetta acerba ;
Ripon , cortese Cavalier , la spada :
Passiamo il ponte , e seguitiam la strada !

Alquanto malagevole , ed asprezza
Per mezzo un bosco presero la via ,
Che , oltra che sassosa fosse e stretta ,
Quasi su dritta alla collina già.
Ma poichè furo ascesi in su la vetta ,
Usciro in spaziosa prateria ,
Dove il più bel palazzo e 'l più giocondo
Vider , che mai fosse veduto al mondo.

La bella Alcina venne un pezzo innante
Verso Ruggier fuor delle prime porte ,
E lo raccolse in signoril sembiante ,
In mezzo bella ed onorata corte.
Da tutti gli altri tanto onore , e tante
Riverenzie fur fatte al guerrier forte ,
Che non ne potrian far più , se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno coro.

Non tanto il bel palazzo era eccellente
 Perchè vinceffe ogn'altro di ricchezza ;
 Quanto chè avea la più piacevol gente ,
 Che fosse al mondo , e di più gentilezza.
 Poco era l'un dall'altro differente
 E di fiorita etate , e di bellezza :
 Sola di tutti Alcina era più bella ,
 Sì come è bello il sol più d' ogni stella.

Di persona era tanto ben formata ,
 Quanto me' finger san pittori industri ;
 Con bionda chioma , lunga ed annodata ;
 Oro non è che più risplenda e lustri.
 Spargeasi per la guancia delicata
 Misti color di rose , e di ligustri.
 Di terso avorio era la fronte lieta ,
 Che lo spazio finia con giusta meta.

Sotto duo negri , e sottilissimi archi
 Son duo negri occhi , anzi duo chiari soli ,
 Pietosi a riguardare , a mover parchi ,
 Intorno a cui par che amor scherzi e voli,
 Ech' indi tutta la faretra scarchi ,
 E che visibilmente i cori involi.
 Quindi il naso per mezzo il viso scende ,
 Che non trova l'invidia ove l'emende.

Sotto quel sta , quasi fra due vallette ,
 La bocca sparsa di natio cinabro :
 Quivi due filze son di perle elette ,
 Che chiude ed apre un bello e dolce labro :
 Quindi escon le cortesi parolette ,
 Da render molle ogni cor rozzo e scabro ;
 Quivi si forma quel soave riso ,
 Che apre a sua posta in terra il paradiso.

Bianca neve è il bel collo , e 'l petto latte ;
 Il collo è tondo , il petto è colmo e largo :
 Due pome acerbe , e pur d'avorio fatte
 Vengono , e van , come onda al primo margo ,
 Quando piacevol' aura il mar combatte.
 Non potria l' altre parti veder Argo :
 Ben si può giudicar che corrisponde
 A quel che appar di fuor , quel che s'asconde.

Mostran le braccia sue misura giusta ,
 E la candida man spesso si vede
 Lunghetta alquanto , e di larghezza angusta ,
 Dove nè nodo appar , nè vena eccede.
 Si vede al fin della persona angusta
 Il breve , asciutto e ritondetto piede ,
 Gli angelici sembianti nati in cielo
 Non si ponno celar sotto alcun velo.

Avea in ogni sua parte un laccio teso ,
 O parli , o rida , o canti , o passo mova.
 Nè maraviglia è se Ruggier n'è preso ,
 Poichè tanto benigna se la trova.
 Quel , che di lei già avea dal mirto inteso
 Com' è perfida e ria , poco gli giova ;
 Chè inganno , o tradimento non gli è avviso
 Che possa star con sì soave riso.

Anzi pur creder vuol che da costei
 Fosse converso Astolfo in su l'arena
 Per li suoi portamenti ingrati e rei ,
 E sia degno di questa e di più pena ;
 E tutto quel , che udito avea di lei ,
 Stima esser falso ; e che vendetta mena ,
 E mena astio ed invidia quel dolente
 A lei biasimare , e che del tutto mente

La bella donna , che cotanto amava ,
Novellamente gli è dal cor partita ;
Chè per incanto Alcina gli lo lava
D' ogni antica amorosa sua ferita ;
E di sè sola , e del suo amor lo grava ,
E in quello essa riman sola scolpita
Sì , che scusare il buon Ruggier si deve ,
Se si mostrò quivi incoostante e lieve.

A quella mensa cetere , arpe e lire ,
E diversi altri dilettevol suoni
Faceano intorno l'aria tintinnire
D'armonia dolce , e di concerti buoni.
Non vi mancava chi cantando dire
D'amor sapeffe gaudii , e passioni ;
O con invenzioni , e poesie
Rappresentasse grate fantasie.

Qual mensa trionfante , e fontuosa
Di qual si voglia successor di Nino ,
O qual mai tanto celebre , e famosa
Di Cleopatra al Vincitor latino
Potria a questa esser par , che l' amorosa
Fata avea posta innanzi al Paladino ?
Tal non cred' io che s' apparecchi dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.

Tolte che fur le mense , e le vivande ,
Facean sedendo in cerchio un gioco lieto ,
Che nell' orecchio l' un l' altro domande ,
Come più piace lor , qualche secreto ;
Il che agli Amanti fu commodo grande
Di scoprir l' amor lor senza divieto ;
E furon lor conclusioni estreme
Di ritrovarsi quella notte insieme.

Finir quel gioco tosto , e molto innanzi
Che non solea là dentro esser costume.
Con torchj allora i paggi entrati innanzi
Le tenebre cacciar con molto lume.
Tra bella compagnia dietro e dinanzi
Andò Ruggiero a ritrovar le piume
In una adorna , e fresca cameretta ,
Per la miglior di tutte l'altre eletta.

E poichè di confetti , e di buon vino
Di novo fatti fur debiti inviti ,
E partir gli altri riverenti e chini ,
Ed alle stanze lor tutti son iti ;
Ruggiero entrò ne' profumati lini ,
Che pareano di man d'Aracne usciti ,
Tenendo tuttavia l'orecchie attente
Se ancor venir la bella donna sente.

Ad ogni picciol moto ch' egli udiva ,
Sperando che fosse ella , il capo alzava :
Sentir credeasi , e spesso non sentiva ;
Poi del suo errore accorto sospirava.
Tal volta uscía del letto , e l'uscio apriva ,
Guatava fuori , e nulla vi trovava ;
E maledì ben mille volte l'ora
Che facea al trapassar tanta dimora.

Tra sè dicea sovente ; or si parte ella ,
E cominciava a noverare i passi ,
Ch' esser potean dalla sua stanza a quella ,
Dove aspettando sta che Alcina passi.
E questi ed altri , prima che la bella
Donna vi fia , vani disegni fassi :
Teme di qualche impedimento spesso ,
Che tra 'l frutto e la man non gli sia messo.

Alcina , poichè ai preziosi odori ,
Dopo gran spazio , pose alcuna meta ,
Venuto il tempo che più non dimori ,
Omai che in casa era ogni cosa cheta ,
Della camera sua sola uicì fuori ,
E ta-ita n' andò per via secreta ,
Dove a Ruggiero avean timore e speme
Gran pezzo intorno al cor pugnato insieme.

Come si vide il successor d'Astolfo
Sopra aparir quelle ridenti stelle ,
Come abbia nelle vene acceso zolfo ;
Non par che capir possa nella pelle.
Or fino agli occhi ben nuota nel golfo
Delle delizie , e delle cose belle :
Salta del letto , e in braccio la raccoglie ,
Nè può tanto aspettar ch' ella si spoglie.

Benchè nè gonna , nè faldiglia avesse ,
Che venne avvolta in un leggier zendado ,
Che sopra una camicia ella si messe
Bianca , e sottil nel più eccellente grado ;
Come Ruggiero abbracciò lei , gli cesse
Il manto , e restò il vel sottile e rado ,
Che non copria dinanzi , nè di dietro
Più che le rose , o i gigli un chiaro vetro.

Non così strettamente edera preme
Pianta , ove intorno abbarbicata s' abbia ,
Come si stringon li due amanti insieme ,
Cogliendo dello spirto in su le labbia
Soave fior , qual non produce seme
Indo , o Sabeo nell' odorata sabbia.
Del gran piacer che avean lor dicer tocca ,
Chè spesso avean più d' una lingua in bocca.

Queste cose là dentro eran secrete ,
 O se pur non secrete , almen taciute ;
 Chè raro fu tener le labbra chete
 Biasmo ad alcun , ma ben spesso virtute.
 Tutte proferte , ed accoglienze liete
 Fanno a Ruggier quelle persone astute.
 Ognun lo riverisce , e se gli inchina ,
 Chè così vuol l' innamorata Alcina.

Non è diletto alcun che di fuor reste ,
 Chè tutti son nell' amorosa stanza ;
 E due , e tre volte il dì mutano veste ,
 Fatte ora ad una , ora ad un' altra usanza.
 Spesso in conviti , sempre stanno in feste ,
 In giostre , in lotte , in scene , in bagno , in danza :
 Or presso ai fonti all' ombre de' poggetti
 Leggon d' Antichi gli amorosi detti ;

Or per l' ombrose valli e lieti colli
 Vanno cacciando le paurose lepri ,
 Or con sagaci cani i fagian folli
 Con strepito uscir fan di stoppie e vepri ;
 Ora a' tordi lacciuoli , or veschi molli
 Tendon tra gli odoriferi ginepri ;
 Or con ami invescati , ed or con reti
 Turbano a' pesci i grati lor secreti.

Stava Ruggiero in tanta gioja e festa ,
 Mentre Carlo è in travaglio ed Agramante ,
 Di cui l' istoria io non vorrei per questa
 Porre in obbligo , nè lasciar Bradamante ,
 Che con travaglio , e con pena molesta
 Pianse più giorni il desiato amante ,
 Che avea per strade disusate e nove
 Veduto portar via , nè sapea dove.

Di costei , prima che degli altri , dico
Che molti giorni andò cercando in vano
Pe' boschi ombrosi e per lo campo aprico ,
Per ville , per città , per monte , e piano ,
Nè mai potè saper del caro amico ,
Che di tanto intervallo era lontano.
Nell' oste Saracin spesso venia ,
Ne mai del suo Ruggier ritrovò spia.

Ogni dì ne domanda a più di cento ,
Nè alcun le ne fa mai render ragioni.
D' alloggiamento va in alloggiamento ,
Cercandone trabacche , e padiglioni ;
E lo può far , chè senza impedimento
Passa tra cavalieri , e tra pedoni ,
Mercè all' anel , che fuor d' ogni uman uso
La fa sparir , quando l' è in bocca chiuso.

Nè può , nè credar vuol che morto sia ,
Perchè di sì grand' uom l' alta ruina
Dall' onde Idaspe udita si farà ,
Fin dove il Sole a riposar declina.
Non sa nè dir , nè immaginar che via
Far possa in cielo , o in terra ; e pur meschina
Lo va cercando , e per compagni mena
Sospiri e pianti , ed ogni acerba pena.

Pensò al fin di tornare alla spelonca ,
Dove eran l' ossa di Merlin profeta ,
E gridar tanto intorno a quella conca ,
Che 'l freddo marmo si movesse a piéta ;
Chè se vivea Ruggiero , o gli avea tronca
L' alta necessità la vita lieta ,
Si sapria quindi ; e poi s' appiglierebbe
A quel miglior consiglio , che n' avrebbe

Con questa intenzion prese il cammino,
 Verso le selve prossime a Pontiero,
 Dove la vocal tomba di Merlino
 Era nascosa in loco alpestro e fiero.
 Ma quella Maga, che sempre vicino
 Tenuto a Bradamante avea il pensiero,
 Quella, dico io, che nella bella grotta
 L'avea della sua stirpe instrutta, e dotta;

Quella benigna, e saggia Incantatrice,
 La quale ha sempre cura di costei,
 Sapendo ch'esser de' progeneratrice
 D'uomini invitti, anzi di Semidei,
 Ciascun di vuol saper che fa, che dice,
 E getta ciascun di sorte per lei.
 Di Ruggier liberato e poi perduto,
 E dove in India andò, tutto ha saputo.

Ben veduto l'avea su quel cavallo,
 Che regger non potea, ch'era sfrenato,
 Scoftarfi di lunghissimo intervallo
 Per sentier periglioso, e non usato;
 E ben sapea che stava in gioco e in ballo,
 E in cibo, e in ozio molle e delicato,
 Nè più memoria avea del suo signore,
 Nè della donna sua, nè del suo onore.

E così il fior de' più begli anni suoi
 In lunga inerzia aver potria consunto
 Sì gentil Cavalier, per dover poi
 Perdere il corpo, e l'anima in un punto;
 E quell'odor, che sol riman di noi,
 Poscia che 'l resto fragile è defunto,
 Che trae l'uom del sepolcro, e in vita il serba,
 Gli sarà stato o tronco, o svelto in erba.

Ma quella gentil Maga, che più cura
N' avea ch' egli medesimo di sè stesso,
Pensò di trarlo per via alpestra e dura
Alla vera virtù, malgrado d'esso:
Come eccellente medicò, che cura
Con ferro e fuoco, e con veleno spesso;
Che se ben molto da principio offende,
Poi giova al fine, e grazia se gli rende.

Ella non gli era facile, e talmente
Fattane cieca di soverchio amore,
Che, come facea Atlante, solamente
A dargli vita avesse posto il core.
Quel più tosto volea che lungamente
Vivesse senza fama, e senza onore,
Che con tutta la lode che sia al mondo
Mancasse un anno al suo viver giocondo.

L' avea mandato all' isola d' Alcina,
Perchè obbliaffe l' arme in quella corte;
E come Mago di somma dottrina,
Che usar sapea gl' incanti d' ogni sorte,
Avea il cor stretto di quella Regina
Nell' amor d' esso d' un laccio sì forte,
Che non se n' era mai per poter sciorre,
Se invecchiaffe Ruggier più di Nestorre.

Or tornando a colei ch' era presaga
Di quanto de' avvenir, dico che tenne
La dritta via, dove l' errante e vaga
Figlia d' Amon seco a incontrar si venne.
Bradamante vedendo la sua Maga,
Muta la pena, che prima sostenne,
Tutta in speranza; e quella le apre il vero,
Che ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

La giovane riman presso che morta
Quand' ode che 'l suo amante è così lunge ;
E più che nel suo amor periglio porta ,
Se gran rimedio , e subito non giunge.
Ma la benigna Maga la conforta ,
E presta pon l' impiastro ove il duol punge ;
E le promette , e giura in pochi giorni
Far che Ruggiero a riveder lei torni.

Da che , donna (dicea) l' anello hai teco ,
Che val contra ogni magica fattura ,
Io non ho dubbio alcun che s'io l' arreco
Là, dove Alcina ogni tuo ben ti fura ,
Io non le rompa il suo disegno , e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura.
Me n' andrò questa sera alla prim' ora ,
E farò in India al nascer dell' Aurora.

E seguitando , del modo narrolle
Che disegnato avea d' adoperarlo ,
Par trar del regno effeminato e molle
Il caro amante , e in Francia rimenarlo.
Bradamante l' anel del dito tolle :
Nè solamente avria voluto darlo ,
Ma dato il core , e dato avria la vita ,
Purchè n' avesse il suo Ruggiero aita.

Le dà l' anello , e le si raccomanda ,
E più le raccomanda il suo Ruggiero ,
A cui per lei mille saluti manda ;
Poi prese ver Provenza altro sentiero.
Andò l' Incantatrice a un' altra banda ;
E per porre in effetto il suo pensiero
Un palafren fece apparir la sera ,
Ch' avea un piè rosso , e ogn' altra parte nero.

Credo fosse un Alchino , o un Farfarello ,
Che dall' Inferno in quella forma trasse ;
E scinta e scalza montò sopra a quello ,
A chiome sciolte e orribilmenteASSE.
Ma ben di dito si levò l' anello ,
Perchè gl' incanti suoi non le vietasse ,
Poi con tal fretta andò , che la mattina
Si ritrovò nell' Isola d' Alcina.

Quiyi mirabilmente trasmutasse ;
S' accrebbe più d' un palmo di statura ,
E fè le membra a proporzion più grosse ,
E restò a punto di quella misura ,
Che si pensò che 'l Negromante fosse ,
Quel che nutrì Ruggier con sì gran cura.
Vestì di lunga barba le mascelle ,
E fè crespa la fronte , e l' altra pelle.

Di faccia , di parole e di sembiante
Sì lo seppe imitar , che totalmente
Potea parer l' Incantatore Atlante.
Poi si nascose , e tanto pose mente ,
Che da Ruggiero allontanar l' amante
Alcina vide un giorno finalmente ;
E fu gran sorte , chè di stare , o d' ire
Senza esso un' ora mai potea patire.

Soletto lo trovò , come lo volle ,
Che si godea il mattin fresco , e sereno ,
Lungo un bel rio che discorrea d' un colle
Verso un laghetto limpido , ed ameno.
Il suo vestir delizioso e molle
Tutto era d' ozio , e di lascivia pieno ,
Che di sua man gli avea di seta , e d' oro
Tessuto Alcina con sottil lavoro.

Di ricche gemme un splendido monile
 Gli discendea dal collo in mezzo il petto ;
 E nell' uno e nell' altro , già virile ,
 Braccio girava un lucido cerchietto.
 Gli avea forato un fil d' oro sottile
 Ambe l' orecchie in forma d' anelletto ,
 E due gran perle pendevano quindi
 Qual mai non ebber gli Arabi , nè gl' Indi.

Umide avea l' innanellate chiome
 De' più soavi odor , che fieno in prezzo.
 Tutto ne' gesti era amoroso , come
 Fosse in Valenza a servir donne avvezzo :
 Non era in lui di sano altro che 'l nome ;
 Corrotto tutto il resto , e più che mezzo.
 Così Ruggier fu ritrovato , tanto
 Dall' esser suo mutato per incanto.

Nella forma d' Atlante se gli affaccia
 Colei che la sembianza ne tenea ,
 Con quella grave , e venerabil faccia ,
 Che Ruggier sempre riverir solea ,
 Con quell' occhio pien d'ira , e di minaccia ,
 Che sì temuto già fanciullo avea ,
 Dicendo : È questo dunque il frutto ch' io
 Lungamente atteso ho del sudor mio ?

Di medolle già d' orfi e di leoni
 Ti porfi io dunque li primi alimenti ;
 T'ho per caverne , ed orridi burroni
 Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti ,
 Pantere , e tigri disarmar d' unghioni ,
 E a' vivi cinghiai trar spesso i denti ,
 Acciò che dopo tanta disciplina
 Tu sii l' Adone , o l' Atide d' Alcina ?

È questo quel che l' osservate stelle ,
Le sacre fibre , e gli accoppiati punti ,
Risponfi , augurj , sogni , e tutte quelle
Sorti , ove ho troppo i miei studj consunti ,
Di te promesso fin dalle mammelle
M' avean , come questi anni fosser giunti ,
Che in arme l' opre tue così preclare
Esser dovean , che sarian senza pare ?

Questo è ben veramente alto principio ,
Onde si può sperar che tu sia presto
A farti un Aleffandro , un Giulio , un Scipio.
Chi potea , oimè , di te mai creder questo ,
Che ti facessi d' Alcina mancipio ?
E perchè ognun lo veggia manifesto ,
Al collo , ed alle braccia hai la catena ,
Con ch' ella a voglia sua preso ti mena.

Se non ti muovon le tue proprie laudi ,
E l' opre eccelse , a che t' ha il Cielo eletto ,
La tua succession perchè defraudi
Del ben che mille volte io t' ho predetto ?
Deh , perchè il ventre eternamente claudi ,
Dove il ciel vuol che sia per te concetto
La gloriosa , e soprumana prole ,
Ch' esser de' al mondo più chiara che 'l Sole ?

Deh , non vietar che le più nobil' alme ,
Che sian formate nell' eterne idee ,
Di tempo in tempo abbian corporee salme
Dal ceppo , che radice in te aver dee.
Deh , non vietar mille trionfi e palme ,
Con che , dopo aspri danni e piaghe ree ,
Tuoi figli , tuoi nipoti , e successori
Italia torneran nei primi onori.

Non che a piegarti a questo tante e tante
Anime belle aver doveffer pondo ,
Che chiare , illustri , inclite , invitte , e tante
Son per fiorir dall' arbor tuo fecondo ;
Ma ti dovria una coppia esser bastante ,
Ippolito , e 'l Fratel ; chè pochi il mondo
Ha tali avuti ancor fino al dì d' oggi
Per tutti i gradi , onde a virtù si poggi.

Io solea più di questi duo narrarti ,
Ch' io non facea di tutti gli altri insieme ,
Sì perch' essi terran le maggior parti
Che gli altri tuoi nelle virtù supreme ;
Sì perchè al dir lor mi vedea darti
Più attenzion , che d' altri del tuo seme :
Vedea goderti che sì chiari Eroi
Esser doveffin de' nipoti tuoi.

Che ha costei , che t' hai fatto regina ,
Che non abbian mill' altre meretrici ?
Costei , che di tant' altri è concubina ,
Che al fin sai ben s' ella suol far felici ?
Ma perchè tu conosca chi sia Alcina ,
Levatone le fraudi , e gli artifici ,
Tien questo anello in dito , e torna ad ella ,
Chè avveder ti potrai come sia bella.

Ruggier si stava vergognoso e muto ,
Mirando in terra , e mal sapea che dire ;
A cui la Maga nel dito minuto
Pose l' anello , e lo fè risentire .
Come Ruggiero infè fu rivenuto ,
Di tanto scorno si vide assalire ,
Ch' esser vorria sotterra mille braccia ,
Chè alcun veder non lo potesse in faccia.

Nella sua prima forma in uno istante ,
Così parlando , la Maga rivenne ;
Nè bisognava più quella d' Atlante ,
Seguitone l' effetto perchè venne.
Per dirvi quel ch' io non vi dissi innante ,
Costei Melissa nominata venne ,
Ch' or diè a Ruggier di se notizia vera ,
E dissegli a che effetto venuta era :

Mandata da colei che d' amor piena
Sempre il disia , nè più può starne senza ,
Per liberarlo da quella catena ,
Di che lo cinse magica violenza.
E preso avea d' Atlante di Carena
La forma , per trovar meglio credenza ;
Ma poichè a sanità l' ha omai ridotto ,
Gli vuole aprire , e far che veggia il tutto.

Quella donna gentil che t' ama tanto ,
Quella che del tuo amor degna sarebbe ,
A cui (se non ti scorda) tu sai quanto
Tua libertà da lei servata debbe ,
Questo anel , che ripara ad ogni incanto ,
Ti manda ; e così il cor mandato avrebbe ,
Se avesse avuto il cor così virtute ,
Come l' anello , atto alla tua salute.

E seguitò narrandogli l' amore ,
Che Bradamante gli ha portato e porta ;
Di quella insieme commendò il valore ,
In quanto il vero , e l' affezion comporta ;
Ed usò modo , e termine migliore
Che si convenga a messaggiera accorta ;
Ed in quell' odio Alcina a Ruggier pose ,
In che soglionfi aver l' orribil cose.

In odio gli la pose, ancor che tanto
 L' amasse dianzi : e non vi paja strano ,
 Quando il suo amor per forza era d' incanto ,
 Ch' essendovi l' anel rimase vano.
 Fece l' anel palese ancor , che , quanto
 Di beltà Alcina avea , tutto era strano ;
 Strano avea , e non fuo dal piè alla treccia :
 Il bel ne sparve , e le restò la feccia.

Come fanciullo , che maturo frutto
 Ripone e poi si scorda ove è riposto ,
 E dopo molti giorni è ricondotto
 Là , dove trova a caso il suo deposito ,
 Si meraviglia di vederlo tutto
 Putrido , e guasto , e non come fu posto ;
 E dove amarlo , e caro aver solia ,
 L' odia , sprezza , n' ha schivo , e 'l getta via :

Così Ruggier , poichè Melissa fece
 Che a riveder se ne tornò la Fata
 Con quell' anello , innanzi a cui non lece ,
 Quando s' ha in dito , usare opra incantata ,
 Ritrova , contra ogni sua stima , in vece
 Della bella , che dianzi avea lasciata ,
 Donna sì laida , che la terra tutta
 Nè la più vecchia avea , nè la più brutta.

Pallido , crespo , e macilento avea
 Alcina il viso , il crin raro e canuto ;
 Sua statura a sei palmi non giungea ;
 Ogni dente di bocca era caduto ;
 Chè più d' Ecuba , e più della Cumea ,
 Ed avea più d' ogn' altra mai vivuto ,
 Ma sì l' arti usa , al nostro tempo ignote ,
 Che bella , e giovanetta parer puote.

Giovane ,

Giovane, e bella ella si fa con arte
Sì, che molti ingannò, come Ruggiero;
Ma l'anel venne a interpretar le carte,
Che già molti anni avean celato il vero.
Miracol non è dunque se si parte
Dell'animo a Ruggiero ogni pensiero;
Che avea d'amare Alcina, or che la trova
In guisa, che sua fraude non le giova.

Ma, come l'avvisò Melissa, stette
Senza mutare, il solito sembiante,
Finchè dell'arme sue, più di neglette;
Si fu vestito dal capo alle piante.
E per non farle ad Alcina sospette;
Finse provar se in esse era ajutante;
Finse provar s'egli era fatto grosso,
Dopo alcun dì che non l'ha avute indosso:

E Balisarda poi si mise al fianco;
(Che così nome la sua spada avea)
E lo scudo mirabile tolse anco,
Che non pur gli occhi abbarbagliar solea;
Ma l'anima facea sì venir manco,
Che dal corpo esalata esser pareva.
Lo tolse, e col zendado in che trovollo;
Che tutto lo copria, sel mise al collo.

Venne alla stalla, e fece briglia e sella
Porre a un destrier, più che la pece liero;
Così Melissa l'avea instrutto, ch'ella
Sapea quanto nel corso era leggiero.
Chi lo conosce, Rabican l'appella;
Ed è quel proprio che col Cavaliero;
Del quale i venti or presso al mar fan gioco;
Portò già la Balena in questo loco:

Potea aver l' Ippogrifo similmente ,
 Che presso a Rabicano era legato ;
 Ma gli avea detto la Maga : Abbi mente
 Ch' egli è (come tu fai) troppo sfrenato ;
 E gli diede intenzion che 'l dì seguente
 Gli lo trarrebbe fuor di quello stato ,
 Là dove ad agio poi farebbe instrutto
 Come frenarlo , e farlo gir per tutto.

Nè sospetto darà , se non lo tolle ,
 Della tacita fuga , che apparecchia.
 Fece Ruggier come Melissa volle ,
 Che invisibile ognor gli era all' orecchia.
 Così fingendo del lascivo , e molle
 Palazzo uscì della puttana vecchia ,
 E si venne accostando ad una porta ,
 Dond' è la via che a Logistilla il porta.

Affaltò li guardiani all' improvviso ,
 E si cacciò tra lor col ferro in mano ;
 E qual lasciò ferito , quale ucciso ,
 E corse fuor del ponte a mano a mano :
 E prima che n' avesse Alcina avviso ,
 Di molto spazio fu Ruggier lontano.
 Dirò nell' altro canto che via tenne ,
 Poi come a Logistilla se ne venne.

Fine del Canto settimo.

ORLANDO
FURIOSO
DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

*Fugge Ruggier : Melissa Astolfo intanto
E gli altri torna alla lor prima faccia:
Rinaldo ammassa genti , acciò che al santo
Imperio al gran bisogno soddisfaccia.
Angelica , trovata al vecchio a canto ,
Per cibo del marin mostro s' allaccia:
Orlando , che sognando il suo mal vede ,
Move dolente da Parigi il piede.*

QUANTE sono incantatrici , o quanti
Incantator tra noi , che non si fanno ,
Che con lor arti uomini , e donne amanti
Di sè , cangiando i visi lor , fatto hanno :
Non con spirti costretti tali incanti ,
Nè con osservazion di stelle fanno ,
Ma con simulazion , menzogne , e frodi
Legano i cor d' indissolubil nodi.

Chi l'anello d'Angelica, o più tosto
Chi avesse quel della ragion, potria
Vedere a tutti il viso, ch'è nascosto
Da finzione, e da arte non faria.
Tal ci par bello e buono che, deposto
Il liscio, brutto e rio forse parria.
Fu gran ventura quella di Ruggiero,
Ch'ebbe l'anel, che gli scoperse il vero.

Ruggier, com'io dicea, dissimulando,
Su Rabican venne alla porta armato:
Trovò le guardie sprovevdute; e quando
Giunse tra lor, non tenne il brando a lato.
Chi morto, e chi a mal termine lasciando,
Esce del ponte, e 'l rastrello ha spezzato:
Prende al bosco la via; ma poco corre,
Che ad un de' servi della Fata occorre.

Il servo in pugno avea un augel grifagno,
Che volar con piacer facea ogni giorno
Or a campagna, or a un vicino stagno,
Dove era sempre da far preda intorno.
Avea da lato il can fido compagno;
Cavalcava un ronzin non troppo adorno.
Ben pensò che Ruggier dovea fuggire,
Quando lo vide in tal fretta venire.

Se gli fè incontra, e con sembiante altiero
Gli domandò, perchè in tal fretta gisse.
Risponder non gli volse il buon Ruggiero;
Perciò colui più certo che fuggisse,
Di volerlo arrestar fece pensiero,
E distendendo il braccio manco, disse:
Che dirai tu se subito ti fermo?
Se contra questo augel non avrai schermo?

Spinge l'augello, e quel batte sì l'ale,
Che non l'avanza Rabican di corso.
Del palafreno il cacciator giù sale,
E tutto a un tempo gli ha levato il morso.
Quel par dall'arco un avventato strale,
Di calci formidabile e di morso;
E 'l servo dietro sì veloce viene,
Che par che 'l vento, anzi che 'l foco il mene.

Non vuol parere il can d'esser più tardo,
Ma segue Rabican con quella fretta,
Con che le lepri suol seguire il pardo.
Vergogna a Ruggier par se non aspetta.
Voltoffi a quel che vien sì a piè gagliardo,
Nè gli vede arme fuor che una bacchetta,
Quella, con che ubbidire al cane insegna.
Ruggier di trar la spada si disdegna.

Quel se gli appressa, e forte lo percuote;
Lo morde a un tempo il can nel piede manco.
Lo sfrenato destrier la groppa scuote
Tre volte e più, nè falla il destro fianco.
Gira l'augello, e gli fa mille ruote,
E con l'ugna sovente il ferisce anco.
Sì il destrier con lo strido impaurisce,
Chè alla mano, e allo spron poco ubbidisce.

Ruggiero al fin costretto il ferro caccia;
E perchè tal molestia se ne vada,
Or gli animali, or quel villan minaccia
Col taglio, e con la punta della spada.
Quella importuna turba più l'impaccia:
Preso ha chi quà, chi là tutta la strada.
Vede Ruggiero il disonore e il danno,
Che gli avverrà, se più tardar lo fanno.

Sa ch' ogni poco più ch' ivi rimane ,
 Alcina avrà col popolo alle spalle.
 Di trombe , e di tamburi , e di campane
 Già s' ode alto romore in ogni valle.
 Contra un servo senz' arme , e contra un cane
 Gli par che usar la spada troppo falle :
 Meglio , e più breve è dunque ch' egli scopra
 Lo scudo , che d' Atlante era stato opra.

Levò il drappo vermiglio , in che coperto
 Già molti giorni lo scudo si tenne.
 Fece l' effetto , mille volte esperto ,
 Il lume ove a ferir neg' i occhi venne.
 Resta dai sensi il cacciator deserto ,
 Cade il cane , e il ronzin , cadon le penne ,
 Che in aria sostener l' augel non ponno :
 Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.

Alcina , che avea intanto avuto avviso
 Di Ruggier che sforzato avea la porta ,
 E della guardia buon numero ucciso ,
 Fu , vinta dal dolor , per restar morta.
 Squarcioffi i panni , e si percosse il viso ,
 E sciocca nominossi , e male accorta ;
 E fece dare all' arme immaninente ,
 E intorno a sè raccor tutta sua gente.

E poi ne fa due parti , e manda l' una
 Per quella strada , ove Ruggier cammina ;
 Al porto l' altra subito raguna ;
 L' imbarca , ed uscir fa nella marina.
 Sotto le vele aperte il mar s' imbruna ;
 Con questi va la disperata Alcina ,
 Chè 'l desiderio di Ruggier sì rode ,
 Che lascia sua città senza custode.

Non lascia alcuno a guardia del palagio ;
Il che a Melissa , che stava alla posta ,
Per liberar di quel regno malvagio
La gente , che in miseria v' era posta ,
Diede comodità , diede grande agio
Di gir cercando ogni cosa a sua posta ,
Immagini abbruciar , suggelli torre ,
E nodi , e rombi , e turbini disciorre.

Indi pei campi accelerando i passi ,
Gli antichi amanti , ch' erano in gran torma ,
Converfi in fonti , in fere , in legni e in sassi ,
Fè ritornar nella lor prima forma.
E quei , poichè allargati furo i passi ,
Tutti del buon Ruggier seguiron l' orma.
A Logisilla si salvaro ; ed indi
Tornaro a' Sciti , a' Persi , a' Greci , agl' Indi.

Li rimandò Melissa in lor paesi ,
Con obbligo di mai non esser sciolto.
Fu innanzi agli altri il Duca degl' Inglefi
Ad esser ritornato in uman volto ;
Chè 'l parentado in questo , e li cortesi
Preghi del buon Ruggier gli giovar molto.
Oltre i preghi Ruggier le diè l' anello ,
Perchè meglio potesse ajutar quello.

A preghi dunque di Ruggier rifatto
Fu il Paladin nella sua prima faccia.
Nulla pare a Melissa d' aver fatto ,
Quando ricovrar l' arme non gli faccia ,
E quella lancia d' or , che al primo tratto ,
Quanti ne tocca , della fella caccia.
Dell' Argaglia , poi fu d' Astolfo lancia ,
E molto onor fè all' uno , e all' altro in Francia.

Trovò Meliffa questa lancia d' oro,
 Che Alcina avea riposta nel palagio,
 E tutte l' arme, che del Duca foro,
 E gli fur tolte nell' ostel malvagio.
 Montò il destrier del negromante Moro,
 E fè montare Astolfo in groppa ad agio;
 E quindi a Logistilla si condusse
 D' un' ora prima che Ruggier vi fusse.

Tra duri sassi, e folte spine già
 Ruggiero intanto in ver la Fata saggia,
 Di balzo in balzo, e d' una in altra via
 Aspra, solinga, inospita, e selvaggia;
 Tanto che a gran fatica riuscìa
 Su la fervida nona in una spiaggia,
 Tra 'l mare e 'l monte, al mezzo dì scoperta,
 Arsiccìa, nuda, sterile, e deserta.

Percote il Sole ardente il vicin colle;
 E del calor, che si riflette a dietro,
 In modo l' aria, e l' arena ne bolle,
 Che faria troppo a far liquido il vetro.
 Stassi cheto ogni augello all' ombra molle:
 Sol la cicala col noioso metro,
 Fra i densi rami del fronzuto stelo,
 Le valli e i monti afforda, e 'l mare e 'l Cielo.

Quivi il caldo, la sete, e la fatica,
 Ch' era di gir per quella via arenosa,
 Facean, lungo la spiaggia erma ed aprica,
 A Ruggier compagnia grave e noiosa.
 Ma perchè non convien che sempre io dica,
 Nè ch' io vi occupi sempre in una cosa,
 Io lascierò Ruggiero in questo caldo,
 E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.

Era Rinaldo molto ben veduto
Dal Re, dalla figliuola, e dal paese;
Poi la cagion che quivi era venuto,
Più adagio il Paladin fece palese;
Che in nome del suo Re chiedeva ajuto
E dal regno di Scozia, e dall'Inglese;
Ed ai preghi soggiunse anco di Carlo
Giustissime cagion di dover farlo.

Dal Re senza indugiar gli fu risposto
Che di quanto sua forza s'estendea,
Per utile, ed onor sempre disposto
Di Carlo, e dell'Imperio esser volea;
E che fra pochi dì gli avrebbe posto
Più cavalieri in punto che potea;
E se non ch'esso era oggimai pur vecchio,
Capitano verria del suo apparecchio.

Nè tal rispetto ancor gli parria degno
Di farlo rimaner, se non avesse
Il figlio, che di forza, e più d'ingegno
Dignissimo era a chi il governo desse;
Benchè non si trovasse allor nel regno;
Ma che sperava che venir dovesse,
Mentre che insieme aduneria lo stuolo,
E che adunato il troveria il figliuolo.

Così mandò per tutta la sua Terra
Suoi tesorieri a far cavalli, e gente:
Navi apparecchia, munizion da guerra,
Vettovaglia, e danar maturamente.
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra,
E'l Re nel suo partir cortesemente
Infino a Beroiche accompagnollo,
E visto pianger fu quando lasciollo.

Spirando il vento prospero alla poppa,
 Monta Rinaldo, ed Addio dice a tutti;
 La fune indi al viaggio il nocchier sgroppa,
 Tanto che giunge ove nei falsi flutti
 Il bel Tamigi amareggiando intoppa.
 Con gran flusso del mar quindi condutti
 I naviganti per cammin sicuro
 A vela, e remi infino a Londra furo.

Rinaldo avea da Carlo, e dal Re Ottone;
 Che con Carlo in Parigi era affediato,
 Al Principe di Vallia commissione
 Per contrassegni, e lettere portato,
 Che ciò che potea far la regione
 Di fanti, e di cavalli in ogni lato,
 Tutto debba a Calesio traghettarlo,
 Sì che ajutar si possa Francia e Carlo.

Il Principe ch' io dico, ch' era in vece
 D'Otton rimasto nel seggio reale,
 A Rinaldo d' Amon tanto onor fece,
 Che non l' avrebbe al suo Re fatto uguale:
 Indi alle sue domande satisfece,
 Perchè a tutta la gente marziale
 E di Bretagna, e dell' Isole intorno
 Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.

Signor, far mi convien come fa il buono
 Sonator sopra il suo strumento arguto,
 Che spesso muta corda, e varia suono,
 Ricercando ora il grave, ora l' acuto.
 Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
 D' Angelica gentil m' è sovvenuto,
 Di chi lasciai ch' era da lui fuggita,
 E che avea riscontrato un eremita.

Alquanto la sua istoria vo' seguire.
Disse che domandava con gran cura
Come potesse alla marina gire;
Chè di Rinaldo avea tanta paura
Che, non passando il mar, credea morire;
Nè in tutta Europa si tenea sicura:
Ma l' eremita a bada la tenea,
Perchè di star con lei piacere avea.

Quella rara bellezza il cor gli accese,
E gli scaldò le frigide medolle;
Ma poichè vide che poco gli attese,
E ch' oltra soggiornar seco non volle,
Di cento punte l' asinello offese,
Nè di sua tardità però lo tolle,
E poco va di passo, e men di trotto,
Nè stender gli si vuol la bestia sotto.

E perchè molto dilungata s' era,
E poco più n' avria perduta l' orma,
Ricorse il Frate alla spelunca nera,
E di demonj uscir fece una torma:
E ne sceglie uno di tutta la schiera,
E del bisogno suo prima l' informa,
Poi lo fa entrare addosso al corridore,
Che via gli porta con la donna il core.

E, qual sagace can, nel monte usato
A volpi, o lepri dar spesso la caccia,
Che, se la fera andar vede da un lato,
Ne va da un altro, e par sprezzi la traccia:
Al varco poi lo sentono arrivato,
Che l'ha già in bocca, e l'apre il fianco, e straccia;
Tal l' eremita per diversa strada
Aggiungerà la donna ovunque vada.

Che fia il disegno suo ben io comprendo ,
E dirollo anco a voi , ma in altro loco.
Angelica , di ciò nulla temendo ,
Cavalcava a giornate or molto , or poco :
Nel cavallo il demon si già coprendo ,
Come si copre alcuna volta il foco ,
Che con sì grave incendio poscia avvampa ,
Che non si estingue , e a pena se ne scampa.

Poichè la donna preso ebbe il sentiero
Dietro il gran mar , che li Gualconi lava ,
Tenendo appresso all' onde il suo destriero ,
Dove l'umor la via più ferma dava ,
Quel le fu tratto dal demonio fiero
Nell' acqua sì che dentro vi nuotava.
Non sa che far la timida donzella ,
Se non tenerfi ferma in su la sella.

Per tirar briglia non gli può dar volta ;
Più , e più sempre quel si caccia in alto.
Ella tenea la vesta in su raccolta ,
Per non bagnarla , e traeva i piedi in alto.
Per le spalle la chioma iva disciolta ,
E l' aura le faceva lascivo assalto.
Stavano cheti tutti i maggior venti ,
Forse a tanta beltà col mare attenti.

Ella volgea i begli occhi a terra in vano ,
Che bagnavan di pianto il viso , e 'l seno ;
E vedea il lito andar sempre lontano ,
E decrescer più sempre , e venir meno.
Il destrier , che nuotava a destra mano ,
Dopo un gran giro , la portò al terreno ,
Tra scuri sassi , e spaventose grotte ,
Già cominciando ad oscurar la notte.

Quando si vide sola in quel deserto ,
Che a riguardarlo sol metteva paura ,
Nell'ora , che nel mar Febo coperto
L'aria , e la terra avea lasciata oscura ,
Fermossi in atto che avria fatto incerto
Chiunque avesse visto sua figura ,
S' ella era donna sensitiva e vera ,
O sasso colorito in tal maniera.

Stupida , e fissa nell' incerta sabbia ,
Coi capelli disciolti , e rabbuffati ,
Con le man giunte , e con immote labbia
I languidi occhi al Ciel tenea levati ,
Come accusando il gran Motor che le abbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati.
Immota , e come attonita stè alquanto ,
Poi sciolse al duol la lingua , e gli occhi al pianto.

Dicea : Fortuna , che più a far ti resta ,
Perchè di me ti sazi , e ti disfami ?
Che dar ti posso omai più , se non questa
Misera vita ? ma tu non la brami ;
Ch' or a trarla del mar sei stata presta ,
Quando potea finir suoi giorni grati ,
Perchè ti parve di voler più ancora
Vedermi tormentar prima ch' io mora.

Ma che mi possi nuocere non veggio
Più di quel , che fin quì nociuto m'hai ,
Per te cacciata son del real seggio ,
Dove più ritornar non spero mai :
Ho perduto l' onor , ch' è stato peggio ;
Chè se ben con effetto io non peccai ,
Io dò però materia che ognun dica ,
Ch' essendo vagabonda , io sia impudica.

Che aver può donna al mondo più di buono,
A cui la castità levata sia?

Mi nuoce, oimé! ch' io son giovane, e sono
Tenuta bella, o sia vero o bugia.

Già non ringrazio il Ciel di questo dono,
Che di quì nasce ogni ruina mia:

Morto per questo fu Argalia mio frate,
Che poco gli giovar l'arme incantate:

Per questo il Re di Tartaria Agricane
Disfece il genitor mio Galafrone,

Che in India del Catajo era Gran Cane;
Ond' io son giunta a tal condizione,

Che muto albergo da sera a dimane.

Se l'aver, se l'onor, se le persone

M' hai tolto, e fatto il mal che fer mi puoi,

A che più doglia anco serbar mi vuoi?

Se l'affogarmi in mar morte non era

A tuo senno crudel, purch' io ti fazii,

Non recuso che mandi alcuna fera,

Che mi divori, e non mi tegna in strazii.

D'ogni martir che sia, purch' io ne pera,

Esser non può che assai non ti ringrazii.

Così dicea la donna con gran pianto,

Quando le apparve l'eremita a canto.

Avea mirato dall'estrema cima

D'un rilevato sasso l'eremita

Angelica, che giunta alla parte ima

È dello scoglio, afflitta, e sbigottita.

Era sei giorni egli venuto prima,

Chè un demonio il portò per via non trita;

E venne a lei fingendo divozione

Quanto avesse mai Paolo, o Ilarione.

Come la donna il cominciò a vedere ,
Prese , non conoscendolo , conforto ,
E cessò a poco a poco il suo temere ,
Bench' ella avesse ancora il viso smorto.
Come fu presso , disse : Miserere ,
Padre , di me che son giunta a mal porto ;
E con voce interrotta dal singulto
Gli disse quel , che a lui non era occulto.

Comincia l' eremita a confortarla
Con alquante ragion belle , e divote ,
E pon l' audaci man , mentre che parla ,
Or per lo seno , or per l' umide gote.
Poi più sicuro va per abbracciarla ,
Ed elle sdegnosetta lo percote
Con una man nel petto , e lo respinge ,
E d' onesto rossor tutta si tinge.

Egli che a lato avea una tasca , aprilla ,
E trassene un' ampolla di liquore ,
E negli occhi possenti , onde sfavilla
La più cocente face che abbia Amore ,
Spruzzò di quel leggiermente una stilla ,
Che di farla dormire ebbe valore.
Già resupina nell' arena giace
A tutte voglie del vecchio rapace.

Egli l'abbraccia , ed a piacer la tocca ,
Ed ella dorme , e non può fare ischerma :
Or le bacia il bel petto , ora la bocca ;
Non è chi il veggia in quel loco aspro , ed ermo
Ma nell' incontro il suo destrier trabocca ,
Chè al desio non risponde il corpo infermo :
Era mal atto perchè avea tropp' anni ,
E potrà peggio quanto più l' affanni.

Tutte le vie , tutti li modi tenta ;
 Ma quel pigro rozzon non però salta.
 Indarno il fren gli scuote , e lo tormenta ,
 E non può far che tenga la testa alta.
 Al fin presso alla donna s'addormenta ,
 E nova altra sciagura anco l'affalta.
 Non comincia Fortuna mai per poco ,
 Quando un mortal si piglia a scherno , e a gioco.

Bisogna , prima ch' io vi narri il caso ,
 Che un poco dal sentier dritto mi torca ,
 Nel mar di Tramontana in ver l'Occaso ,
 Oltre l'Irlanda un' Isola si corca ,
 Ebuda nominata : ov' è rimasto
 Il popol raro , poichè la brutta Orca ;
 E l' altro marin gregge lo distrusse ,
 Che in sua vendetta Proteo vi condusse.

Narran l' antiche istorie , o vere o false ;
 Che tenne già quel Luogo un Re possente ,
 Ch' ebbe una figlia , in cui bellezza valse
 E grazia sì , che potè facilmente ,
 Poichè mostrossi in su l' arene false ,
 Proteo lasciare in mezzo l' acque ardente ;
 E quella , un dì che sola ritrovolla ,
 Compresse , & di sè gravida lasciolla.

La cosa fu gravissima , e molesta
 Al padre , più d' ogni altro empio e severo ;
 Nè per iscusà , o per pietà la testa
 Le perdonò , sì può lo sdegno fiero !
 Ne per vederla gravida si resta
 Di subito esequire il crudo impero ;
 E 'l nepotin che non avea peccato ,
 Prima fece morir che fosse nato.

Proteo marin , che pasce il fiero armento
Di Nettuno che l' onda tutta regge ,
Sente della sua donna aspro tormento ;
E per grand' ira rompe ordine , e legge
Sì , che a mandare in terra non è lento
L'Orche , le Foche , e tutto il marin gregge ,
Che distruggon non sol pecore , e buoi ,
Ma ville , e borghi , e li cultori suoi.

E spesso vanno alle città murate ,
E d'ogn' intorno lor mettono assedio :
Notte , e dì stanno le persone armate ,
Con gran timore , e dispiacevol tedio.
Tutte hanno le campagne abbandonate ;
E per trovarvi al fin qualche rimedio,
Andarsi a consigliar di queste cose
All' oracol , che lor così rispose :

Che trovar bisognava una donzella ,
Che fosse all' altra di bellezza pare ,
Ed a Proteo sdegnato offerir quella :
In cambio della morta , in lito al mare.
Se la saitsfazion gli parrà bella ,
Se la terrà , nè li verrà a sturbare.
Se per questo non sta ; se gli appresenti
Una ed un' altra , fin che si contenti.

E così cominciò la dura sorte
Tra quelle che più grate eran di faccia ,
Che à Proteo ciascun giorno una si porte ,
Fin che trovino donna che gli piaccia.
La prima , e tutte l' altre ebbono morte ;
Chè tutte giù pel ventre se le caccia
Un' Orca che restò presso alla foce ,
Poichè 'l resto parti del gregge atroce ,

O vera o falsa che fosse la cosa
Di Proteo , ch' io non so che me ne dica ,
Servossi in quella terra , con tal chiosa
Contra le donne , un' empia legge antica ,
Che di lor carne l' Orca mostruosa ,
Che viene ogni dì al lito , si nutrica.
Bench' esser donna sia in tutte le bande
Danno , e sciagura , quivi era più grande.

O misere donzelle , che trasporte
Fortuna ingiuriosa al lito infausto ,
Dove le genti stan sul mare accorte
Per far delle straniere empio olocausto !
Chè , come più di fuor ne sono morte ,
Il numer delle loro è meno esausto :
Ma , perchè il vento ognor preda non mena.
Ricercando ne van per ogni arena.

Van discorrendo tutta la marina
Con fuste , e grippi , ed altri legni loro ;
E da lontana parte , e da vicina
Portan sollevamento al lor martoro.
Molte donne han per forza , e per rapina ;
Alcune per lusinghe , altre per oro ;
E sempre da diverse regioni
N'hanno piene le torri , e le prigioni.

Passando una lor fusta a terra a terra
Innanzi a quella solitaria riva ,
Dove fra sterpi in su l'erbosa terra
La sfortunata Angelica dormiva ,
Smontaro alquanti galeotti in terra ,
Per riportarne e legna , ed acqua viva ,
E di quante mai fur belle e leggiadre
Trovare il fiore in braccio al santo padre.

O troppo cara , o troppo eccelsa preda
Per sì barbare genti , e sì villane !
O Fortuna crudel , chi fia che 'l creda
Che tanta forza hai nelle cose umane ,
Che per cibo d'un mostro tu conceda
La gran Beltà , che in India il Re Agricane
Fece venir dalle Caucasee porte ,
Con mezza Scizia a guadagnar la morte !

La gran Beltà , che fu da Sacripante
Posta innanzi al suo onore , e al suo bel regno ;
La gran Beltà che al gran Signor d'Anglante
Macchiò la chiara fama , e l'alto ingegno ;
La gran Beltà , che fè tutto Levante
Sottosopra voltarsi , e stare al segno ,
Ora non ha (così rimasa è sola)
Chi le dia ajuto pur d'una parola.

La bella Donna di gran sonno opppressa
Incatenata fu prima che desta.
Portaro il frate incantator con essa
Nel legno pien di turba afflitta e mesta.
La vela in cima all' arbore rimessa
Rendè la nave all' Isola funesta ,
Dove chiuser la Donna in rocca forte ,
Fino a quel dì che a lei tocca la sorte.

Ma potè sì , per esser tanto bella ,
La fiera gente muovere a pietade ,
Che molti dì le differiron quella
Morte , e serbarla a gran necessitade ,
E fin ch'ebber di fuore altra donzella ,
Perdonaro all' angelica beltade.
Al mostro fu condotta finalmente ,
Piangendo dietro a lei tutta la gente.

Chi narrerà l'angosce , i pianti e i gridi.
 L'alta querela che nel Ciel penetra ?
 Meraviglia ho che non s' apriro i lidi ,
 Quando fu posta in su la fredda pietra ,
 Dove incatena , priva di suffidi ,
 Morte aspettava abbominosa e tetra.
 Io nol dirò , chè sì il dolor mi move ,
 Che mi sforza a voltar le rime altrove ;

E trovar versi non tanto lugubri ,
 Fin che 'l mio spirto stanco si riabbia ;
 Chè non potrian li squallidi colubri ,
 Ne l'orba tigre , accesa in maggior rabbia ;
 E ciò che dall' Atlante ai liti rubri
 Venenoso erra per la calda sabbia
 Nè veder , nè pensar senza cordoglio
 Angelica legata al nudo scoglio.

Oh , se l'avesse il suo Orlando saputo ,
 Ch' era per ritrovarla ito a Parigi ,
 O li due che ingannò quel vecchio astuto
 Col messo , che venia dai luoghi Stigi !
 Fra mille morti , per donarle ajuto ,
 Cercato avrian gli angelici vestigi.
 Ma che farieno , avendone anco spia ,
 Poichè distanti son di tanta via ?

Parigi intanto avea l'assedio intorno
 Dal famoso figliuol del Re Trojano ;
 E venne a tanta estremitade un giorno
 Che n'andò quasi al suo nemico in mano ;
 E se non che li voti il Ciel placorno ,
 Che dilagò di pioggia oscura il piano ,
 Cadea quel dì per l'Africana lancia
 Il santo Impero , e 'l gran nome di Francia.

Il sommo Creator gli occhi rivolse
Al giusto lamentar del vecchio Carlo ,
E con subita pioggia il foco tolse ;
Nè forse uman saper potea smorzarlo.
Savio chiunque a Dio sempre si volse ;
Ch' altri non puote mai meglio ajutarlo.
Ben dal devoto Re fu conosciuto ,
Che si salvò per lo divino ajuto.

La notte Orlando alle noiose piume
Del veloce pensier fa parte assai ;
Or quinci or quindi il volta , or lo rassume
Tutto in un loco , e non lo ferma mai.
Qual d'acqua chiara il tremolante lume ,
Dal Sol percossa o da' notturni rai .
Per gli ampi tetti va con lungo salto
A destra ed a sinistra , e basso ed alto.

La donna sua , che gli ritorna a mente t
Anzi che mai non era indi partita ,
Gli raccende nel core , e fa più ardente
La fiamma , che nel dì pareva sopita.
Costei venuta seco era in Ponente
Fin dal Catajo , e qui l'avea smarrita ,
Nè ritrovato poi vestigio d'ella
Che Carlo rotto fu presso a Bordella.

Di questo Orlando avea grandoglia , e seco
Indarno a sua sciocchezza ripensava.
Cor mio , dicea , come vilmente teco
Mi son portato ! Oimè quanto mi grava
Che , potendoti aver notte e dì meco ,
Quando la tua bontà non mel negava ,
T'abbia lasciato in man di Namò porre ,
Per non sapermi a tanta ingiuria opporre !

Non aveva ragione io di scusarme ?
 E Carlo non m' avria forse disdetto :
 Se pur disdetto , e chi potea sforzarme ?
 Chi mi ti volea torre al mio dispetto ?
 Non potev' io venir più tosto all' arme ;
 Lasciar più tosto trarmi il cor del petto ?
 Ma nè Carlo , nè tutta la sua gente
 Di tormiti per forza era possente.

Almen l' avesse posta in guardia buona
 Dentro a Parigi , o in qualche rocca forte :
 Che l' abbia data a Namo mi consona ,
 Sol perchè a perder l' abbia a questa forte.
 Chi la dovea guardar meglio persona
 Di me ? ch' io dovea farlo fino a morte ;
 Guardarla più che 'l cor , che gli occhi miei ;
 E dovea , e potea farlo , e pur nol fei.

Deh , dove senza me , dolce mia vita ,
 Rimasa sei sì giovane , e sì bella ?
 Come , poichè la luce è dipartita ,
 Riman tra' boschi la smarrita agnella ,
 Che dal pastor sperando essere udita ,
 Si va lagnando in questa parte e in quella ,
 Tanto che 'l lupo l' ode da lontano ,
 E 'l misero pastor ne piange in vano.

Dove , speranza mia , dove ora sei ?
 Vai tu soletta forse ancora errando ?
 O pur t' hanno trovata i lupi rei
 Senza la guardia del tuo fido Orlando ?
 E 'l fior , che in ciel potea pormi fra i Dei ,
 Il fior , che intatto io mi venia serbando
 Per non turbarti , oimè , l' animo casto ,
 Oimè , per forza avranno colto e guasto ?

O me infelice , o misero , che voglio ,
Se non morir , se 'l mio bel fior colto hanno ?
O sommo Dio , fammi sentir cordoglio
Prima d' ogn' altro che di questo danno.
Se questo è ver , con le mie man mi toglio
La vita , e l' alma disperata danno.
Così , piangendo forte e sospirando ,
Seco dicea l' addolorato Orlando.

Già in ogni parte gli animanti lassì
Davan riposo ai travagliati spirti ,
Chi su le piume , chi su i duri sassi ,
E chi su l' erbe , e chi su faggi , o mirti ;
Tu le palpebre , Orlando , a pena abbassi ,
Punto da tuoi pensieri acuti ed irti ;
Nè quel sì breve , e fuggitivo sonno
Godere in pace anco lasciarti ponno.

Parea ad Orlando su una verde riva ,
D' odoriferi fior tutta dipinta ,
Mirare il bello avorio , e la nativa
Porpora , ch' avea Amor di sua man tinta ,
E le due chiare stelle , onde nutriva
Nelle reti d' Amor l' anima avvinta :
Io parlo de' begli occhi , e del bel volto ,
Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

Sentia il maggior piacer , la maggior festa
Che sentir possa alcun felice amante ;
Ma ecco intanto uscire una tempesta ,
Che struggea i fiori , ed abbattea le piante.
Non se ne suol veder simile a questa ,
Quando giostra Aquilone , Austro , e Levante.
Parea che per trovar qualche coperto ,
Andasse errando in van per un deserto.

Intanto l' infelice (e non sa come)
 Perde la donna sua per l' aer fosco.
 Onde di quà e di là del suo bel nome
 Fa risonare ogni campagna, e bosco.
 E , mentre dice indarno , misero me !
 Chi ha cangiata mia dolcezza in tosco ?
 Ode la donna sua che gli domanda
 Piangendo ajuto , e se gli raccomanda.

Onde par ch' esca il grido , va veloce ,
 E quinci e quindi s' affatica assai.
 O quanto è il suo dolore aspro , ed atroce ,
 Che non può rivedere i dolci rai !
 Ecco che altronde ode da un' altra voce :
 Non sperar più gioirne in terra mai.
 A questo orribil grido risvegliossi ,
 E tutto pien di lagrime trovossi.

Senza pensar che sian l' immagin false ,
 Quando per tema , o per disio si sogna ,
 Della donzella per modo gli calse ,
 Che stima giunta a danno , od a vergogna ,
 Che fulminando fuor del letto false :
 Di piastre , e maglia quanto gli bisogna ,
 Tutto guarnissi , e Brigliadoro tolse ;
 Nè di scudiero alcun servizio volse.

E per potere entrare ogni sentiero ,
 Che la sua dignità macchia non pigli ,
 Non l' onorata insegna del quartiere ,
 Distinta di color bianchi , e vermigli ,
 Ma portar volse un ornamento nero ;
 E forse acciò che al suo dolor simigli :
 E quello avea già tolto a un Amostante ,
 Che uccise di sua man pochi anni innante.

Da mezza notte tacito si parte ,
E non saluta , e non fa motto al Zio ;
Nè al fido suo compagno Brandimarte ,
Che tanto amar solea , pur dice Addio ,
Ma poichè 'l Sol con l'aurea chiome sparse
Del ricco albergo di Titone uscìo ,
E fe l' ombra fuggire umida e nera ,
S' avvide il Re , che 'l Paladin non v'era.

Con suo gran dispiacer s' avvede Carlo
Che partito la notte è il suo Nipote ,
Quando esser dovea seco , e più ajutarlo ;
E ritener la collera non puote
Che a lamentarsi d' esso , ed a gravarlo
Non incominci di biasmevol note ;
E minacciar , se non ritorna , e dire
Che lo faria di tanto error pentire.

Brandimarte , che Orlando amava a paro
Di sè medesimo , non fece soggiorno ,
O che sperasse farlo ritornare ,
O sdegno avesse udirne biasmo , e scorno ;
E volse a pena tanto dimorare ,
Che uscisse fuor nell' oscurar del giorno.
A Fiordiligi sua nulla ne disse ,
Perchè 'l disegno suo non gl' impedisse ,

Era questa una donna , che fu molto
Da lui diletta , e ne fu raro senza ;
Di costumi , di grazia , e di bel volto
Dotata , d' accortezza , e di prudenza ;
E se licenzia or non ne aveva tolto ,
Fu che sperò tornarle alla presenza
Il dì medesimo ; ma gli accadde poi
Che lo tardò più dei disegni suoi.

E poi ch' ella aspettato quasi un mese
Indarno l' ebbe , e che tornar nol vide ,
Di desiderio sì di lui s' accese
Che si partì senza compagni , o guide ;
E cercandone andò molto paese ,
Come l' istoria al luogo suo decide.
Di questi due non vi dico or più innante ;
Chè più m' importa il Cavalier d' Anglante.

Il qual , poichè mutate ebbe d' Almonte
Le gloriose insegne , andò alla porta ,
E disse nell' orecchio , Io sono il Conte ,
A un Capitan che vi facea la scorta ;
E fattosi abbassar subito il ponte ,
Per quella strada , che più breve il porta
Agl' inimici , se n' andò diritto.
Quel che seguì , nell' altro canto è scritto.

Fine del Canto ottavo.



ORLANDO

FURIOSO

DI LODOVICO ARIOSTO.



CANTO NONO.

ARGOMENTO.

*Tanto cammina Orlando , che al fin giunge
Ove di Proteo ode la fiera usanza ;
Ma sì nova pietà d' Olimpia il punge
Contra Cimosco , che in oscura stanza
Le tien lo sposo , che senz' ir più lunge
Le dà di vendicarla alta speranza.
Fallo ; e si parte ; e con Olimpia ancora
Parte Bireno a nuove nozze allora.*

CHE non può far d' un cor , ch'abbia soggetto ,
Questo crudele , e traditore Amore ,
Poichè ad Orlando può levar del petto
La tanta fe , che deve al suo Signore !
Già savio , e pieno fu d' ogni rispetto ,
E della santa Chiesa difensore ;
Or per un vano amor poco del Zio ,
E di sè poco , e men cura di Dio.

H ij

Ma l'escuso io pur troppo , e mi rallegro
 Nel mio difetto aver compagno tale ,
 Chè anch'io sono al mio ben languido , ed egro ;
 Sano , e gagliardo a seguitare il male.
 Quel se ne va tutto vestito a negro ,
 Nè tanti amici abbandonar gli cale ;
 E passa dove d' Africa , e di Spagna
 La gente era attendata alla campagna.

Anzi non attendata , perchè sotto
 Alberi , e tetti l' ha sparfa la pioggia :
 A diece , a venti , a quattro , a sette , ad otto ,
 Chi più distante , e chi più presso alloggia.
 Ognuno dorme travagliato , e rotto ;
 Chi steso in terra , e chi alla man s' appoggia :
 Dormono ; e il Conte uccider ne può assai ,
 Nè però stringe Durindana mai.

Di tanto core è il generoso Orlando ,
 Che non degna ferir gente che dorma.
 Or questo , e quando quel luogo cercando
 Va , per trovar della sua donna l' orma.
 Se trova alcun che vegghi , sospirando
 Gli ne dipinge l' abito , e la forma ;
 E poi lo priega che per cortesia
 Gl' insegni andarè in parte ove ella sia.

E poichè venne il dì chiaro e lucente ,
 Tutto cercò l' esercito Moresco ;
 E ben lo potea far sicuramente ,
 Avendo indosso l' abito Arabesco :
 Ed ajutollo in questo parimente
 Che sapeva altro idioma che Francesco ;
 E l' Africano avea tanto espedito ,
 Che pareva nato a Tripoli e nudrito.

Quivi tutto cercò, dove dimora
Fece tre giorni, e non per altro effetto:
Poi dentro alla cittadi, e a' borghi fuora
Non spiò sol per Francia, e suo distretto,
Ma per Uvernia, e per Guascogna ancora
Rivide fino all' ultimo borghetto;
E cercò da Provenza alla Bretagna,
E dai Piccardi ai termini di Spagna,

Tra il fin d'ottobre, e il capo di novembre,
Nella stagion che la frondosa vesta
Vede levarsi, e discoprir le membre
Trepida pianta, fin che nuda resta;
E van gli augelli a strette schiere insembre,
Orlando entrò nell' amorosa inchiesta;
Nè tutto il verno appresso lasciò quella,
Nè la lasciò nella stagion novella.

Passando un giorno, come avea costume,
D' un paese in un altro, arrivò dove
Parte i Normandi dai Britoni un fiume,
E verso il vicin mar cheto si move,
Che allora gonfio, e bianco già di spume,
Per neve sciolta, e per montane piove;
E l' impeto dell' acqua avea disciolto,
E tratto seco il ponte, e il passo tolto.

Con gli occhi cerca or questo lato, or quello
Lungo le ripe il Paladin, se vede
(Quando nè pesce egli non è, nè augello)
Come abbia a por nell' altra ripa il piede.
Ed ecco a se venir vede un battello,
Nella cui poppa una donzella fiede,
Che di volere a lui venir fa segno;
Nè lascia poi che arrivi in terra il legno.

Prora in terra non pon ; chè d'esser carica
Contra sua volontà forse sospetta.
Orlando priega lei che nella barca
Soco lo tolga , ed oltra il fiume il metta.
Ed ella a lui : Quì cavalier non varca ,
Il qual su la fe sua non mi prometta
Di fare una battaglia a mia richiesta ,
La più giusta del mondo , e la più onesta.

Sì che se avete , Cavalier , desir
Di por per me nell' altra ripa i passi ,
Promettetemi , prima che finire
Quest' altro mese prossimo si lassì ,
Che al Re d' Ibernìa v' anderete a unire ,
Appresso al qual la bella armata fassì ,
Per distrugger quell' isola d' Ebuda ,
Che di quante il mar cinge , è la più cruda.

Voi dovete saper ch' oltre l' Irlanda ,
Tra molte che vi son , l' Isola giace ,
Nomata Ebuda , che per legge manda
Rubando intorno il suo popol rapace ;
E quante donne può pigliar , vivanda
Tutte destina a un animal vorace ,
Che viene ogni dì al lito , e sempre nova
Donna o donzella onde si pasca , trova :

Che mercanti , e corsar , che vanno attorno
Ve ne fan copia ; e più delle più belle ,
Ben potete contare , una per giorno ,
Quante morte vi fian donne e donzelle.
Ma , se pietate in voi trova soggiorno ,
Se non siete d' Amor tutto ribelle ,
Siate contento esser tra questi eletto ,
Che van per far sì fruttuoso effetto.

Orlando volse a pena udire il tutto ,
Che giurò d'esser primo a quella impresa ;
Come quel , che alcun atto iniquo , e brutto
Non può sentire , e d'ascoltar gli pesa.
E fu a pensare , indi a temere indutto
Che quella gente Angelica abbia presa ;
Poichè cercata l'ha per tanta via ,
Nè potutone ancor ritrovar spia.

Questa immaginazion sì gli confuse ,
E sì gli tolse ogni primier disegno ,
Che , quanto in fretta più potea , conchiuse
Di navigare a quello iniquo regno.
Nè prima l'altro sol nel mar si chiuse ,
Che presso a San Malò ritrovò un legno ,
Nel qual si pose ; e fatto alzar le vele ,
Passò la notte il monte San Michele.

Breaco , e Landriglier lascia a man manca.
E va radendo il gran lito Britone ;
E poi si drizza in ver l'arena bianca ,
Onde Inghilterra si nomò Albione ;
Ma il vento , ch'era da merigge , manca ,
E soffia tra il Ponente , e l'Aquilone
Con tanta forza che fa al basso porre
Tutte le vele , e se per poppa torre.

Quanto il naviglio innanzi era venuto
In quattro giorni , in un ritornò in dietro ,
Nell'alto mar dal buon nocchier tenuto ,
Chè non dia in terra , e sembri un fragil vetro.
Il vento , poichè furioso futo
Fu quattro giorni , alquanto cangiò metro :
Lasciò senza contrasto il legno entrare ,
Dove il fiume d'Anversa ha foce in mare.

Tosto che nella foce enrò lo fianco
Nocchier col legno afflitto , e 'l lito prese ,
Fuor d'una Terra , che sul destro fianco
Di quel fiume sedeva , un vecchio scese
Di molta età , per quanto il crine bianco
Ne dava indizio , il qual tutto cortese ,
Dopo il saluti , al Conte rivoltoffe ,
Che capo giudicò che di lor fosse.

E da parte il pregò d'una donzella
Che a lei venir non gli pareffe grave ,
La qual ritroverebbe , oltre che bella ,
Più ch' altra al mondo affabile e soave :
Ovver fosse contento aspettar , ch' ella
Verrebbe a trovar lui fino alla nave ;
Nè più restio volesse esser di quanti
Quivi eran giunti Cavalieri erranti.

Chè nessun altro cavalier , che arriva
O per terra o per mare a questa foce ,
Di ragionar con la donzella schiva ,
Per consigliarla in un suo caso atroce.
Udito questo Orlando in su la riva ,
Senza punto indugiarsi , uscì veloce ;
E come umano e pien di cortesia ,
Dove il vecchio il menò , prese la via.

Fu nella Terra il Paladin condotto
Dentro un palazzo , ove al salir le scale
Una donna trovò piena di lutto ,
Per quanto il viso ne facea segnale ,
E i negri panni , che coprian per tutto
E le logge , e le camere , e le sale ;
La qual dopo accoglienza grata , e onesta
Fattol seder , gli disse in voce mesta :

Io vogio che sappiate che figliuola
Fui del Conte d'Olanda, a lui sì grata,
(Quantunque prole io non gli fossi sola,
Ch'era da duo fratelli accompagnata)
Che a quanto io gli chiedea, da lui parola
Contraria non mi fu mai replicata.
Standomi lieta in questo stato, avvenne
Che nella nostra Terra un Duca venne:

Duca era di Selandia, e sene giva
Verso Biscaglia a guerreggiar coi Mori.
La bellezza e l'età che in lui fioriva,
E li non più da me sentiti amori,
Con poca guerra me gli fer cattiva;
Tanto più che, per quel che apparea fuori,
Io credea e credo, e creder credo il vero,
Che amasse, ed ami me con cor sincero.

Quei giorni che con noi contrario vento,
Contrario agli altri, a me propizio, il tenne,
Che agli altri fur quaranta a me un momento;
Così al fuggire ebbon veloci penne,
Fummo più volte insieme a parlamento,
Dove che 'l matrimonio con solenne
Rito al ritorno suo faria tra noi
Mi promise egli, ed io 'i promisi a lui.

Bireno a pena era da noi partito,
(Che così ha nome il mio fedele amante)
Che 'l Re di Frisa, la qual, quanto il lito
Del mar divide il fiume, è a noi distante,
Disegnando il figliuol farmi marito,
Che unico al mondo avea, nomato Arbante,
Per li più degni del suo stato manda
A domandarmi al mio padre in Olanda.

Io che all' amante mio di quella fede
 Mancar non posso , che gli aveva data ;
 E ancor ch' io possa , Amor non mi concede
 Che poter voglia , ch' io sia tanto ingrata ;
 Per ruinar la pratica , che in piede
 Era gagliarda , e presso al fin guidata ,
 Dico a mio padre , che prima che in Frisa
 Mi dia marito , io voglio essere uccisa.

Il mio buon padre , al qual sol piaceva quanto
 A me piaceva , nè mai turbar mi volse ,
 Per consolarmi , e far cessare il pianto
 Ch' io ne facea , la pratica disciolse.
 Di che 'l superbo Re di Frisa tanto
 Disdegno prese , e a tanto odio si volse ,
 Ch' entrò in Olanda , e cominciò le guerra ,
 Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

Oltre che sia robusto , e sì possente ,
 Che pochi pari a nostra età ritrova ,
 E sì astuto in mal far , che altrui niente
 La possanza l' ardir , l' ingegno giova ;
 Porta alcun' arme , che l' antica gente
 Non vide mai , nè fuor che a lui la nova ;
 Un ferro bugio , lungo da due braccia ,
 Dentro a cui polve ed una palla caccia.

Col foco dietro , ove la canna è chiusa ,
 Tocca un spiraglio , che si vede a pena ;
 A guisa che toccare il medico usa
 Dov' è bisogno d' allacciar la vena ;
 Onde vien con tal suon la palla esclusa ,
 Che si può dir che tuona , e che balena ;
 Nè men che foglia il fulmine ove passa ,
 Ciò che tocca arde , abbatte , apre , e fracassa.

Pose due volte il nostro campo in rotta
Con questo inganno, e i miei fratelli uccise;
Nel primo assalto il primo; chè la botta,
Rotto l'usbergo, in mezzo il cor gli mise.
Nell'altra zuffa all'altro, il quale in frotta
Fuggia, dal corpo l'anima divise,
E lo ferì lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fece la palla.

Difendendosi poi mio padre un giorno
Dentro un castel, che sol gli era rimasto,
Chè tutto il resto avea perduto intorno,
Lo fé con simil colpo ire all'ocaso;
Chè, mentre andava, e che facea ritorno,
Provvedendo or a questo, or a quel caso,
Dal traditor fu in mezzo gli occhi colto,
Che l'avea di lontan di mira tolto.

Morti i fratelli, e 'l padre, e rimasa io
Dell'isola d'Olanda unica erede,
Il Re di Frisa, perchè avea disio
Di ben fermare in quello stato il piede,
Mi fa sapere, e così al popol mio,
Che pace, e che riposo mi concede,
Quand'io voglia or quel, che non volsi innante,
Tor per marito il suo figliuolo Arbante.

Io, per l'odio non sì che grave porto
A lui, e a tutta la sua iniqua schiatta,
Il qual m'ha due fratelli, e 'l padre morto,
Saccheggiata la patria, arsa, e disfatta;
Come, perchè a colui non vo' far torto,
A cui già la promessa aveva fatta,
Che altr'uomo non sarà che mi sposasse,
Fin che di Spagna a me non ritornasse:

H vj

Per un mal , ch'io patisco , ne vo' cento
Patir , rispondo , e far di tutto il resto;
Esser morta , arsa viva , e che sia al vento
La cener sparsa , innanzi che far questo.
Studia la gente mia da questo intento
Tormi : chi priega , e chi mi fa protesto
Di dargli in mano me , e la Terra , prima
Che la mia ostinazion tutti ci opprima.

Così poichè i protesti , e i preghi in vano
Vider gittarsi , e che pur stava dura ,
Prefero accordo col Frisone , e in mano
(Come avean detto) gli dier me , e le mura
Quel , senza farmi alcuno atto villano ,
Della vita , e del regno m'afficura ,
Pur ch'io indolcisca le indurate voglie ,
E che d' Arbante suo mi faccia moglie.

Io , che sforzar così mi veggio , voglio
Per uscirgli di man perder la vita ;
Ma se pria non mi vendico , mi doglio
Più che di quanta ingiuria abbia patita.
Fo pensier molti ; e veggio al mio cordoglio
Che solo il simular può dare aita :
Fingo ch'io brami , non che non mi piaccia
Che mi perdoni , e sua nuora mi faccia.

Fra molti , che al servizio erano stati
Già di mio padre , io scelgo duo fratelli ,
Di grande ingegno , e di gran cor dotati ,
Ma più di vera fede ; come quelli
Che cresciuti in corte , ed allevati
Si son con noi da teneri zitelli ;
E tanto miei , che poco lor parria
La vita por per la salute mia.

Comunico con loro il mio disegno :
Essi prometton d' essermi in ajuto.
L' un viene in Fiandra , e v' apparecchia un legno :
L' altro meco in Olanda ho ritenuto.
Or , mentre i forestieri , e quei del regno
S' invitano alle nozze , fu saputo
Che Bireno in Biscaglia avea un' armata ,
Per venire in Olanda , apparecchiata :

Perocchè fatta la prima battaglia ,
Dove fu rotto un mio fratello e ucciso ,
Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia ,
Che portasse a Bireno il tristo avviso ;
Il qual mentre che s' arma , e si travaglia ,
Dal Re di Frisa il resto fu conquisto.
Bireno , che di ciò nulla sapea ,
Per darci ajuto i legni sciolti avea.

Di questo avuto avviso il Re Frisone .
Delle nozze al figliuol la cura lascia ;
E con l' armata sua nel mar si pone :
Trova il Duca , lo rompe , arde , e fracassa ;
E , come vuol fortuna , il fa prigioniero.
Ma di ciò ancor la nova a noi non passa.
Mi sposa intanto il giovane , e si vuole
Meco corcar , come si corchi il Sole.

Io dietro alle cortine avea nascoso
Quel mio fedele , il qual nulla si mosse
Prima che a me venir vide lo sposo ;
E non l' attese che corcato fosse ,
Che alzò un' accetta , e con sì valoroso
Braccio dietro nel capo lo percosse ,
Che gli levò la vita , e la parola :
Io saltai presta , e gli segai la gola.

Come cadere il bue suole al macello ;
Cadde il mal nato giovane , in dispetto
Del Re Cimosco , il più d' ogn' altro fello ,
(Che l' empio Re di Frisa è così detto)
Che morto l' uno , e l' altro mio fratello
M' avea col padre ; e per meglio soggetto
Farfi il mio stato , mi volea per nuora ,
E forse un giorno uccisa avria me ancora.

Prima ch' altro disturbo vi si metta ,
Tolto quel che più vale , e meno pesa ,
Il mio compagno al mar mi cala in fretta
Dalla finestra a un canape sospesa
Là , dove attento il suo fratello aspetta
Sopra la barca ch' avea in Fiandra presa.
Demmo le vele ai venti , e i remi all' acque ;
E tutti ci salviam , come a Dio piacque.

Non so , se il Re di Frisa più dolente
Del figliuol morto , o se più d' ira acceso
Fosse contra di me , che 'l dì seguente
Giunse là dove si trovò sì offeso.
Superbo ritornava egli , e sua gente
Della vittoria , e di Bireno preso ;
E credendo venire a nozze , e a festa ,
Ogni cosa trovò scura , e funesta.

La pietà del figliuol , l' odio che aveva
A me , nè dì nè notte il lascia mai.
Ma perchè il pianger morti non rileva ,
E la vendetta sfoga l' odio assai.
La parte del pensier , ch' esser doveva
Della pietade in sospirare , e in guai ,
Vuol che con l' odio a investigar s' unisca
Come egli m' abbia in mano , e mi punisca.

Quei tutti che sapeva, e gli era detto
Che mi fossino amici, o di que' miei,
Che m'aveano ajutata a far l'effetto,
Uccise, o lor beni arse, o gli fè rei.
Volse uccider Bireno in mio dispetto,
Chè d'altro sì doler non mi potrei:
Gli parve poi, se vivo lo tenesse,
Che per pigliarmi in man la rete avesse.

Ma gli propone una crudele, e dura
Condizion: gli fa termine un anno,
Al fin del qual gli darà morte oscura,
Se prima egli per forza, o per inganno
Con amici, e parenti non procura,
Con tutto ciò che ponno, e ciò che fanno,
Di damergli in prigion: sì che la via
Di lui salvare, è sol la morte mia.

Ciò che si possa far per sua salute,
Fuor che perder me stessa, il tutto ho fatto.
Sei castella ebbi in Fiandra, e l'ho vendute,
E 'l poco o 'l molto prezzo ch'io n'ho tratto,
Parte tentando per persone astute
I guardian corrompere, ho distratto;
E parte per far muovere alli danni
Di quell'empio or gl'Inglese, or gli Alamanni.

I messi, o che non abbiano potuto,
O che non abbian fatto il dover loro,
M'hanno dato parole, e non ajuto,
E sprezzano or che n'han cavato l'oro;
E presso al fine il termine è venuto,
Dopo il qual nè la forza, nè 'l tesoro
Potrà giunger più a tempo, sì che morte,
E strazio schivi al mio caro consorte.

Mio padre , e miei fratelli mi son stati
Morti per lui , per lui toltomi il Regno ;
Per lui quei pochi beni che restati
M' eran , del viver mio soli sostegno ,
Per trarlo di prigione ho dissipati ;
Nè mi resta ora in che più far disegno ,
Se non d' andarmi io stessa in mano a porre
Di sì crudel nemico , e lui disciorre.

Se dunque da fare altro non mi resta ,
Nè si trova al suo scampo altro riparo ,
Che per lui por questa mia vita ; questa
Mia vita per lui por mi sarà caro.
Ma sola una paura mi molesta ,
Che non saprò far patto così chiaro ,
Che m'assicuri che non sia il tiranno ,
Poich' avuta m' avrà , per fare inganno.

Io dubito che , poichè m'avra in gabbia ,
E fatti avrà di me tutti gli strazii ,
Nè Bireno per questo a lasciar abbia ,
Sì ch'esser per me sciolto mi ringrazii ,
Come perjuro , e pien di tanta rabbia ,
Che di me sola uccider non si fazii ;
E quel che avrà di me , nè più , nè meno
Faccia da poi del misero Bireno.

Or la cagion , che conferir con voi
Mi fa i miei casi , e ch'io gli dico a quanti
Signori , e cavalier vengono a noi ,
È sol perchè parlandone con tanti ,
M'insegni alcun d'assicurar che poi
Che a quel crudel mi sia condotta avanti ,
Non abbia a ritener Bireno ancora ;
Nè voglia , morta me , ch' esso poi mora.

Pregato ho alcun guerrier che meco sia ,
Quand' io mi darò in mano al Re di Frisa ;
Ma mi prometia , e la sua fe mi dia ,
Che questo cambio sarà fatto in guisa ,
Che a un tempo io data , e liberato sia
Bireno ; sì che quando io sarò uccisa ,
Morrò contenta , poichè la mia morte
Avrà dato la vita al mio consorte.

Nè fino a questo di trovo chi toglia
Sopra la fede sua d'assicurarmi
Che quando io sia condotta , e che mi voglia
Aver quel Re , senza Bireno darmi ,
Egli non lascerà contra mia voglia
Che presa io sia ; sì teme ognun quell'armi :
Teme quell'armi , a cui par che non possa
Star piastra incontra , e sia quanto vuol grossa.

Or , se in voi la virtù non è difforme
Dal fier sembiante , e dall' Erculeo aspetto ,
E credete poter darmegli , e torme
Anco da lui , quando non vada retto ,
Siate contento d'esser meco a porme
Nelle man sue , ch' io non avrò sospetto ,
Quando voi siate meco , se ben io
Poi ne morirò , che mora il Signor mio.

Quì la donzella il suo parlar conchiuse ,
Che con pianto , e sospir spesso interroppe.
Orlando , poich' ella la bocca chiuse ,
Le cui voglie al ben far mai non fur zoppe ,
In parole con lei non si diffuse ,
Chè di natura non n' usava troppe ;
Ma le promise , e la sua fe le diede
Che faria più di quel ch' ella gli chiede.

Non è sua intenzion ch' ella in man vada
 Del suo nemico , per salvar Bireno :
 Ben salverà ambedue , se la sua spada ,
 E l' usato valor non gli vien meno
 Il medesimo di piglian la strada ,
 Poich'hanno il vento prospero , e sereno :
 Il Paladin s' affretta , chè di gire
 All' isola del mostro avea desire.

Or volta all' una , or volta all' altra banda
 Per gli alti stagni il buon nocchier la vela :
 Scopre un' isola , e un' altra di Zilanda ;
 Scopre una innanzi , e un' altra a dietro cela.
 Orlando smonta il terzo dì in Olanda ;
 Ma non smonta colei che si querela
 Del Re di Frisa. Orlando vuol che intenda
 La morte di quel rio , prima che scenda.

Nel lito armato il Paladino varca
 Sopra un corsier di pel tra bigio , e nero ,
 Nutrito in Fiandra , e nato in Danimarca.
 Grande e possente assai , più che leggiero ;
 Però che avea , quando si mise in barca ,
 In Bretagna lasciato il suo destriero ,
 Quel Brigliador sì bello , e sì gagliardo ,
 Che non ha paragon , fuor che Bajardo.

Giunge Orlando a Dordrecche , e quivi trova
 Di molta gente armata in su la porta ;
 Sì perchè sempre , ma più quando è nova ,
 Seco ogni signoria sospetto porta ;
 Sì perchè dianzi giunta era una nova ,
 Che di Selandia con armata scorta
 Di navilii , e di gente un Cugin viene
 Di quel Signor , che quì prigion si tiene.

Orlando priega uno di lor che vada,
E dica al Re, che un Cavaliero errante
Disia con lui provarsi a lancia e spada;
Ma che vuol che tra lor sia patto innante
Che se 'l Re fa che chi lo sfida, cada,
La donna abbia d'aver, che uccise Arbante,
Chè 'l Cavalier l'ha in loco non lontano
Da poter sempre mai dargliela in mano:

Ed all'incontro vuol che 'l Re prometta
Ch'ove egli vinto nella pugna sia,
Bireno in libertà subito metta,
E che lo lasci andare alla sua via.
Il fante al Re fa l'ambasciata in fretta;
Ma quel, che nè virtù, nè cortesia
Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
Alla fraude, all'inganno, al tradimento.

Gli par che avendo in mano il Cavaliero
Avrà la donna ancor che sì l'ha offeso,
Se in possanza di lui la donna è vero
Che si ritrovi, e il fante ha bene inteso.
Trenta uomini pigliar fece sentiero
Diverso dalla porta, ov'era atteso,
Che dopo occulto, ed assai lungo giro
Dietro alle spalle al Paladino uscìro.

Il traditore intanto dar parole
Fatto gli avea, fin che i cavalli, e i fanti
Vede esser giunti al loco ove li vuole:
Dalla porta esce poi con altrettanti.
Come le fere, e il bosco cinger suola
Perito cacciator da tutti i canti,
Come presso a Volana i pesci, e l'onda
Con lunga rete il pescator circonda;

Così per ogni via dal Re di Frisa
 Che quel guerrier non fugga si provvede.
 Vivo lo vuole, e non in altra guisa;
 E questo far sì facilmente crede
 Che il fulmine terrestre, con che uccisa
 Ha tanta e tanta gente, ora non chiede;
 Chè quivi non gli par che si convegna,
 Dove pigliar, non far morir disegna.

Qual cauto uccellator, che serba vivi,
 Intento a maggior preda, i primi augelli,
 Perchè in più quantitate altri cattivi
 Faccia col gioco, e col zimbel di quelli;
 Tal esser volse il Re Cimosco quivi;
 Ma già non volse Orlando esser di quelli,
 Che si lascin pigliare al primo tratto;
 E tosto ruppe il cerchio, che avean fatto.

Il Cavalier d'Angiante, ove più spesse
 Vide le genti, e l'arme, abbassò l'asta;
 Ed uno in quella, e poscia un altro messe,
 E un altro, e un altro, che sembrar di pasta;
 E fino a sei ve n'infilzò; e li resse
 Tutti una lancia. E perch'ella non basta
 A più capir, lasciò il settimo fuore,
 Ferito sì, che di quel colpo more.

Non altramente nell'estrema arena
 Veggiam le rane de' canali, e fosse
 Dal cauto arcier nei fianchi, e nella schiena
 L'una vicina all'altra esser percosse;
 Nè dalla freccia, fin che tutta piena
 Non sia da un capo all'altro, esser rimosse
 La grave lancia Orlando da sè scaglia;
 E con la spada entrò nella battaglia

Rotta la lancia quella spada strinse,
Quella che mai non fu menata in fallo;
E ad ogni colpo, o taglio, o punta estinse
Quand' uomo a piedi, e quand' uomo a cavallo.
Dove toccò, sempre in vermiglio tinse
L'azzurro, il bianco, il verde, il nero, e 'l giallo.
Duolsi Cimosco che la canna, e il foco
Seco or non ha, quando v' avrian più loco;
E con gran voce, e con minacce chiede
Che portati gli sian; ma poco è udito:
Chè chi ha ritratto a salvamento il piede
Nella città, non è d'uscir più ardito.
Il Re Frison, che fuggir gli altri vede,
D'esser salvo egli ancor piglia partito.
Corre alla porta, e vuole alzare il ponte:
Ma troppo è presto ad arrivare il Conte.

Il Re volta le spalle, e signor lascia
Del ponte Orlando, e d'ambidue le porte;
E fugge, e innanzi a tutti gli altri passa,
Mercè che 'l suo destrier corre più forte.
Non mira Orlando a quella plebe bassa:
Vuole il fellon, non gli altri, porre a morte;
Ma il suo destrier sì al corso poco vale,
Che restio sembra, e chi fugge abbia l'ale.

D'una in un' altra via si leva ratto
Di vista al Paladin; ma indugia poco,
Che torna con nove arme; chè s'ha fatto
Portare intanto il cavo ferro, e il foco:
E dietro un canto postosi, di piatto
L'attende; come il cacciatore al loco
Coi cani armati, e con lo spiedo, attende
Il fier cinghial, che ruinoso scende,

Che spezza i rami , e fa cadere i sassi ,
 E ovunque drizzi l' orgogliosa fronte ,
 Sembra a tanto rumor che si fracassi
 La selva intorno , e che si svella il monte.
 Sta Cimosco alla posta , acciò non passi
 Senza pagargli il fio l' audace Conte.
 Tosto che appare , allo spiraglio tocca
 Col foco il ferro , e quel subito scocca.

Dietro lampeggia a guisa di baleno ;
 Dinanzi scoppia , e manda in aria il tuono :
 Treman le mura , e sotto i piè il terreno ;
 Il ciel rimbomba al paventoso suono.
 L' ardente stral , che spezza , e venir meno
 Fa ciò che incontra , e a nessun dà perdono ,
 Sibila , e stride ; ma , come è il desir
 Di quel brutto assassìn , non va a ferire.

O sia la fretta , o sia la troppa voglia
 D' uccider quel Baron , ch' errar lo faccia ;
 O sia che il cor tremando , come foglia ,
 Faccia insieme tremare e mani , e braccia ;
 O la bontà divina , che non voglia
 Che 'l suo fedel campion sì tosto giaccia ,
 Quel colpo al ventre del destrier si torse ;
 Lo cacciò in terra , onde mai più non forse.

Cade a terra il cavallo , e il Cavaliere ;
 La preme l' un , la tocca l' altro a pena ,
 Che si leva sì destro e sì leggiero ,
 Come cresciuto gli sia possa , e lena :
 Quale il Libico Antèo sempre più fiero
 Sorger solea dalla percossa arena ,
 Tal sorger parve , e che la forza , quando
 Toccò il terren , si raddoppiasse a Orlando.

Chi vide mai dal ciel cadere il foco ,
Che con sì orrendo suon Giove di ferra ,
E penetrare ove un rinchiuso loco
Carbon con zolfo , e con salnitro ferra ;
Che a pena arriva , a pena tocca un poco
Che par che avvampi il ciel , non che la terra ,
Spezza le mura , e i gravi marmi svelle ,
E fa i sassi volar fino alle stelle ;

S'immagini che tal , poi che cadendo
Toccò la terra , il Paladino fosse ;
Con sì fiero sembiante , aspro , ed orrendo
Da far tremar nel ciel Marte , si mosse.
Di che smarrito il Re Frison , torcendo
La briglia in dietro , per fuggir voltosse ;
Ma gli fu dietro Orlando con più fretta ,
Che non esce dall'arco una saetta.

E quel , che non avea potuto prima
Fare a cavallo , or farà essendo a piede ;
Lo seguita sì ratto , che ogni stima
Di chi nol vide , ogni credenza eccede.
Lo giunse in poca strada , ed alla cima
Dell'elmo alza la spada , e sì lo fiede ,
Che gli parte la testa fino al collo ,
E in terra il manda a dar l'ultimo crollo.

Ecco levar nella città si sente
Novo rumor , novo menar di spade ;
Chè 'l Cugin di Bireno con la gente ,
Che avea condotta dalle sue contrade ,
Poichè la porta ritrovò patente ,
Era venuto dentro alla cittade
Dal Paladino in tal timor ridutta ,
Che senza intoppo la può scorrer tutta.

Fugge il popolo in rotta , che non scorge
 Chi questa gente sia , nè che domandi.
 Ma poich'uno ed un altro pur s' accorge
 All'abito e al parlar che son Selandi ,
 Chiede lor pace , e il foglio bianco porge ,
 E dice al Capitan , che gli comandi ;
 E dar gli vuol contra i Frisoni ajuto ,
 Che'l suo Duca in prigion gli han ritenuto.

Quel popol sempre stato era nemico
 Del Re di Frisa , e d'ogni suo seguace ,
 Perchè morto gli avea il Signore antico ;
 Ma più perch'era ingiusto , empio e rapace.
 Orlando s'interpose , come amico
 D' ambe le parti , e fece lor far pace ;
 Le quali unite non lasciar Frisone ,
 Che non morisse , o non fosse prigion.

Le porte delle carceri gittate
 A terra sono , e non si cerca chiave.
 Bireno al Conte con parole grate
 Mostra conoscer l'obbligo , che gli have.
 Indi insieme , e con molte altre brigate
 Se ne vanno ove attende Olimpia in nave.
 Così la donna , a cui di ragion spetta
 Il dominio dell' Isola , era detta :

Quella , che quivi Orlando avea condotto
 Non con pensier che far dovesse tanto ;
 Chè le pareva bastar che , posta in lutto
 Sol lei , lo sposo avesse a trar di pianto.
 Lei riverisce , e onora il popol tutto.
 Lungo farebbe a raccontarvi quanto
 Lei Bireno accarezzi , ed ella lui ;
 Quai grazie al Conte rendano ambedui.

Il popol la donzella nel paterno
Seggio rimette , e fedeltà le giura.
Elle a Bireno , a cui con nodo eterno
La legò Amor d'una catena dura ,
Dello stato , e di se dona il governo ;
Ed egli , tratto poi da un' altra cura ,
Delle Fortezze , e di tutto il domino
Dell'Isola guardian lascia il Cugino ;

Chè tornare in Selandia avea disegno ,
E menar seco la fedel consorte :
E dicea voler fare indi nel regno
Di Frisa esperienza di sua sorte ,
Perchè di ciò l'assi uava un pegno ,
Ch'egli avea in mano , e lo stimava forte ,
La figliuola del Re , che fra i cattivi ,
Che vi fur molti , avea trovata quivi.

E dice ch'egli vuol che un suo germano ,
Ch'era minor d'età l'abbia per moglie.
Quindi si parte il Senator Romano
Il dì medesimo che Bireno scioglie.
Non volse porre ad altra cosa mano
Fra tante , e tante guadagnate spoglie ,
Se non a quel tormento , che abbiain detto
Che al fulmine assomiglia in ogni effetto.

L'intenzion , non già , perchè lo tolle ,
Fu per voglia d'usarlo in sua difesa ,
Chè sempre atto stimò d'animo molle
Gir con vantaggio in qual si voglia impresa ;
Ma per gittarlo in parte , onde non volle
Che mai potesse ad uom più fare offesa.
E la polve , e le palle , e tutto il resto
Seco portò , che apparteneva a questo.

E così poichè fuor della marea
Nel più profondo mar si vide uscito ,
Sì che segno lontan non si vedea
Del destro più , nè del sinistro lito ,
Lo tolse , e disse : perchè più non stea
Mai cavalier per te d'essere ardito ;
Nè quanto il buono val , mai più si vanti
Il rio per te valer , quì giù rimanti.

O maladetto , o abbominoso ordigno ,
Che fabbricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno ,
Che ruinar per te disegnò il mondo ,
All'inferno , onde uscisti , ti raffigno :
Così dicendo lo gittò in profondo.
Il vento intanto le gonfiate vele
Spinge alla via dell' Isola crudele.

Tanto desir il Paladino preme
Di saper se la donna ivi si trova ,
Che ama affai più che tutto il mondo insieme ,
Nè un' ora senza lei viver gli giova ,
Che se in Ibernia mette il piede , teme
Di non dar tempo a qualche cosa nova ,
Sì ch'abbia poi da dire in vano : Ahi lasso ,
Che al venir mio non affrettai più il passo !

Nè scala in Inghilterra , nè in Irlanda
Mai lasciò far , nè sul contrario lito.
Ma lasciamolo andar dove lo manda
Il nudo arcier , che l'ha nel cor ferito.
Prima ch'io più ne parli , io vo' in Olanda
Tornare , e voi meco a tornarvi invito :
Chè , come a me , so spiacerrebbe a voi ,
Che quelle nozze fossin senza noi.

Le nozze belle , e fontuose fanno ;
Ma non sì fontuose , nè sì belle
Come in Selandia dicon che faranno.
Pur non disegno che vegnate a quelle ,
Perchè novi accidenti a nascer hanno
Per disturbarle , de' quai le novelle
All'altro canto vi farò sentire,
Se all'altro canto mi verrete a udire.

Fine del Canto nono.



ORLANDO
FURIOSO
DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

*Novello amor Biren subito assale ,
Onde una notte Olimpia a terra lasa.
Ruggiero , a cui d'Alcina più non cale ,
Di Logistilla al santo regno passa.
Quella il ripon sopra il corsier , che ha l'ale ;
Ed ei volando vede a terra bassa
Le genti di Rinaldo : e poi legata
Angelica , e per lui tosto salvata.*

FRA quanti amor , fra quante fedì al mondo
Mai si trovar , fra quanti cor costanti ,
Fra quante , o per dolente , o per giocondo
Stato fer prove mai famosi amanti ,
Più tosto il primo loco che 'l secondo
Dardò ad Olimpia ; e se pur non va innanti ,
Ben voglio dir che fra gli antichi , e novi
Maggior dell'amor suo non si ritrovi ;

E che con tante , e con sì chiare note
Di questo ha fatto il suo Bireno certo ,
Che donna più far certo uomo non puote ,
Quando anco il petto , e 'l cor mostrasse aperto ,
E se anime sì fide , e sì devote
D'un reciproco amor denno aver merto ,
Dico che Olimpia è degna che non meno ,
Anzi più che se ancor l'ami Bireno :

E che non pur non l' abbandoni mai
Per altra donna , se ben fosse quella
Ch'Europa , ed Asia mise in tanti guai ,
O s' altra ha maggior titolo di bella ;
Ma più tosto che lei , lasci coi rai
Del Sol l'udito , il gusto , e la favella ,
E la vita , e la fama , e s'altra cosa
Dire o pensar si può più preziosa.

Se Bireno amò lei , come ella amato
Bireno avea , se fu sì a lei fedele ,
Come ella a lui , se mai non ha voltato
Ad altra via , che a seguir lei , le vele ;
O pur se a tanta servitù fu ingrato ,
A tanta fede , e a tanto amor crudele ,
Io vi vo' dire , e far di meraviglia
Stringer le labbra , ed inarcar le ciglia.

E poichè nota l' impietà vi fia ,
Che di tanta bontà fu a lei mercede ,
Donne , alcuna di voi mai più non fia
Che a parole d'amante abbia a dar fede.
L'amante per aver quel che disia ,
Senza guardar che Dio tutto ode e vede ,
Avviluppa promesse , e giuramenti ,
Che tutti spargon poi per l' aria i venti.

I giuramenti, e le promesse vanno
 Dai venti in aria dissipate e sparse,
 Tosto che tratta questi amanti s'hanno
 L'avida sete, che gli accese, ed arse.
 Siate a' prieghi, ed a' pianti che vi fanno,
 Per questo esempio, e credere più scarfe.
 Ben è felice quel, donne mie care,
 Ch'essere accorto all'altrui spese impare.

Guardatevi da questi, che sul fiore
 De' lor begli anni il viso han sì polito,
 Chè presto nasce in loro, e presto more,
 Quasi un foco di paglia, ogni appetito,
 Come segue la lepre il cacciatore
 Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito;
 Nè più la stima poichè presa vede,
 E sol dietro a chi fugge affretta il piede:

Così fan questi giovani, che tanto
 Che vi mostrate lor dure e proterve,
 V' amano, e riveriscono con quanto
 Studio de' far chi fedelmente serve;
 Ma non sì tosto si potran dar vanto
 Della vittoria, che di donne serve
 Vi dorrete esser fatte; e da voi tolto
 Vedrete il falso amore, e altrove volto.

Non vi vieto per questo (chè avrei torto)
 Che vi lasciate amar; chè senza amante,
 Sareste come inculta vite in orto,
 Che non ha palo ove s'appoggi, o piante.
 Sol la prima lanugine vi esorto
 Tutta a fuggir, volubile, e incoostante;
 E corre i frutti non acerbi, e duri;
 Ma che non sien però troppo maturi.

Di sopra io vi dicea che una figliuola
 Del Re (di Frisa quivi hanno trovata,
 Che fia, per quanto n'han mosso parola,
 Da Bireno al fratel per moglie data:
 Ma, a dire il vero, esso v'avea la gola,
 Chè vivanda era troppo delicata;
 E riputato avria cortesia sciocca,
 Per darla altrui, levarfela di bocca.

La damigella non passava ancora
 Quattordici anni, ed era bella e fresca,
 Come rosa che spunti allora allora
 Fuor della buccia, e col Sol novo cresca.
 Non pur di lei Bireno s'innamora;
 Ma foco mai così non accese esca;
 Nè se lo pongan l'invide, e nemiche
 Mani talor nelle mature spiche;

Com'egli se n'accese immantimente,
 Com'egli n'arse fin nelle medolle,
 Che sopra il padre morto lei dolente
 Vide di pianto il bel viso far molle.
 E come suol, se l'acqua fredda sente,
 Quella restar che prima al foco bolle;
 Così l'ardor che accese Olimpia, vinto
 Dal novo successore, in lui fu estinto.

Non pur fazio di lei, ma fastidito
 N'è già così che può vederla a pena;
 E sì dell'altra acceso ha l'appetito,
 Che ne morrà, se troppo in lungo il mena.
 Pur fin che giunga il dì, ch'ha statuito
 A dar fine al disio, tanto l'affrena,
 Che par che adori Olimpia, non che l'ami,
 E quel che piace a lei sol voglia, e brami.

E se accarezza l'altra (chè non puote
 Far che non l'accarezzi più del dritto)
 Non è chi questo in mala parte note,
 Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto:
 Chè rievare un, che fortuna rote
 Talora al fondo, e consolar l'afflitto,
 Mai non fu biasmo, ma gloria sovente,
 Tanto più una fanciulla, una innocente.

O sommo Dio, come i giudicj umani
 Spesso offuscati son da un nembo oscuro!
 I modi di Bireno empì e profani,
 Pietosi, e santi riputati furo,
 I marinari, già messe le mani
 Ai remi, e sciolti dal lito sicuro,
 Portavan lieti pei salati stagni
 Verso Selandia il Duca, e i suoi compagni.

Già dietro rimasi erano, e perduti
 Tutti di vista i termini d'Olanda;
 (Chè per non toccar Frisa, più tenuti
 S'eran ver Scozia alla sinistra banda)
 Quando da un vento fur sopravvenuti,
 Ch'errando in alto mar tre dì li manda.
 Sorsero il terzo, già presso alla sera
 Dove inculta, e deserta un' Isola era.

Tratti che si fur dentro un picciol seno,
 Olimpia venne in terra, e con diletto
 In compagnia deli'infedel Bireno
 Cenò contenta, e fuor d'ogni sospetto:
 Indi con lui, là dove in loco ameno
 Teso era un padiglione, entrò nel letto,
 Tutti gli altri compagni ritornaro,
 E sopra i legni lor si riposaro.

Il travaglio del mare, e la paura,
Che tenuta alcun dì l'avevan desta,
Il ritrovarsi al lito ora sicura,
Lontana dal rumor, nella foresta;
E che nessun pensier, nessuna cura,
Poichè 'l suo amante ha seco, la molesta,
Fur cagion ch' ebbe Olimpia sì gran sonno,
Che gli orsi, e i ghiri aver maggior nol ponno.

Il falso amante, che i pensati inganni
Vegghiar facean, come dormir lei sente,
Pian piano esce del letto, e de' suoi panni
Fatto un fastel, non si veste altrimenti;
E lascia il padiglione, e, come i vanni
Nati gli fian, rivola alla sua gente,
E li risveglia, e senza udirsi un grido,
Fa entrar nell'alto, e abbandonare il lido.

Rimase a dietro il lito, e la meschina
Olimpia che dormì senza destarfe,
Fin che l'Aurora la gelata brina
Dalle dorate rote in terra sparfe,
E s'udir le Alcione alla marina
Dell'antico infortunio lamentarfe:
Nè desta, nè dormendo ella la mano
Per Bireno abbracciar stese, ma invano:

Nessuno trova: a sè la man ritira.
Di novo tenta, e pur nessuno trova.
Di quà l'un braccio, e di là l'altro gira,
Or l'una or l'altra gamba, e nulla giova.
Caccia il sonno il timor. Gli occhi apre e mira:
Non vede alcuno. Or già non scalda, e cova
Più le vedove piume, ma si getta
Del letto, e fuor del padiglione in fretta.

E corre al mar , graffiandosi le gote ,
 Presaga e certa ormai di sua fortuna.
 Si straccia i crini , e il petto si percote ,
 E va guardando (chè splendea la Luna)
 Se veder cosa fuor che 'l lito puote ;
 Nè , fuor che 'l lito , vede cosa alcuna.
 Bireno chiama , e al nome di Bireno
 Rispondean gli antri , che pietà n'avieno.

Quivi sorgea nel lito estremo un sasso ,
 Ch'aveano l'onde col picchiar frequente
 Cavo , e ridotto a guisa d'arco al basso ,
 E stava sopra il mar curvo , e pendente :
 Olimpia in cima vi salì a gran passo ,
 (Così la facea l'animo possente !)
 E di lontano le gonfiate vele
 Vide fuggir del suo signor crudele.

Vide lontano , o le parve vedere ,
 Chè l'aria chiara ancor non era molto.
 Tutta tremante si lasciò cadere
 Più bianca , e più che neve fredda in volto.
 Ma poichè di levarsi ebbe potere ,
 Al cammin delle navi il grido volto ,
 Chiamò , quanto potea chiamar più forte ,
 Più volte il nome del crudel conforte.

E dove non potea la debil voce ,
 Suppliva il pianto , e 'l batter palma a palma ,
 Dove fuggi , crudel , così veloce ?
 Non hà il tuo legno la debita falma :
 Fa che levi me ancor ; poco gli nuoce
 Che porti il corpo , poichè porta l'anima.
 E con le braccia , e con le vesti segno
 Fa tuttavia perchè ritorni il legno.

Ma i venti , che portavano le vele
 Per l'alto mar di quel giovane infido ,
 Portavano anco i preghi , e le querele
 Dell'infelice Olimpia , e 'l pianto , e 'l grido.
 La qual tre volte a sè stessa crudele ,
 Per affogarsi si spiccò dal lido.
 Pure al fin si levò da mirar l'acque ,
 E ritornò dove la notte giacque.

E con la faccia in giù stesa sul letto ,
 Bagnandolo di pianto dicea lui :
 Ier sera desti insieme a due ricetto ,
 Perchè insieme al levar non siamo dui ?
 O perfido Bireno , o maladetto
 Giorno che al mondo generata fui !
 Che debbo far ? che poss'io far quì sola ?
 Chi mi dà ajuto , oimè , chi mi consola !

Uomo non veggio quì , non ci veggio opra ,
 Donde io possa stimar ch'uomo quì sia.
 Nave non veggio , a cui salendo sopra
 Speri allo scampo mio ritrovar via.
 Di disagio morirò ; nè chi mi copra
 Gli occhi farà , nè chi sepolcro dia ,
 Se forse in ventre lor non me lo danno
 I lupi , oimè , che in queste selve stanno.

Io sto in sospetto , e già di veder parmi
 Di questi boschi orsi , o leoni uscire ,
 O tigri , o fere tal che natura armi
 D'aguzzi denti , e d'unghie da ferire.
 Ma quai fere crudel potríano farmi ,
 Fera crudel , peggio di te morire ?
 Darmi la morte so lor parrà assai ;
 E tu di mille , oimè , morir mi fai.

Ma presuppongo ancor che or ora arrivi
 Nocchier, che per pietà di quì mi porti,
 E così lupi, orsi, e leoni schivi,
 Strazj, disagi, ed altre orribil morti;
 Mi porterà forse in Olanda, s'ivi
 Per te si guardan le fortezze, e i porti?
 Mi porterà alla terra ove son nata,
 Se tu con fraude già me l'hai levata?

Tu m'hai lo stato mio, sotto pretesto
 Di parentado e d'amicizià, tolto.
 Ben fosti a porvi le tue genti presto
 Per avere il domino a te rivolto.
 Tornerò in Fiandra ove ho venduto il resto,
 Di ch'io vivea, benchè non fosse molto,
 Per sovvenirti, e di prigione trarte?
 Meschina! dove andrò? non so in qual parte.

Debbo forse ire in Frià, ove io potei,
 E per te non vi volsi esser Regina,
 Il che del padre, e de' fratelli miei,
 E d'ogn'altro mio ben fu la ruina?
 Quel, che ho fatto per te, non ti vorrei,
 Ingrato, improverar, nè disciplina
 Dartene, chè non men di me lo fai:
 Or ecco il guiderdon che me ne dai.

Deh, purchè da color, che vanno in corso,
 Io non sia presa, e poi venduta schiava,
 Prima che questo, il lupo, il leon, l'orso
 Venga, e la tigre e ogn' altra fera brava,
 Di cui l'ugna mi stracci, e franga il morso,
 E morta mi strascini alla sua cava.
 Così dicendo, le mani si caccia
 Ne' capei d'oro, e a chiocca a chiocca straccia.

Corre di nuòvo in su l'estrema sabbia ,
E rota il capo , e sparge al' aria il crine ;
E sembra forsennata , e che addosso abbia
Non un demonio sol , ma le decine ;
O qual' Ecuba , già conversa in rabbia ,
Vistosi morto Polidoro al fine.
Or si ferma su un sasso , e guarda il mare ,
Nè men d'un vero sasso , un sasso pare.

Ma lasciamla doler fin ch'io ritorno
Per voler di Ruggier dirvi pur anco ,
Che nel più intenso ardor del mezzo giorno
Cavalca il lito , affaticato e fianco.
Percote il Sol nel colle , e fa ritorno :
Di sotto bolle il sabbion trito , e bianco.
Mancava all'arme , ch'avea indosso , poco
Ad esser come già tutte di foco.

Mentre la sete , e de l' andar fatica
Per l' alta sabbia , e la solinga via
Gli facean lungo quella spiaggia aprica
Noiosa , e dispiacevol compagnia ,
Trovò che all'ombra d'una torre antica ,
Che fuor dell' onde appresso il lito uscía.
Della corte d'Alcina eran tre donne ,
Ch'egli conobbe ai gesti , ed alle gonne.

Corcate su tapeti Aleffandrini ,
Godeansi il fresco rezzo in gran diletto ,
Fra molti vasi di diversi vini ,
E d' ogni buona sorte di confetto.
Presso la spiaggia coi flutti marini
Scherzando le aspettava un lor legnetto ,
Fin che la vela empiesse agevol' ora ,
Chè un fiato pur non ne spirava allora.

Queste , che andar per la non ferma sabbia
 Vider Ruggiero al suo viaggio dritto ,
 Che sculta avea la sete in su le labbia ,
 Tutto pien di sudore il viso afflitto ,
 Gli cominciaro a dir che sì non abbia
 Il cor volonteroso al camin fitto ,
 Che alla fresca , e dolce ombra non si pieghi ,
 E ristorar lo stanco corpo nieghi .

E di lor una s'accostò al cavallo
 Per la staffa tener , che ne scendesse ;
 L'altra con una coppa di cristallo
 Di vin spumante più sete gli melle .
 Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo ,
 Perchè d' ogni tardar che fatto avesse ,
 Tempo di giunger dato avria ad Alcina ,
 Che venia dietro , ed era omai vicina .

Non così fin salnitro , e zolfo puro ,
 Tocco dal foco , subito s'avvampa ,
 Nè così freme il mar , quando l' oscuro
 Turbo discende , e in mezzo se gli accampa ,
 Come , vedendo che Ruggier sicuro
 Al suo dritto cammin l' arena stampa ,
 E che le sprezza , (e pur si tenean belle)
 D' ira arse , e di furor la terza d'elle .

Tu non sei nè gentil , nè cavaliere ,
 (Dice gridando quanto può più forte)
 Ed hai rubate l' arme , e quel destriero
 Non faria tuo per verun' altra forte ;
 E così , come ben m'appongo al vero ,
 Ti vedessi punir di degna morte ;
 Che fossi fatto in quarti , arso , o impiccato ,
 Brutto ladron , villan , superbo , ingrato .

Oltra queste , e molt' altre ingiuriose
Parole , che gli usò la donna altera ,
Ancor che mai Ruggier non le rispose ,
Che di sì vil tenzon poco onor spera ;
Con le forelle tosto ella si pose
Sul legno in mar , che al lor servizio v'era ;
Ed affrettando i remi lo seguiva ,
Vedendol tuttavia dietro alla riva.

Minaccia sempre , maledice , e incarca ,
Chè l'onte fa trovar per ogni punto.
Intanto a quello stretto , onde si varca
Alla Fata più bella , è Ruggier giunto ,
Dove un vecchio nocchiero una sua barca
Sciogliè dall'altra ripa vede a punto ;
Come avvisato , e già provvisto quivi
Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.

Scioglie il nocchier , come venir lo vede ;
Di trasportarlo a miglior ripa lieto ;
Chè se la faccia può del cor dar fede ,
Tutto benigno , e tutto era discreto.
Pose Ruggier sopra il navilio il piede ,
Dio ringraziando , e per lo mar quieto
Ragionando venia col galeotto
Saggio , e di lunga esperienza dotto.

Quel lodava Ruggier che sì s'avesse
Saputo a tempo tor da Alcina , e innanti
Che 'l calice incantato ella gli desse ,
Che avea al fin dato a tutti gli altri amanti ;
E poichè a Logistilla si traesse ,
Dove veder potria costumi santi ,
Bellezza eterna , ed infinita grazia ,
Che 'l cor nutrisce e pasce , e mai non sazia.

Coster (dicea) stufoe , e riverenza
Induce al' alma , ove si scopre prima :
Contempla meglio poi l'alta pretenza ,
Ogn' altro ben ti par di poca stima.
Il suo amor ha dagli altri differenza ;
Speme , o timor negl' altri il cor ti lima ;
In questo il desiderio più non chiede ,
E contento riman come la vede.

Ella r'infegnerà studj più grati ,
Che suoni , danze , odori , bagni , e cibi ,
Ma , come i pensier tuoi meglio formati
Poggin più ad alto , che per l'aria i nubi ,
E come della gloria de' beati
Nel mortal corpo parte si delibi.
Così parlando il marinar veniva ,
Lontano ancora alla sicura riva ;

Quando vide scoprire alla marina
Molti navili , e tutti alla sua volta.
Con quei ne vien l'ingiuriata Alcina ;
E molta di sua gente avea raccolta ,
Per por lo stato , e sè stessa in ruina ,
O racquistar la cara cosa tolta :
E ben è Amor di ciò cagion non lieve ,
Ma l'ingiuria non men che ne riceve.

Ella non ebbe sdegno da che nacque
Di questo il maggior mai , ch' ora la rode ,
Onde fa i remi sì affrettar per l'acque ,
Che la spuma ne sparge ambe le prode.
Al gran rumor nè mar , nè ripa tacque ,
Ed eco risonar per tutto s' ode.
Scopri Ruggier lo scudo , chè bisogna ;
Se non , sei morto , o preso con vergogna.

Così disse il nocchier di Logistilla ,
Ed oltre al detto , egli medesimo prese
La tasca , e dallo scudo dipartilla ,
E fè il lume di quel chiaro e palese.
L'incantato splendor , che ne sfavilla ,
Gli occhi degli avversarj così offese ,
Che li fè restar ciechi allora , allora ,
E cader chi da poppa , e chi da prora.

Un ch'era alla veletta in su la rocca ,
Dell'armata d'Alcina si fu accorto ,
E la campana martellando tocca ,
Onde il soccorso vien subito al porto.
L'artiglieria , come tempesta , fiocca
Contra chi vuole al buon Ruggier far torto.
Sì che gli venne d'ogni parte aita
Tal che salvò la libertà , e la vita.

Giunte son quattro donne in su la spiaggia
Che subito ha mandate Logistilla ,
La valorosa Andronica , e la saggia
Fronesia , e l'onestissima Dicilla ,
E Sefrosina casta , che come aggia
Quivi a far più che l'altre , arde e sfavilla.
L'esercito , che al mondo è senza pare ,
Del castello esce , e si distende al mare.

Sotto il castel nella tranquilla foce
Di molti , o grossi legni era un'armata ,
Ad un botto di squilla , ad una voce
Giorno e notte a battaglia apparecchiata ;
E così fu la pugna aspra , ed atroce
E per acqua , e per terra incominciata ,
Per cui fu il regno sotto sopra volto ,
Ch'avea già Alcina alla sorella tolto.

O di quante battaglie il fin successe
 Diverfo a quel che fi credette innante !
 Non fol , che Alcina allor non riaveffe
 (Come ftimoffi) il fuggitivo amante ;
 Ma delle navi , che pur dianzi fpeffe
 Fur sì che a pena il mar ne capea tante ,
 Fuor della fiamma che tutt' altro avvampa ;
 Con un legnetto fol mifera fcampa.

Fuggefì Alcina , e fua mifera gente
 Arfa , e prefa riman , rotta e fommerfa.
 D'aver Ruggier perduto ella fi fente
 Via più doler , che d'altra cofa avverfa.
 Notte , e dì per lui geme amaramente ,
 E lagrime per lui dagli occhi verfa ;
 E per dar fine a tanto afpro martire ,
 Spelfo fi duol di non poter morire.

Morir non puote alcuna Fata mai ,
 Fin che 'l Sol gira , o 'l ciel non muta filo.
 Se ciò non foffe , era il dolore affai ,
 Per mover Cloto ad inafparle il filo ;
 O , qual Didon , finia col ferro i guai ;
 O la Regina fplendida del Nilo
 Avria imitata con mortifer fonno :
 Ma le Fate morir fempere non ponno.

Torniamo a quel di eterna gloria degno
 Ruggiero , e Alcina ftia nella fua pena.
 Dico di lui che poichè fuor del legno
 Si fu condotto in più ficura arena ,
 Dio ringraziando , che tutto il difegno
 Gli era fuffeffo , al mar voltò la fchiena ,
 Ed affrettando per l'afciutto il piede ,
 Alla rocca ne va , che quivi fiede.

Nè la più forte ancor , nè la più bella
Mai vide occhio mortal prima , nè dopo.
Son di più prezzo le mura di quella ,
Che se diamante fossino , o piropo.
Di tai gemme quà giù non si favella ,
Ed a chi vuol notizia averne , e d'uopo
Che vada quivi ; chè non credo altrove ,
Se non forse su in ciel , se ne ritrove.

Quel , che più fa che lor s'inchina e cede
Ogn' altra gemma , è che , mirando in esse ,
L' uom fino in mezzo all' anima si vede ,
Vede suoi vizj , e sue virtùdi espresse ,
Sì che a lusinge poi di sè non crede ,
Nè a chi dar biasmo a torto gli volesse :
Fassi , mirando allo specchio lucente ,
Sè stesso conoscendosi , prudente.

Il chiaro lume lor , che imita il Sole ,
Manda splendore in tanta copia intorno ,
Che chi l'ha , ovunque sia , sempre che vuole.
Febo (mal grado tuo) si può far giorno.
Nè mirabil vi son le pietre sole ,
Ma la materia , e l' artificio adorno
Contendon sì , che mal giudicar puossi
Qual delle due eccellenze maggior fossi.

Sopra gli altissimi archi , che puntelli
Parean che del ciel fossino , a vederli ,
Eran giardin sì spaziosi , e belli ,
Che faria al piano anco fatica averli ;
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si pon veder fra i luminosi merli ,
Che adorni son l' estate , e 'l verno tutti.
Di vaghi fiori , e di maturi frutti.

Di così nobili arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini ;
Nè di tai rose , o di simil viole ,
Di gigli , di amaranti , o di gesmini.
Altrove appar come a un medesimo sole
E nasca e viva , e morto il capo inchini ,
E come lasci vedovo il suo stelo
Il fior , soggetto al variar del Cielo ;

Ma quivi era perpetua la verdura ,
Perpetua la beltà de' fiori eterni.
Non che benignità della natura
Sì temperatamente li governi ;
Ma Logistilla con suo studio e cura ,
Senza bisogno de' moti superni ,
(Quel che agli altri impossibile pareva)
Sua primavera ognor ferma tenea.

Logistilla mostrò molto aver grato
Che a lei venisse un sì gentil Signore ;
E comandò che fosse accarezzato ,
E che studiasse ognun di fargli onore.
Gran pezzo innanzi Astoffo era arrivato ;
Che visto da Ruggier fu di buon core.
Fra pochi giorni venner gli altri tutti ,
Che all' effer lor Melissa avea ridutti.

Poichè si fur posati un giorno e dui ,
Venne Ruggiero alla Fata prudente
Col Duca Astoffo , che non men di lui
Avea desir di riveder Ponente :
Melissa le parlò per ambedui ,
E supplica la Fata umilmente
Che li consigli , favorisca , e ajuti
Sì , chè ritornin donde eran venuti.

Disse la Fata: Io ci porrò il pensiero,
E fra duo dì te li darò espediti.
Discorre poi tra sè come Ruggiero,
E dopo lui, come quel Duca aiti.
Conchiude infin che 'l volator destriero
Ritorni il primo agli Aquitani liti;
Ma prima vuol che se gli faccia un morso;
Con che lo volga, e gli raffreni il corso.

Gli mostra come egli abbia a far, se vuole
Che poggi in alto, e come a far che cali,
E come se vorrà che in giro vole,
O vada ratto, o che si stia su l'ali;
E quali effetti il cavalier far suole
Di buon destriero in piana terra, tali
Facea Ruggier, che mastro ne divenne,
Per l'aria del destrier, che avea le penne.

Poichè Ruggier fu d'ogni cosa in punto,
Dalla Fata gentil commiato prese,
Alla qual restò poi sempre congiunto
Di grande amore, e uscì di quel paese.
Prima di lui, che se n'andò in buon punto,
E poi dirò come il guerriero Inglese
Tornasse con più tempo, e più fatica
Al Magno Carlo, ed alla Corte amica.

Quindi partì Ruggier, ma non rivenne
Per quella via, che fè già suo mal grado,
Allor che sempre l'Ippogrifo il tenne
Sopra il mare, e terren vide di rado;
Ma potendogli or far batter le penne
Di quà, di là, dove più gli era a grado,
Volse al ritorno far nuovo sentiero,
Come schivando Erode i Magi fero.

Al venir quivi era , lasciando Spagna ,
 Venuto India a trovar per dritta riga ,
 Là dove il mare oriental la bagna ,
 Dove una Fata avea con l' altra briga.
 Or veder si dispose altra campagna
 Che quella , dove i venti Eolo instiga ;
 E finir tutto il cominciato tondo ,
 Per aver , come il Sol , girato il mondo.

Quinci il Catajo , e quindi Mangiana
 Sopra il gran Quinsai vide passando ;
 Voltò sopra l'Imavo , e Sericana
 Lasciò a man destra , e sempre declinando
 Dagl'Iperborei Sciti all' onda Ircana ,
 Giunse alle parti di Sarmazia ; e quando
 Fù dove Asia da Europa si divide ,
 Russi , e Pruteni , e la Pomeria vide.

Benchè di Ruggier fosse ogni desir
 Di ritornare a Bradamante presto ,
 Pur gustato il piacer , ch' avea di gire
 Cercando il mondo , non restò per questo
 Che alli Polacchi , agli Ungheri venire
 Non volesse anco , alli Germani , e al resto
 Di quella Boreale orrida terra ;
 E venne al fin nell' ultima Inghilterra.

Non crediate , Signor , che però stia
 Per sì lungo cammin sempre su l' ale :
 Ogni sera all' albergo se ne già ,
 Schivando a suo poter d'alloggiar male ;
 E spese giorni , e mesi in questa via ,
 Sì di veder la terra , e il mar gli cale
 Or presso a Londra giunto una mattina ,
 Sopra Tamigi il volator declina ,

Dove ne' prati alla Città vicini
Vide adunati uomini d'arme, e fanti,
Che a suon di trombe, e a suon di tamburini
Venian, partiti a belle schiere, avanti
Il buon Rinaldo, onor de' Paladini,
Del qual, se vi ricorda, io dissi innanti
Che mandato da Carlo, era venuto
In queste parti a ricercare ajuto.

Giunse a punto Ruggier che si facea
La bella mostra fuor di quella Terra;
E per sapere il tutto, ne chiedea
Un Cavalier, ma scese prima in terra.
E quel, che affabilera, gli dicea
Che di Scozia, e d'Irlanda, e d'Inghilterra;
E dell'Isole intorno eran le schiere,
Che quivi alzate avean tante bandiere?

E finita la mostra, che faceano,
Alla marina si distenderanno,
Dove aspettati per solcar l'Oceano
Son dai navili, che nel porto stanno.
I Franceschi affediati si ricreano
Sperando in questi, che a salvar li vanno:
Ma, acciò che te n'informi pienamente,
Io ti distinguerò tutta la gente.

Tu vedi ben quella bandiera grande,
Che insieme pon la Fiordiligi, e i Pardi?
Quella il gran Capitano all'aria spande,
E quella han da seguir gli altri stendardi.
Il suo nome, famoso in queste bande,
È Leonetto, il fior delli gagliardi,
Di consiglio, e d'ardire in guerra mastro,
Del Re Nipote, e Duca di Lincastro.

La prima appresso il gonfalon reale ,
 Che 'l vento tremolar fa verso il monte ,
 E tien nel campo verde tre bianche ale ,
 Porta Riccardo , di Varvecia Conte.
 Del Duca di Glocestra è quel segnale ,
 Che ha duo corna di cervio e mezza fronte :
 Del Duca di Chiarenza è quella face ;
 Quell' arbore è del Duca d'Eborace.

Vedi in tre pezzi una spezzata lancia ?
 Gli è il gonfalon del Duca di Nortfozia :
 La fulgure è del buon Conte di Cancia ;
 Il Grifone è del Conte di Pembrozia :
 Il Duca di Sufolchia ha la bilancia
 Vedi quel giogo , che due serpi affozia ?
 È del Conte d'Efenia ; e la ghirlanda
 In campo azzurro ha quel di Norbelanda.

Il Conte d'Arundelia è quel , che ha messo
 In mar quella barchetta , che s'affonda.
 Vedi il Marchese di Barclei , e appresso
 Di Marchia il Conte , e il Conte di Ritmonda :
 Il primo porta in bianco un monte fesso ,
 L'altro la palma , il terzo un pin nell'onda.
 Quel di Dorfezia è Conte , e quel d'Autona :
 Chè l'uno ha il carro , e l'altro la corona.

Il falcon , che sul nido i vanni inchina ,
 Porta Raimondo , il Conte di Devonia ;
 Il giallo , e negro ha quel di Vigorina ,
 Il can quel d'Erbia , un orso quel d'Osonia ;
 La croce che là vedi cristallina ,
 È del ricco Prelato di Battonia.
 Vedi nel bigio una spezzata sedia ?
 È del Duca Ariman di Sormosedia.

Gli

Gli uomini d'arme, e gli arcieri a cavallo
 Di quarantaduo mila numer fanno :
 Sono duo tanti, o di cento non fallo,
 Quelli che a piè nella battaglia vanno.
 Mira que' segni, un bigio, un verde, un giallo;
 E di nero, e d'azzur listato un panno,
 Goffredo, Enrigo, Ermante, ed Odoardo,
 Guidan pedoni, ognun col suo stendardo.

Duca di Bocchingamia è quel dinante;
 Enrigo ha la Contea di Sarisberia:
 Signoreggia Burgenia il vecchio Ermante;
 Quello Odoardo è Conte di Croisberia,
 Questi alloggiati più verso Levante
 Sono gl'Inglesi. Or volgiti all'Esperia;
 Dove si veggion trenta mila Scotti,
 Da Zerbin, figlio del lor Re, condotti.

Vedi tra due unicorni il gran leone;
 Che la spada d'argento ha nella zampa;
 Quell'è del Re di Scozia il gonfalone;
 Il suo figliuol Zerbino ivi s'accampa.
 Non è un sì bello in tante altre persone:
 Natura il fece, e poi ruppe la stampa.
 Non è in cui tal virtù, tal grazia luca,
 O tal possanza; ed è di Roscia Duca.

Porta in azzurro una dotata sbarra
 Il Conte d'Ottonlei nello stendardo.
 L'altra bandiera è del Duca di Marra,
 Che nel travaglio porta il Leopardo.
 Di più colori, di più augei bizzarra
 Mira l'insegna d'Alcabrun gagliardo,
 Che non è Duca, Conte, nè Marchese,
 Ma primo nel salvatico paese.

Del Duca di Trasfordia è quella insegna ,
Dove è l'angel , che al Sol tien gli occhi franchi :
Lurcanio Conte , che in Angoscia regna ,
Porta quel tauro , che ha duo veltri ai fianchi.
Vedi là il Duca d'Albania , che segna
Il campo di colori azzurri , e bianchi :
Quell' avoltor , che un drago verde lania ,
È l'insegna del Conte di Boccania.

Signoreggia Forbessè il forte Armano ,
Che di bianco , e di nero ha la bandiera ;
Ed ha il Conte d'Erelia a destra mano ,
Che porta in campo verde una lumiera.
Or guarda gl' Ibernesi appressò il piano :
Sono due squadre , e il Conte di Childera
Mena la prima : il Conte di Desmonda
Da fieri monti ha tratta la seconda.

Nello stendardo il primo ha un pino ardente.
L'altro nel bianco una vermiglia banda ,
Non dà soccorso a Carlo solamente
La terra Inglese , e la Scotta , e l'Irlanda :
Ma vien di Svezia , e di Norvegia gente ,
Da Tile , e fin dalla remota Islanda ;
Da ogni Terra in somma , che là giace ,
Nemica naturalmente di pace.

Sedici mila sono , o poco manco
Delle spelonche usciti , e delle selve :
Hanno pelofo il viso , il petto , il fianco ,
E doffi , e braccia , e gambe , come belve.
Intorno allo stendardo tutto bianco
Par che quel pian di lor lance s'infelva :
Così Morato il porta , il capo loro ,
Per dipingerlo poi di sangue Moro.

Mentre Ruggier di quella gente bella,
Che per foccorrer Francia si prepara,
Mira le varie insegne, e ne favella,
E de' Signor Britanni i nomi impara,
Uno, ed un altro a lui, per mirar quella
Bestia sopra cui siede, unica, o rara,
Meraviglioso corre e stupefatto,
E tosto il cerchio intorno gli fu fatto.

Sì che per dare ancor più meraviglia,
E per pigliarne il buon Ruggier più gioco,
Al volante corsier scote la briglia,
E con gli sproni ai fianchi il tocca un poco.
Quel verso il Ciel per l'aria il cammin piglia,
E lascia ognuno attonito in quel loco.
Quindi Ruggier, poichè di banda in banda
Vide gl' Inglese, andò verso l'Irlanda.

E vide Ibernica fabulosa, dove
Il santo vecchierel fece la cava,
In che tanta mercè par che si trove,
Che l'uom vi purga ogni sua colpa prava.
Quindi poi sopra il mare il destrier move
Là dove la minor Bretagna lava;
E nel passar vide mirando a basso
Angelica legata al nudo sasso;

Al nudo sasso, all' Isola del pianto,
(Chè l'Isola del pianto era nomata
Quella, che da crudele e fiera tanto,
Ed inumana gente era abitata,
Che, come io vi dicea sopra nel canto,
Per varj liti sparsa iva in armata,
Tutte le belle donne depredando,
Per farne a un mostro poi cibo nefando.)

Vi fu legata pur quella mattina ,
 Dove venia per trangugiarla viva
 Quel smisurato mostro , Orca marina ,
 Che di abborrevol esca si nutriva.
 Disfi di sopra come fu rapina
 Di quei , che la trovaron su la riva
 Dormire al vecchio incantatore a canto ,
 Ch' ivi l'avea tirata per incanto.

La fiera gente , inospitale , e cruda
 Alla bestia crudel nel lito espone
 La bellissima donna così ignuda ,
 Come natura prima la compose.
 Un velo non ha pure , in che rinchiuda
 I bianchi gigli , e le vermiglie rose ,
 Da non cader per luglio , o per dicembre ,
 Di che son sparse le polite membre.

Creduto avria che fosse statua finta
 O d'alabastro , e d'altri marmi illustri
 Ruggiero , e su lo scoglio così avvinta
 Per artificio di scultori industri ,
 Se non vedea la lagrima distinta
 Tra fresche rose , e candidi ligustri
 Far rugiadosa le crudette pome ,
 E l'aura sventolar l'aurate chiome :

E come ne' begli occhi gli occhi affisse ,
 Della sua Bradamante gli sovvenne.
 Pietade , e amore a un tempo lo trafisse ,
 E di piangere a pena si ritenne ;
 E dolcemente alla donzella disse ,
 (Poichè del suo destrier frenò le penne)
 O donna , degna sol della catena ,
 Con che i suoi servi Amor legati mena ;

E ben di questo, e d'ogni male indegna :
Chi è quel crudel, che con voler perverso
D'importuno livor stringendo segna
Di queste belle man l'avorio terso ?
Forza è che a quel parlare ella divegna
Quale è di grana un bianco avorio asperso ,
Di sè vedendo quelle parti ignude ,
Che ancor che belle sian , vergogna chiude.

E coperto con man s'avrebbe il volto ,
Se non eran legate al duro sasso ;
Ma del pianto , che almen non l'era tolto ,
Lo sparse , e si sforzò di tener basso ;
E dopo alcun singhiozzo , il parlar sciolto ,
Incominciò con fioco suono , e lasso ,
Ma non seguì ; ché dentro il fè restare
Il gran rumor che si sentì nel mare.

Ecco apparir lo smisurato mostro ,
Mezzo ascoso nell'onda , e mezzo sorto.
Come sospinto suol da Borea , o d'Ostro
Venir lungo navilio a pigliar porto ,
Così ne viene al cibo che l'è mostro
La bestia orrenda , e l'intervallo è corto :
La donna è mezza morta di paura ,
Nè per conforto altrui si rassicura.

Tenea Ruggier la lancia non in resta ,
Ma sopramano , e percoteva l'Orca.
Altro non so che s'affomigli a questa ,
Che una gran massa che s'aggiri , e torca ;
Nè forma ha d'animal se non la testa ,
Che ha gli occhi , e i denti fuor come di porca.
Ruggiero in fronte la fería tra gli occhi ;
Ma par che un ferro , o un duro sasso tocchi.

Poichè la prima botta poco vale ,
 Ritorna per far meglio la seconda :
 L'Orca che vede sotto le grandi ale
 L'ombra di quà e di là correr su l'onda ,
 Lascia la preda certa litorale ,
 E quella vana segue furibonda :
 Dietro quella si volve , e si raggira ,
 Ruggier giù cala , e spessi colpi tira.

Come d'alto venendo Aquila suole ,
 Ch'errar fra l'erbe visto abbia la biscia ,
 O che stia sopra un nudo sasso al Sole ,
 Dove le spoglie d'oro abbella , e liscia ,
 Non assalir da quel lato la vuole ,
 Onde la velenosa e soffia , e striscia ,
 Ma da tergo l'adugna , e batte i vanni ,
 Perchè non le si volga , e non l'azzanni :

Così Ruggier con l'asta , e con la spada ,
 Non dove era de' denti armato il muso ,
 Ma vuol che 'l colpo tra l'orecchie cada ,
 Or su la schiena , or nella coda giuso.
 Se la fera si volta , ci muta strada ,
 Ed a tempo giù cala , e poggia in suso ;
 Ma , come sempre giunga in un diaspro ,
 Non può tagliar le scoglio duro , ed aspro.

Simil battaglia fa la mosca audace
 Contra il mastin nel polveroso Agosto ,
 O nel mese dinanzi , o nel seguace ,
 L'uno di spiche , e l'altro pien di mosto :
 Negli occhi il punge , e nel grifo mordace ,
 Volagli intorno , e gli sta sempre accosto ;
 E quel sonar fa spesso il dente asciutto ,
 Ma un tratto , ch'egli arrivi , appaga il tutto.

Sì forte ella nel mar batte la coda ,
Che fa vicino al ciel l'acqua inalzare ,
Tal che non fa se l'ale in aria snoda ,
O pur se 'l suo destrier nuota nel mare.
Gli è spesso che disia trovarsi a proda ,
Chè se lo spruzzo ha in tal modo a durare,
Teme sì l'ale innaffi all' Ippogrifo ,
Che brami invano avere o zucca , o schifo.

Prese novo consiglio , e fu il migliore ,
Di vincer con altre arme il mostro crudo :
Abbarbagliar lo vuol con lo splendore
Che' era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito , e per non fare errore ,
Alla donna legata al fasso nudo
Lascia nel minor dito della mano
L'anel, che potea far l'incanto vano.

Dico l'anel che Bradamante avea ,
Per liberar Ruggier , tolto a Brunello ;
Poi per trarlo di man d'Alcina rea
Mandato in India per Melissa ha quello.
Melissa (come dianzi io vi dicea)
In ben di molti adoperò l'anello ,
Indi a Ruggier l'avea restituito ,
Dal qual poi sempre fu portato indito.

Lo dà ad Angelica , ora perchè teme
Che del suo scudo il folgorar non viete,
E perchè a lei ne sien difesi insieme
Gli occhi che già l'avean preso alla rete.
Or viene al lito , e sotto il ventre preme
Ben mezzo il mar la smisurata Cete.
Sta Ruggiero alla posta , e leva il velo ,
E par che aggiunga un altro Sole al cielo.

Ferì negli occhi l'incantato lume
Di quella fera , e fece al modo usato.
Quale o trotta , o scaglion va giù pel fiume ,
Che ha con calcina il montanar turbato ,
Tai si vedea nelle marine schiume
Il Mostro orribilmente riverfato.
Di quà di là Ruggier percote assai ,
Ma di ferirlo via non trova mai.

La bella donna tuttavolta il prega ,
Che in van la dura squamma oltre non pesti.
Torna per Dio , Signor ; prima mi slega
(Dicea piangendo) che l'Orca si desti :
Portami teco , e in mezzo il mar mi annega ;
Non far che in ventre al brutto pesce io resti.
Ruggier commosso dunque al giusto grido ,
Slegò la donna , e la levò dallido.

Il destrier punto punta i piè all' arena ,
E sbalza in aria , e per lo ciel galoppa ,
E porta il Cavaliere in su la schiena ,
E la donzella dietro in su la groppa.
Così privò la fera della cena
Per lei soave e delicata troppa.

Ruggier si va volgendo , e mille baci
Figge nel petto , e negli occhi vivaci.

Non più tenne la via , come propose
Prima , di circondar tutta la Spagna ;
Ma nel propinquo lito il destrier pose ,
Dove entra in mar più la minor Bretagna.
Sul lito un bosco era di querce ombrose ,
Dove ognor par che Filomena piagna ,
Che 'n mezzo avea un pratel con una fonte ,
E quinci , e quindi un solitario monte.

Quivi il bramoso Cavalier ritenne
L'audace corso , e nel pratel discese ,
E fe raccorre al suo destrier le penne ,
Ma non a tal , che più le avea distese.
Del destrier sceso , a pena si ritenne
Di salir altri , ma tennel l'arnese ;
L'arnese il tenne che bisognò trarre ,
E contra il suo desir mise le sbarre.

Frettoloso or da questo or da quel canto
Confusamente l'arme si levava :
Non gli parve altra volta mai star tanto ,
Chè se un laccio sciogliea , due n'annodava.
Ma troppo è lungo omai , Signore , il canto ;
E forse che anco l'ascoltar vi grava ,
Sì ch'io differirò l'istoria mia
In altro tempo , che più grata sia.

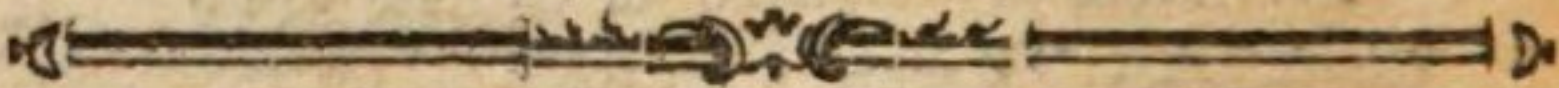
Fine del decimo Canto.



ORLANDO

FURIOSO.

DI LODOVICO ARIOSTO.



CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

*Angelica a Ruggier col sacro anello ,
Ch' egli le ha dato , si dilegua e toglie.
Poi d'un gigante in braccio il viso bello .
Vede Ruggier della sua bella moglie ,
E ratto il segue. Orlando arriva al fello
Lito che a morte tante donne accoglie.
Slega Olimpia , e poi morto il mostro stende ,
E quella Oberto per sua moglie prende.*

QUANTUNQUE debil freno a mezzo il corso
Animoso destrier spesso raccolga ,
Raro è però che di ragione il morso
Libidinosa furia a dietro volga ,
Quando il piacere ha in pronto : a guisa d'orso ,
Che dal mel non sì tosto si dissolga ,
Poichè gli n'è venuto odore al naso ,
O qualche stilla ne gustò sul vaso.

Qual ragion fia che 'l buon Ruggier raffrene
 Sì che non voglia ora pigliar diletto
 D'Angelica gentil, che nuda tiene
 Nel solitario, e comodo boschetto?
 Di Bradamante più non gli sovviene,
 Che tanto aver solea fissa nel petto;
 E se ne gli sovvien pur come prima,
 Pazzo è se questa ancor non prezza, e stima.

Con la qual non faria stato quel crudo
 Zenocrate di lui più continente.
 Gittato avea Ruggier l'asta, e lo scudo,
 E si traeva l'altre arme impaziente,
 Quando abbassando nel bel corpo ignudo
 La donna gli occhi vergognosamente,
 Si vide in dito il prezioso anello,
 Che già le tolse ad Albracca Brunello.

Questo è l'anel ch'ella portò già in Francia,
 La prima volta che fè quel cammino
 Col fratel suo, che v'arrecò la lancia,
 La qual fu poi d'Astolfo Paladino.
 Con questo fè gl'incanti uscire in ciancia
 Di Malagigi al petron di Merlino;
 Con questo Orlando ed altri una mattina
 Tolse di servitù di Dragontina:

Con questo uscì invisibil della torre,
 Dove l'avea rinchiusa un vecchio rio.
 A che vogl'io tutte sue prove accorre,
 Se le sapete voi così com'io?
 Brunel fin nel giron gliel venne a torre,
 Chè Agramante d'averlo ebbe desio.
 Da indi in quà sempre fortuna a sdegno
 Ebbe costei, fin che le tolse il regno.

Or che sel vede , come ho detto , in mano ,
Sì di stupore , e d'allegrezza è piena ,
Che , quasi dubbia di sognarsi invano ,
Agli occhi , alla man sua dà fede a pena.
Del dito se lo leva , e a mano a mano
Sel chiude in bocca ; e in men che non balena ,
Così da gli occhi di Ruggier si cela ,
Come fa il Sol quando la nube il vela.

Ruggier pur d'ogn'intorno riguardava ,
E s'aggirava a cerco come un matto ;
Ma poichè dell'anel si ricordava ,
Scornato si rimase , e stupefatto ;
E la sua innavvertenza bestemmiava ,
E la donna accusava di quell'atto
Ingrato , e discortese , che renduto
In ricompensa gli era del suo ajuto.

Ingrata damigella , è questo quello
Guiderdone (dicea) che tu mi rendi ?
Che più tosto involar vogli l'anello ,
Che averlo in don ? perchè da me nol prendi ?
Non pur quel ma lo scudo , il destrier snello ,
E me ti dono , e come vuoi mi spendi ,
Sol che 'l bel viso tuo non mi nascondi :
Io so , crudel , che m'odi , e non rispondi.

Così dicendo intorno alla fontana
Brancolando n'andava come cieco.
O quante volte abbracciò l'aria vana ,
Sperando la donzella abbracciar feco.
Quella , che s'era già fatta lontana ,
Mai non cessò d'andar che giunse a un speco ,
Che sotto un monte era capace e grande ,
Dove al bisogno suo trovò vivande.

Quivi un vecchio pastor, che di cavalle
Un grande armento avea, facea soggiorno.
Le giumente pascean giù per la valle
Le tenere erbe ai freschi rivi intorno.
Di quà di là dall'antro erano stalle,
Dove fuggiano il Sol dal mezzo giorno.
Angelica quel dì lunga dimora
Là dentro fece, e non fu vista ancora.

E circa il vespro, poichè rinfrescoi,
E le fu avviso esser posata assai,
In certi drappi rozzi avvilupposi,
Dissimil troppo ai portamenti gai,
Che verdi, gialli, persi, azzuri, e rossi
Ebbe, e di quante foggie furon mai.
Non le può tor però tanto umil gonna,
Che bella non rassembri, e nobil donna.

Taccia chi loda Fillide, o Neera,
O Amarilli, o Galatea fugace,
Chè d'esse alcuna sì bella non era,
Titiro, e Melibeo, con vostra pace.
La bella donna trae fuor della schiera
Delle giumente una che più le piace:
Allora allora se le fece innante
Un pensier di tornarsene in Levante.

Ruggiero intanto, poich' ebbe gran pezzo
Indarno atteso s'ella si scopriva,
E che s'avvide del suo error da sezzo,
Che non era vicina, e non l' udiva,
Dove lasciato avea il cavallo, avvezzo
In cielo e in terra, a rimontar veniva;
E ritrovò che s'avea tratto il morso,
E salta in aria a più libero corso.

Fu grave , e mala giunta all'altro danno
 Vederfi anco restar senza l'augello.
 Questo non men che 'l femminile inganno
 Gli preme al cor ; ma più che questo e quello ,
 Gli preme , e fa sentir nojoso affanno
 L'aver perduto il prezioso anello ,
 Per le virtù non tanto che in lui sono ,
 Quanto che fu della sua donna dono.

Oltre modo dolente si ripose
 Indosso l'arme , e lo scudo alle spalle.
 Dal mar slungossi , e per le piaggie erbose
 Prese il cammin verso una larga valle ,
 Dove per mezzo all'alte selve ombrose
 Vide il più largo , e 'l più segnato calle.
 Non molto va , che a destra , ove più folta
 È quella selva , un gran strepito ascolta :

Strepito ascolta , e spaventevol suono
 D'arme percosse insieme , onde s'affretta
 Tra pianta e pianta , e trova due , che sono
 A gran battaglia in poca piazza , e stretta.
 Non s'hanno alcun riguardo , nè perdono ,
 Per far (non so di che) dura vendetta.
 L'uno è Gigante alla sembianza fiero ,
 Ardito l'altro , e franco Cavaliero.

E questo con lo scudo , e con la spada.
 Di quà di là saltando , si difende ,
 Perchè la mazza sopra non gli cada ,
 Con che il Gigante a due man sempre offende.
 Giace morto il cavallo in su la strada.
 Ruggier si ferma , e alla battaglia attende ,
 E tosto inchina l'animo e disia
 Che vincitore il Cavalier nè sia.

Non che per questo gli dia alcuno ajuto ;
Ma si tira da parte , e sta a vedere.
Ecco col baston grave il più membruto
Sopra l'elmo a due man del minor fere.
Della percossa è il Cavalier caduto :
L'altro, che 'l vede attonito giacere ,
Per dargli morte l'elmo gli dislaccia ,
E fa sì che Ruggier lo vede in faccia.

Vede Ruggier della sua dolce , e bella
E carissima donna Bradamante
Scoperto il viso , e lei vede esser quella ,
A cui dar morte vuol l'empio Gigante ;
Sì che a battaglia subito l'appella ,
E con la spada nuda si fa innante ;
Ma quel , che nova pugna non attende ,
La donna tramortita in braccio prende ;

E se l'arrecà in spalla , e via la porta ,
Come lupo talor picciolo agnello ,
O l'aquila portar nell'unghia torta
Suole o colombo , o simile altro augello.
Vede Ruggier quanto il suo ajuto importa ;
E vien correndo a più poter ; ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena ,
Che con gli occhi Ruggier lo segue a pena.

Così correndo l'uno , e seguitando
L'altro per un sentiero ombroso , e fosco ,
Che sempre si venia più dilatando ,
In un gran prato uscir fuor di quel bosco.
Non più di questo , ch'io ritorno a Orlando ,
Che 'l folgor, che portò già il Re Cimosco ,
Avea gittato in mar nel maggior fondo ,
Perchè mai più non si trovasse al mondo.

Ma poco ci giovò , chè 'l nemico empio
 Dell'umana natura , il qual del telo
 Fu l'inventor , ch'ebbe da quel l'esempio ,
 Che apre le nubi , e in terra vien dal cielo ,
 Con quasi non minor di quello scempio ,
 Che ci diè quando Eva ingannò col melo ,
 Lo fece ritrovar da un Negromante
 Al tempo de' nostri avi , o poco innante.

La macchina infernal di più di cento
 Passi d'acqua , ove ascosa stè molt'anni ,
 Al sommo tratta per incantamento ,
 Prima portata fu tra gli Alamanni ,
 Li quali uno ed un altro esperimento
 Facendone , e il demonio a' nostri danni
 Assottigliando lor via più la mente ,
 Ne ritrovarò l'uso finalmente.

Italia , e Francia , e tutte l'altre bande
 Del mondo han poi la crudel'arte appresa.
 Alcuno il bronzo in cave forme spande ,
 Che liquefatto ha la fornace accesa ;
 Bugia altri il ferro e chi picciol , chi grande
 Il vaso forma , che più e meno pesa ;
 E qual bombarda , e qual nomina scoppio ,
 Qual semplice cannon , qual cannon doppio :

Qual sagra , qual falcon , qual colubrina
 Sento nomar , come al suo autor più aggrada ,
 Che 'l ferro spezza , e i marmi apre , e ruina ,
 E ovunque passa , si fa dar la strada.
 Rendi , miser soldato , alla fucina
 Pur tutte l'arme che hai , fino alla spada ;
 E in spalla un scoppio , o un arcobugio prendi.
 Chè senza , io so , non toccherai stipendi.

Come trovasti , o scellerata e brutta
Invenzion , mai loco in uman core ?
Per te la militar gloria è distrutta ;
Per te il mestier dell'arme è senza onore ;
Per te è il valore , e la virtù ridutta
Che spesso par del buono il rio migliore :
Non più la gagliardia , non più l'ardire
Per te può in campo al paragon venire,

Per te son giti , ed anderan sotterra
Tanti signori , e cavalieri tanti,
Prima che sia finita questa guerra ,
Che 'l mondo , ma più Italia ha messo in pianti,
Chè s'io v'ho detto , il detto mio non erra ,
Che ben fu il più crudele , e il più di quanti
Mai furo al mondo ingegni empj , e maligni ,
Chi immaginò sì abbominosi ordigni ;

E crederò che Dio , perchè vendetta
Ne' sia in eterno , nel profondo chiuda
Del cieco abisso quella maladetta
Anima , appresso al maladetto Giuda.
Ma seguitiamo il Cavalier , che in fretta
Brama trovarsi all'Isola d'Ebuda ,
Dove le belle donne , e delicate
Son per vivauda a un marin mostro date.

Ma quanto avea più fretta il Paladino ,
Tanto pareva che men l'avesse il vento.
Spiri o dal lato destro , o dal mancino ,
O nelle poppe , sempre è così lento ,
Che si può far con lui poco cammino ,
E rimanea tal volta in tutto spento.
Soffia talor sì avverso che gli è forza
O di tornare , o d'ir girando all'orza.

Fu volontà di Dio che non venisse
 Prima che 'l Re d'Ibernia in quella parte,
 Perchè con più facilità seguisse
 Quel, che udir vi farò fra poche carte.
 Sopra l'Isola forti, Orlando disse
 Al suo nocchiero: or quì potrai fermarte,
 E 'l battel darmi, chè portar mi voglio,
 Senz'altra compagnia sopra lo scoglio.

E voglio la maggior gomona meco,
 E l'ancora maggior, ch'abbi sul legno.
 Io ti farò veder perchè l'arreco,
 Se con quel mostro ad affrontar mi vegno.
 Gittar fè in mare il palischermo seco
 Con tutto quel, ch'era atto al suo disegno.
 Tutte l'arme lasciò, fuor che la spada,
 E ver lo scoglio sol prese la strada.

Si tira i remi al petto, e tien le spalle
 Volte alla parte ove discender vuole;
 A guisa che, del mare, o della valle
 Uscendo al lito, il falso granchio suole.
 Era nell' ora che le chiome gialle
 La bella Aurora avea spiegate al Sole,
 Mezzo scoperto ancora, e mezzo ascoso,
 Non senza sdegno di Titon geloso.

Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto
 Potria gagliarda man gittare un sasso,
 Gli pare udire e non udire un pianto,
 Sì all'orecchie gli vien debole e lasso.
 Tutto si volta sul sinistro canto,
 E posto gli occhi appresso all'onde al basso,
 Vede una donna nuda come nacque,
 Legata a un tronco, e i piè le bagnan l'acque.

Perchè gli è ancor lontana , e perchè china
 La faccia tien , non ben chi sia discerne.
 Tira in fretta ambi i remi , e s'avvicina
 Con gran disio di più notizia averne ;
 Ma mugghiar sente in questo la marina ,
 E rimbombar le selve , e le caverne :
 Gonfiansi l'onde , ed ecco il mostro appare ,
 Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

Como d' oscura valle umida ascende
 Nube di pioggia , e di tempesta piena ,
 Che più che cieca notte si distende
 Per tutto il mondo , e par che 'l giorno spegna ,
 Così nuota la fera , e del mar prende
 Tanto , che si può dir che tutto il tegna :
 Fremono l'onde ; Orlando in sé raccolto
 La mira altier , nè cangia cor , nè volto.

E come quel , che avea il pensier ben fermo
 Di quanto volea far , si mosse ratto ;
 E perchè alla donzella essere schermo ,
 E la fera assalir potesse a un tratto ,
 Entrò fra l'Orca , e lei col palischermo ,
 Nel fodero lasciando il brando piatto :
 L'ancora con la gomona in man prese ,
 Poi con gran cor l'orribil mostro attese.

Tosto che l'Orca s'accostò , e scoperse
 Lui nello schifo con poco intervallo ,
 Per inghiottirlo tanta bocca aperse ,
 Ch'entrato un uomo vi faria a cavallo.
 Si spinse Orlando innanzi , e se l'immerse
 Con quella ancora in gola ; e s'io non fallo ,
 Col batello , anco , e l'ancora attacolle
 E nel palato , e nella lingua molle ,

Sì che nè più si pon calar di sopra ,
 Nè alzar di sotto le mascelle orrende,
 Così chi nelle mine il ferro adopra ,
 La terra , ovunque si fa via , sospende ,
 Chè subita ruina non lo copra ,
 Mentre mal cauto al suo lavoro intende,
 Da un amo all' altro l'ancora è tanto alta ,
 Che non v'arriva Orlando , se non salta.

Messo il puntello , e fattosi sicuro
 Che 'l mostro più ferrar non può la bocca ,
 Stringe la spada , e per quell' antro oscuro
 Di quà e di là con tagli , e punte tocca.
 Come si può , poichè son dentro al muro
 Giunti i nemici , ben difender rocca ;
 Così difender l'Orca si potea
 Dal Paladin , che nella gola avea.

Dal dolor vinta or sopra il Mar si lancia ,
 E mostra i fianchi , e le scagliose schiene ,
 Or dentro vi s'attuffa , e con la pancia
 Move dal fondo , e fa salir le arene.
 Sentendo l'acqua il Cavalier di Francia ,
 Che troppo abbonda , a nuoto fuor ne viene :
 Lascia l'ancora fitta , e in mano prende
 La fune , che dall'ancora dipende.

E con quella ne vien nuotando in fretta
 Verso lo scoglio , ove fermato il piede ,
 Tira l'ancora a sè , che in bocca stretta
 Con le due punte il brutto mostro fiede.
 L'Orca a seguire il canape è costretta
 Da quella forza , che ogni forza eccede ;
 Da quella forza , che più in una scossa
 Tira , che in diece un argano far possa.

Come toro salvatico , che al corno
Gittar si senta un improvviso laccio ,
Salta di quà e di là , s'aggira intorno ,
Si colca , e leva , e non può uscir d'impaccio ;
Così fuor del suo antico almo soggiorno
L'Orca tratta per forza di quel braccio ,
Con mille guizzi , e mille strane ruote
Segue la fune , e scior non se ne puote.

Di bocca il sangue in tanta copia fonde ,
Che questo oggi il mar rosso si può dire ,
Dove in tal guisa elle percote l'onde ,
Che infino al fondo le vedreste aprire ;
Ed or ne bagna il cielo , e il lume asconde
Del chiaro Sol , tanto le fa salire.
Rimbombano al rumor , che intorno s'ode ,
Le selve , i monti , e le lontane prode.

Fuor della grotta il vecchio Proteo , quando
Ode tanto rumor , sopra il mar esce ,
E visto entrare , e uscir dell'Orca Orlando ,
E al lito trar sì smisurato pesce ,
Fugge per l'alto Oceano , obbliando
Lo sparso gregge ; e sì il tumulto cresce ,
Che fatto al carro i suoi Delfini porre ,
Quel dì Nettuno in Etiopia corre.

Con Melicerta in collo Ino piangendo ,
E le Nereide coi capelli sparsi ,
Glauci , e Tritoni , e gli altri , non sapendo
Dove , chi quà chi là van per salvarsi.
Orlando al lito trasse il pesce orrendo ,
Col qual non bisognò più affaticarsi ,
Chè pel travaglio , e per l'avuta pena ,
Prima morì che fosse in su l'arena.

Dell'Isola non pochi erano corfi
A riguardar quella battaglia strana,
I quai da vana religion rimorfi
Così sant'opra reputar profana;
E dicean che farebbe un novo torfi
Proteo nemico, e attizzar l'ira insana,
Da fargli porre il marin gregge in terra,
E tutta rinnovar l'antica guerra.

E che meglio farà di chieder pace
Prima all'offeso Dio che peggio accada;
E questo si farà quando l'audace
Gittato in mare a placar Proteo vada.
Come dà foco l'una all'altra face,
E tosto alluma tutta una contrada,
Così d'un cor nell'altro si diffonde
L'ira, che Orlando vuol gittar nell'onde.

Chi d'una fromba, e chi d'un arco armato,
Chi d'asta, chi di spada al lito scende;
E dinanzi, e di dietro, e d'ogni lato,
Lontano, e appresso a più poter l'offende.
Di sì bestiale insulto e troppo ingrato
Gran meraviglia il Paladin si prende.
Per l'Orca uccisa ingiuria far si vede,
Dove aver ne sperò gloria, e mercede.

Ma come l'orso suol, che per le fiere
Menato sia da Rusci, o Lituani,
Passando per la via poco temere
L'importuno abbajar de' picciol cani
Che pur non se li degna di vedere;
Così poco temea di quei villani
Il Paladin, che con un soffio solo
Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.

E ben si fece far subito piazza
 Che lor si volse, e Durindana prese.
 S'avea creduto quella gente pazza
 Che le dovesse far poche contese,
 Quando nè indosso gli vedea corrazza,
 Nè scudo in braccio, nè alcun altro arnese:
 Ma non sapea che, dal capo alle piante,
 Dura la pelle avea più che diamante.

Quel, che d'Orlando agli altri far non lece,
 Di far degli altri a lui già non è tolto:
 Trenta n'uccise, e furo in tutto diece
 Botte, o se più, non le passò di molto.
 Tosto intorno sgombrar l'arena fece,
 E per slegar la donna era già volto,
 Quando novo tumulto, e novo grido
 Fè risonar da un'altra parte il lido.

Mentre avea il Paladin da questa banda
 Così tenuto i Barbari impediti,
 Eran senza contrasto quei d'Irlanda
 Da più parti nell'Isola saliti;
 E spenta ogni pietà, strage nefanda
 Di quel popol facean per tutti i liti.
 Fosse giustizia, o fosse crudeltade,
 Nè sesso riguardavano, nè etade.

Nessun ripar fan gl'Isolani, o poco;
 Parte chè accolti son troppo improvviso,
 Parte chè poca gente ha il picciol loco,
 E quella poca è di nessuno avviso.
 L'aver fu messo a sacco, e messo foco
 Fu nelle case: il popolo fu ucciso;
 Le mura fur tutte adeguate al suolo:
 Non fu lasciato vivo un capo solo.

Orlando, come gli appartenga nulla
 L'alto rumor, le strida, e la ruina,
 Viene a colei, che fu la pietra brulla
 Avea da divorar l'Orca marina;
 Guarda, e gli par conoscer la fanciulla,
 E più gli pare, più che s'avvicina:
 Gli pare Olimpia, ed era Olimpia certo:
 Che di sua fede ebbe sì iniquo merto.

Misera Olimpia! a cui dopo lo scorno;
 Che le fe Amore, anco Fortuna cruda
 Mandò i corsari, e fu il medesimo giorno
 Che la portaro all'Isola d'Ebuda.
 Riconosce ella Orlando nel ritorno,
 Che fa allo scoglio; ma perch'ella è nuda,
 Tien basso il capo; e non che non gli parli,
 Ma gli occhi non ardisce al viso alzarli.

Orlando demandò che iniqua sorte
 L'avesse fatta all'Isola venire
 Di là dove lasciata col consorte
 Lieta l'avea, quanto si può più dire.
 Non so (disse ella) s'io v'ho, che la morte
 Voi mi schivaste, grazie a riferire,
 O da dolermi che per voi non sia
 Oggi finita la miseria mia.

Io v'ho da ringraziar che una maniera
 Di morir mi schivaste troppo enorme;
 Chè troppo faria enorme, se la fera
 Nel brutto ventre avesse avuto a porme;
 Ma già non vi ringrazio ch'io non pera,
 Chè morte sol può di miseria torme:
 Ben vi ringrazierò, se da voi darmi
 Quella vedrò, che d'ogni duol può trarmi.

Poi con gran pianto seguitò , dicendo
 Come lo sposo suo l'avea tradita ,
 Che la lasciò su l'Isola dormendo ,
 Donde ella poi fu dai corsar rapita ;
 E mentre ella parlava , rivolgendo
 S' andava in quella guisa che scolpita ,
 O dipinta è Diana nella fonte ,
 Che getta l'acqua ad Ateone in fronte ;

Che , quanto può , nasconde il petto , e 'l ventre ;
 Più liberal dei fianchi , e delle rene.
 Brama Orlando che in porto il suo legno entre ;
 Chè lei , che sciolta avea dalle catene ,
 Vorria coprir d'alcuna vesta. Or mentre
 Che a questo è intento , Oberto sopravvien ;
 Oberto il Re d'Ibernia , che avea inteso
 Che 'l marin mostro era sul lito steso ;

E che nuotando un Cavaliero era ito
 A porgli in gola un'ancora assai grave ;
 E che l'avea così tirato al lito ,
 Come si suol tirar contr'acqua nave.
 Oberto , per veder se riferito
 Colui , da chi l'ha inteso , il vero gli have ;
 Se ne vien quivi ; e la sua gente intanto
 Arde , e distrugge Ebuda in ogni canto.

Il Re d'Ibernia , ancor che fosse Orlando
 Di sangue tinto , e d'acqua molle e brutto ;
 Brutto del sangue che si trasse , quando
 Uscì dell'Orca , in ch'era entrato tutto ;
 Pel Conte l'andò pur raffigurando ;
 Tanto più che nell'animo avea indutto ,
 Tosto che del valor sentì la nova ,
 Ch'altri che Orlando non faria tal prova.

Lo conoscea , perch'era stato Infante
 D'onore in Francia , e se n'era partito
 Per pigliar la corona, l'anno innante,
 Del padre suo ch'era di vita uscito.
 Tante volte veduto, e tante e tante
 Gli avea parlato , ch'era in infinito :
 Lo corse ad abbracciare, e a fargli festa ,
 Trattasi la celata ch'avea in testa.

Non meno Orlando di veder contento
 Si mostrò il Re , che 'l Re di veder lui.
 Poichè furo a iterar l'abbracciamento
 Una , o due volte tornati ambedui ,
 Narrò ad Oberto Orlando il tradimento,
 Che fu fatto alla giovane , e da cui
 Fatto le fu ; dal perfido Bireno ,
 Che via d'ogn'altro lo dovea far meno.

Le prove gli narrò che tante volte
 Ella d'amarlo dimostrato avea ;
 Come i parenti , e le sostanzie tolte
 Le furo , e al fin per lui morir volea ;
 E ch'esso testimonio era di molte ,
 E renderne buon conto ne potea.
 Mentre parlava i begli occhi sereni
 Della donna di lagrime eran pieni.

Era il bel viso suo quale esser suole
 Di primavera alcuna volta il cielo ,
 Quando la pioggia cade , e a un tempo il Sole
 Si sgombra intorno il nubiloso velo ;
 E come il rosignuol dolci carole
 Mena nei rami allor del verde stelo,
 Così alle belle lagrime le piume
 Si bagna Amore , e gode al chiaro lume ;

E nella face de' begli occhi accende
 L'aurato strale , e nel ruscello ammorza ;
 Che tra vermigli , e bianchi fiori scende ;
 E temprato che l'ha , tira di forza
 Contra il garzon , che nè scudo difende ;
 Nè maglia doppia , nè ferrigna scorza ;
 Che , mentre a mirar sta gli occhi , e le chiome ;
 Si sente il cor ferito , e non sa come :

Le bellezze d'Olimpia, eran di quelle ;
 Che son più rare ; e non la fronte sola ;
 Gli occhi , e le guance , e le chiome avea belle ;
 La bocca , il naso , gli omeri , e la gola ;
 Ma discendendo giù dalle mammelle ;
 Le parti , che solea coprir la stola ,
 Fur di tanta eccellenzia , che anteporse
 A quante n'avea il mondo potean forse :

Vinceano di candor le nevi intatte ;
 Ed eran più che avorio a toccar molli ;
 Le poppe ritondette parean latte ,
 Che fuor de' giunchi allora allora tolli :
 Spazio fra lor tal discendea , qual fatte
 Esser veggiam fra piccolini colli
 L'ombrese valli , in sua stagione amene ;
 Che 'l verno abbia di neve allora piene .

I rilevati fianchi , e le belle anche ,
 E netto più che specchio il ventre piano
 Pareano fatti , e quelle cosce bianche
 Da Fidia a torno , o da più dotta mano .
 Di quelle parti debbovi dir anche ,
 Che pur celare ella bramava in vano ?
 Dirò in somma che in lei dal capo al piede ,
 Quant'esser può beltà , tutta si vede .

Se fosse stata nelle valli Idee
 Vista dal Pastor Frigio, io non so quanto
 Vener, se ben vincea quell'altre Dee,
 Portato avesse di bellezza il vanto;
 Nè forse ito faria nelle Amiclee
 Contrade esso a violar l'ospizio santo;
 Ma detto avria: Con Menelao ti resta
 Elena pur, ch'altra io non vo' che questa.

E se fosse costei stata a Crotonè,
 Quando Zeusi l'immagine far volse,
 Che por dovea nel tempio di Giunone,
 E tante belle nude insieme accolse,
 E che per una farne in perfezione,
 Da chi una parte, e da chi un'altra tolse,
 Non avea da torre altra che costei,
 Chè tutta le bellezze erano in lei.

Io non credo che mai Bireno nudo
 Vedesse quel bel corpo, ch'io son certo
 Che stato non faria mai così crudo
 Che l'avesse lasciata in quel deserto.
 Che Oberto se n'accende io vi concludo,
 Tanto che 'l foco non può star coperto.
 Si studia consolarla, e darle speme
 Che uscirà in bene il mal ch'ora la preme.

E le promette andar seco in Olanda,
 Nè, fin che nello stato la rimetta,
 E che abbia fatto giusta, e memoranda
 Di quel perjuro, e traditor vendetta,
 Non cesserà con ciò che possa Irlanda;
 E lo farà quanto potrà più in fretta.
 Cercare intanto in quelle case e in queste
 Facea di gonne, e di femminee veste.

Bisogno non farà per trovar gonne
 Che a cercar fuor dell' Isola si mande ,
 Chè ogni dì se n'avea da quelle donne ,
 Che dell'avido mostro eran vivande.
 Non fè molto cercar che ritrovonne
 Di varie foggie Oberto copia grande ;
 E fè vestire Olimpia , e ben gl'increbbe
 Non la poter vestir come vorrebbe.

Ma né sì bella seta , o sì fin oro
 Mai Fiorentini industri tesser fenno ;
 Nè chi ricama , fece mai lavoro ,
 Postovi tempo . diligenza , e fenno ,
 Che potesse a costei parer decoro ,
 Se lo fesse Minerva , o il Dio di Lenno ,
 E degno di coprir sì belle membre ,
 Che forza è ad ora ad or se ne rimembre.

Per più rispetti il Paladino molto
 Si dimostrò di questo amor contento ;
 Ch'oltre che 'l Re non lascierebbe assolto
 Bireno andar di tanto tradimento ,
 Sarebbe anch' esso per tal mezzo tolto
 Di grave , e di nojoso impedimento ,
 Quivi non per Olimpia , ma venuto
 Per dar , se v'era , alla sua donna ajuto.

Ch'ella non v'era si chiarì di corto ;
 Ma già non si chiarì se v'era stata ,
 Perchè ogn'uomo nell'Isola era morto ,
 Nè un sol rimasto di sì gran brigata.
 Il dì seguente si partir del porto ,
 E tutti insieme andaro in un' armata.
 Con loro andò in Irlanda il Paladino ,
 Che fu per gire in Francia suo cammino.

A pena un giorno si fermò in Irlanda ;
Non valser preghi a far che più vi stesse.
Amor , che dietro alla sua donna il manda ,
Di fermarvisi più non gli concesse.
Quindi si parte , e prima raccomanda
Olimpia al Re che servi le promesse ;
Benchè non bisognasse , chè le attenne
Molto più che di far non si convenne.

Così fra pochi dì gente raccolse ,
E fatto lega col Re d'Inghilterra ,
E con l'altro di Scozia , gli ritolse
Olanda , e in Frisa non gli lasciò terra ;
Ed a ribellione anco gli volse
La sua Selandia ; e non finì la guerra ,
Che gli diè morte : nè però fu tale
La pena , che al delitto andasse eguale.

Olimpia Oberto si pigliò per moglie ,
E di Contessa la fè gran Regina.
Ma ritorniamo al Paladin , che scioglie
Nel mar le vele , e notte e dì cammina ;
Poi nel medesimo porto le raccoglie ,
Donde pria le spiegò nella marina ,
E sul suo Brigliadoro armato false ,
E lasciò a dietro i venti , e l'onde false.

Credo che 'l resto di quel verno cose
Faceffe degne di tenerne conto ;
Ma fur fin a quel tempo sì nascose ,
Che non è colpa mia s'or non le conto ;
Perchè Orlando a far l'opre virtuose ,
Più che a narrarle poi sempre era pronto.
Nè mai fu alcuno de' suoi fatti espresso ,
Se non quando ebbe i testimonj appresso.

Pasò il resto del verno così cheto ,
Che di lui non si seppe cosa vera ;
Ma poichè 'l Sol nell'animal discreto ,
Che portò Frisso , illuminò la spera ,
E zefiro tornò soave e lieto
A rimenar la dolce primavera ,
D'Orlando usciron le mirabil prove
Coi vaghi fiori , e con l'erbette nove.

Di piano in monte , e di campagna in lido ,
Pien di travaglio , e di dolor ne già ;
Quando all'entrar d'un bosco un lungo grido ,
Un alto duol le orecchie li fería :
Spinge il cavallo , e piglia il brando fido ,
E donde viene il suon ratto , s'invia.
Ma differisco un'altra volta a dire
Quel che seguì , se mi vorrete udire.

Fine del Canto undecimo.



ORLANDO
FURIOSO
DI LODOVICO ARIOSTO.



CANTO DUODECIMO.
ARGOMENTO.

*Segue Orlando sdegnoso un Cavaliero ,
Che a forza via la donna sua ne mena ,
E giunge al luogo ove per trar Ruggiero
Fece il palazzo Altante di Carena.
Ruggier vi giunge ancor ; ma il Conte fiero ,
Vista di novo la sua dolce pena ,
Con Ferraù contende. E poi gran prova
Fa coi Pagani. Indi Isabella trova.*

CERERE poichè , dalla madre Idea
Tornando in fretta alla solinga valle ,
Là dove calca la montagna Etnea
Al fulminato Encelado le spalle ,
La figlia non trovò dove l'avea
Lasciata , fuor d'ogni segnato calle ,
Fatto ch'ebbe alle guance , al petto , ai crini.
E agli occhi danno , al fin svelse duo pini ;

E nel foco gli accese di Vulcano ,
 E diè lor non potere esser mai spenti ;
 E portandosi questi uno per mano
 Sul carro che tiravan due serpenti ,
 Cercò le selve , i campi , il monte , il piano ,
 Le valli , i fiumi , gli stagni , i torrenti ,
 La terra , e 'l mare ; e poichè tutto il mondo
 Cercò di sopra , andò al Tartareo fondo.

Se in poter fosse stato Orlando pare
 All' Eleuina Dea , come in disio ,
 Non avria per Angelica cercare
 Lasciato o selva , o campo , o stagno , o rio ,
 O valle , o monte , o piano , o terra , o mare ,
 Il Cielo , e 'l fondo dell'eterno obbligo ;
 Ma poichè 'l carro , e i draghi non avea ,
 La già cercando al meglio che potea.

L'ha cercata per Francia ; or s'apparecchia
 Per Italia cercarla , e per Lamagna ,
 Per la nova Castiglia , e per la vecchia ,
 E poi passare in Libia il mar di Spagna ,
 Mentre pensa così , sente all'orecchia
 Una voce venir , che par che piagna.
 Si spinge innanzi , e sopra un gran destriero
 Trottar si vede innanzi un Cavaliere.

Che porta in braccio , e su l'arcion davante ,
 Per forza una mestissima donzella.
 Piange ella , e si dibatte , e fa sembiante
 Di gran dolore , ed in soccorso appella
 Il valoroso Principe d'Anglante ,
 Che , come mira la giovane bella ,
 Gli par colei , per cui la notte e 'l giorno
 Cercato Francia avea dentro , e d'intorno.

Non dico ch'ella fosse, ma pareva
 Angelica gentil, ch'egli tanto ama.
 Egli, che la sua donna, e la sua Dea
 Vede portar sì addolorata e grama,
 Spinto dall'ira, e dalla furia rea,
 Con voce orrenda il Cavalier richiama;
 Richiama il Cavaliere, e lo minaccia,
 E Brigliadoro a tutta briglia caccia.

Non resta quel feilon, nè gli risponde,
 All'alta preda, al gran guadagno intento,
 E sì ratto ne va per quelle fronde,
 Che faria tardo a seguirlo il vento.
 L'un fugge, e l'altro caccia, e le profonde
 Selve s'odon sonar d'alto lamento.
 Correndo uscìro in un gran prato; e quello
 Avea nel mezzo un grande, e ricco ostello.

Di varj marmi con sottil lavoro
 Edificato era il palazzo altiero.
 Corse dentro alla porta messa d'oro
 Con la donzella in braccio il Cavaliere.
 Dopo non molto giunse Brigliadoro,
 Che porta Orlando disdegnoso, e fiero.
 Orlando, come è dentro, gli occhi gira,
 Nè più il guerrier, nè la donzella mira.

Subito smonta, e fulminando passa
 Dove più dentro il bel tetto s'alloggia.
 Corre di quà, corre di là, nè lascia
 Che non vegga ogni camera, ogni loggia.
 poichè i segreti d'ogni stanza bassa
 Ha cerco in van, su per le scale poggia:
 E non men perde, anco a cercar di sopra,
 Che perdesse di sotto, il tempo e l'opra.

D'oro , e di seta i letti ornati vede :
 Nulla de' muri appar , nè de' pareti ;
 Chè quelli , e 'l suolo , ove si mette il piede ,
 Son da cortine ascosi , e da tappeti.
 Di su di giù va il Conte Orlando , e riede ;
 Nè per questo può far gli occhi mai lieti
 Che riveggiano Angelica , o quel ladro ,
 Che n'ha portato il bel viso leggiadro.

E mentre or quinci , or quindi in vano il passo
 Movea , pien di travaglio , e di pensieri ,
 Ferraù , Brandimarte , e il Re Gradasso ,
 Re Sacripante , ed altri Cavalieri
 Vi ritrovò , che andavano alto , e basso ;
 Nè men facean di lui vani sentieri ,
 E si rammaricavan del malvagio
 Invisibil Signor di quel palagio.

Tutti cercando il van , tutti gli danno
 Colpa di furto alcun che lor fatt'abbia.
 Del destrier che gli ha tolto altri è in affanno ;
 Ch'abbia perduta altri la donna arrabbia ;
 Altri d'altro l'accusa ; e così stanno ,
 Che non si san partir di quella gabbia ;
 E vi son molti , a questo inganno presi ,
 Stati le settimane intere e i mesi.

Orlando poichè quattro volte e sei
 Tutto cercato ebbe il palazzo strano ,
 Disse fra sè : quì in dimorar potrei
 Gittare il tempo , e la fatica in vano ;
 E potria il ladro aver tratta costei
 Da un'altra uscita , e molto esser lontano.
 Con tal pensiero uscì nel verde prato ,
 Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

Mentre circonda la casa silvestra,
 Tenendo pure a terra il viso chino,
 Per veder s'orma appare o da man destra,
 O da sinistra di novo cammino,
 Si sente richiamar da una finestra,
 E leva gli occhi; e quel parlar divino
 Gli pare udire, e par che miri il viso,
 Che l'ha da quel che fu tanto diviso.

Pargli Angelica udir che, supplicando
 E piangendo gli dica: aita, aita!
 La mia virginità ti raccomando
 Più che l'anima mia, più che la vita.
 Dunque, in presenza del mio caro Orlando,
 Da questo ladro mi sarà rapita?
 Più tosto di tua man dammi la morte,
 Che venir lascia sì infelice sorte.

Queste parole una, ed un'altra volta
 Fanno Orlando tornar per ogni stanza
 Con passione, e con fatica molta,
 Ma temperata pur d'alta speranza.
 Talor si ferma, ed una voce ascolta,
 Che di quella d'Angelica ha sembianza;
 E s'egli è da una parte, suona altronde
 Che chiegga ajuto, e non sa trovar donde.

Ma tornando a Ruggier, ch'io lasciai quando
 Dissi che, per sentiero ombroso e fosco
 Il Gigante, e la donna seguitando,
 In un gran prato uscito era del bosco,
 Io dico che arrivò quì dove Orlando
 Dianzi arrivò (se 'l loco riconosco)
 Dentro la porta il gran Gigante passa,
 Ruggier gli è appresso, e di seguir non lascia.

Tosto che pon dentro alla foglia il piede ,
 Per la gran corte , e per le loggie mira ,
 Nè più il Gigante , nè la donna vede ,
 E gli occhi indarno or quinci , or quindi aggira.
 Di su , di giù va molte volte , e riede ,
 Nè gli succede mai quel che desira ,
 Nè si fa immaginar dove sì tosto
 Con la donna il fellon si sia nascosto.

Poichè rivisto ha quattro volte , e cinque
 Di su , di giù camere , e loggie , e sale ,
 Pur di novo ritorna , e non relinque
 Che non ne cerchi fin sotto le scale.
 Con speme al fin che sian nelle propinque
 Selve , si parte ; ma una voce , quale
 Richiamò Orlando , lui chiamò non manco ,
 E nel palazzo il fè ritornar anco.

Una voce medesima , una persona ,
 Che paruta era Angelica ad Orlando ,
 Parve a Ruggier la donna di Dordona ,
 Che lo tenea di sè medesimo in bando.
 Se con Gradasso , e con alcun ragiona
 Di quei , che andavan nel palazzo errando ,
 A tutti par che quella cosa sia ,
 Che più ciascun per se brama , e disia.

Questo era un novo , e disusato incanto ,
 Ch'avea composto Atlante di Carena ,
 Perchè Ruggier fosse occupato tanto
 In quel travaglio , in quella dolce pena ,
 Che 'l male influsso n'andasse da canto ,
 L'influsso che a morir giovane il mena.
 Dopo il castel d'acciar che nulla giova ,
 E dopo Alcina Atlante ancor fa prova.

Non pur costui, ma tutti gli altri ancora;
 Che di valore in Francia han maggior fama,
 Acciò che di lor man Ruggier non mora,
 Condurre Atlante in questo incanto trama.
 E mentre fa lor far quivi dimora,
 Perchè di cibo non patiscan brama,
 Sì ben fornito avea tutto il palagio,
 Che donne, e cavalier vi stanno ad agio.

Ma torniamo ad Angelica, che seco
 Avendo quell'anel mirabil tanto,
 Che in bocca a veder lei fa l'occhio cieco,
 Nel dito l'assicura dall'incanto;
 E ritrovato nel montano speco
 Cibo avendo, e cavalla, e veste, e quanto
 Le fu bisogno, avea fatto disegno
 Di ritornare in India al suo bel regno.

Orlando volentieri, o Sacripante
 Voluto avrebbe in compagnia; non ch'ella
 Più caro avesse l'un che l'altro amante,
 Anzi di par fu a' lor desii rubella;
 Ma dovendo, per girsene in Levante,
 Passar tante città, tante castella,
 Di compagnia bisogno avea, e di guida,
 Nè potea aver con altri la più fida.

Or l'uno or l'altro andò molto cercando,
 Prima che indizio ne trovasse, o spia,
 Quando in cittade, e quando in ville, e quando
 In alti boschi, e quando in altra via.
 Fortuna alfin là, dove il Conte Orlando,
 Ferraù, Sacripante era, la invia,
 Con Ruggier, con Gradasso, ed altri molti,
 Che v'avea Atlante in strano intrico avvolti.

Quivi entra , che veder non la può il Mago ,
 E cerca il tutto , ascosa dal suo anello ;
 E trova Orlando , e Sacripante , vago
 Di lei cercare in van per quello ostello.
 Vede , come fingendo la sua immago
 Atlante usa gran fraude a questo , e a quello.
 Chi tor debba di lor molto rivolte
 Nel suo pensier , nè ben se ne risolve.

Non fa stimar chi sia per lei migliore ,
 Il Conte Orlando , o il Re dei fier Circaffi :
 Orlando la potrà con più valore
 Meglio salvar nei perigliosi passi ;
 Ma , se sua guida il fa , sel fa signore ;
 Ch'ella non vede come poi l'abbassi ,
 Qualunque volta di lui fazia , farlo
 Voglia minore , o in Francia rimandarlo ;

Ma il Circaffo depor , quando le piaccia ,
 Potrà , se ben l'avesse posto in Cielo.
 Questa sola cagion vuol ch'ella il faccia
 Sua scorta , e mostri avergli fede , e zelo.
 L'anel trasse di bocca , e di sua faccia
 Levò dagli occhi a Sacripante il velo.
 Credette a lui sol dimostrarfi , e avvenne
 Che Orlando , e Ferrau le sopravvenne.

Le sopravvenne Ferrau , ed Orlando ,
 Chè l'uno e l'altro parimente giva
 Di su , di giù , dentro , e di fuor cercando
 Del gran palazzo lei , ch'era lor Diva.
 Corser di par tutti alla donna , quando
 Nessuno incantamento gl'impediva ,
 Perchè l'anel , ch'ella si pose in mano ,
 Fec' e d'Atlante ogni disegno vano.

L'usbergo indosso aveano , e l' elmo in testa
 Due di questi guerrier , dei quali io canto ;
 Nè notte , o dì , dappoi ch'entraro in questa
 Stanza , gli aveano mai messi da canto ;
 Chè facile a portar come la vesta
 Era lor , perchè in uso l'avean tanto.
 Ferrau il terzo era anco armato , ecetto
 Che non avea , nè volea avere elmetto ,

Fin che quel non avea che 'l Paladino
 Tolle Orlando al fratel del Re Trojano ;
 Chè allora lo giurò che l'elmo fino
 Cercò dell'Argalia nel fiume in vano ;
 E se ben quivi Orlando ebbe vicino ,
 Nè però Ferrau pose in lui mano ,
 Avvenne che conoscersi tra loro
 Non si poter , mentre là dentro foro.

Era così incantato quello albergo ,
 Che insieme riconoscer non poteansi.
 Nè notte mai , nè dì spada , nè usbergo ,
 Nè scudo pur dal braccio rimoveansi.
 I lor cavalli con la sella al tergo ,
 Pendendo i morfi dall'arcion , pasceansi
 In una stanza , che presso all'uscita
 D'orzo , e di paglia sempre era fornita.

Atlante riparar non fa , nè puote
 Che in sella non rimontino i guerrieri ,
 Per correr dietro alle vermiglie gote ,
 All'auree chiome , ed a' begli occhi neri
 Della donzella , che in fuga percote
 La sua giumenta , perchè volentieri
 Non vede li tre amanti in compagnia.
 Che forse tolti un dopo l'altro avria

E poichè dilungati dal palagio
Gli ebbe sì, che temer più non dovea
Che contra lor l'Incantator malvagio
Potesse oprar la sua fallacia rea,
L'anel, che le schivò più d'un disagio,
Tra le rosate labbra si chiudea,
Donde lor sparve subito dagli occhi,
E gli lasciò come insensati, e sciocchi.

Come che fosse il suo primier disegno
Di voler seco Orlando, o Sacripante,
Che a ritornar l'avessero nel regno
Di Galafron, nell'ultimo Levante,
Le vennero ambedue subito a sdegno,
E si mutò di voglia in uno istante,
E senza più obbligarli a questo o a quello,
Pensò bastar per ambedue il suo anello.

Volgon pel bosco or quinci, or quindi in fretta
Quelli scherniti la stupida faccia;
Come il cane talor se gli è intercetta
O lepore, o volpe, a cui dava la caccia,
Che d'improvviso in qualche tana stretta,
O in folta macchia, o in un fosso si caccia.
Di lor si ride Angelica proterva,
Che non è vista, e i lor progressi osserva.

Per mezzo il bosco appar solo una strada:
Credono il Cavalier che la donzella
Innanzi a lor par quella se ne vada;
Chè non se ne può andar se non per quella.
Orlando corre, e Ferrau non bada,
Nè Sacripante men sprona, e puntella.
Angelica la briglia più ritiene,
E dietro lor con minor fretta viene.

Giunti che fur correndo ove i sentieri
A perder si venian nella foresta ,
E cominciar per l'erba i Cavalieri
A riguardar se vi trovavan pesta ,
Ferraù , che potea fra quanti altieri
Mai fosser , gir con la corona in testa ,
Si volse con mal viso agli altri dui ,
E gridò lor : Dove venite vui ?

Tornate a dietro , o pigliate altra via ,
Se non volete rimaner quì morti :
Nè in amar , nè in seguir la donna mia
Si creda alcun che compagnaia comporti.
Disse Orlando al Circaffo : Che potria
Più dir costui , s'ambi ei avesse scorti
Per le più vili , e timide puttane ,
Che da conocchie mai traesser lane ?

Poi volto a Ferraù , disse : Uom bestiale ,
S'io non guardassi che senza elmo sei ,
Di quel , ch'ai detto , s'hai ben detto , o male ,
Senz'altro indugio accorger ti farei.
Disse il Pagan : Di quel , che a me non cale ,
Perchè pigliarne tu cura ti dei ?
Io sol contra ambedue per far son buono
Quel , che detto ho , senza elmo , come sono.

Deh (disse Orlando al Re di Circaffia)
In mio servizio a costui l'elmo presta ,
Tanto ch'io gli abbia tratta la pazzia ,
Ch'altra non vidi mai simile a questa.
Rispose il Re : Chi più pazzo saria ?
Ma se ti par pur la domanda onesta ,
Prestagli il tuo , ch'io non farò men atto
Che tu sia forse , a castigare un matto.

Soggiunse Ferrau: Sciocchi voi, quasi
Che, se mi fosse il portare elmo a grado,
Voi senza non ne foste già rimasi;
Chè tolti i vostri avrei, vostro mal grado.
Ma, per narrarvi in parte li miei casi,
Per voto così senza me ne vado,
Ed anderò fin ch'io non ho quel fino,
Che porta in capo Orlando Paladino.

Dunque, rispose sorridendo il Conte,
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Fare ad Orlando quel, che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d'Agolante?
Anzi cred'io, se tel vedessi a fronte,
Ne tremaresti dal capo alle piante;
Non che voleffi l'elmo, ma daresti
L'altre arme a lui di patto che tu vesti.

Il vantator Spagnuol disse: Già molte
Fiate e molte ho così Orlando affretto,
Che facilmente l'arme gli avrei tolte,
Quante indossò n'avea, non che l'elmetto;
E s'io nol feci, occorrono alle volte
Pensier, che prima non s'aveano in petto:
Non n'ebbi (già fu) voglia; or l'aggio, e spero,
Che mi potrà succeder di leggiero.

Non potè aver più pazienza Orlando,
E gridò: Mentitor, brutto marrano,
In che paese ti trovasti, e quando
A poter più di me con l'arme in mano?
Quel Paladin, di che ti vai vantando,
Son io, che ti pensavi esser lontano.
Or vedi se tu puoi l'elmo levarme,
O s'io son buon per torre a te l'altr'arme.

Nè da te voglio un minimo vantaggio
Così dicendo l'elmo si disciolse,
E lo sospese a un ramuscel di faggio,
E quasi a un tempo Durindana tolse.
Ferraù non perdè di ciò il coraggio :
Traffe la spada, e in atto si raccolse,
Onde con essa, e col levato scudo
Potesse ricoprirsì il capo nudo.

Così li duo guerrieri incominciaro,
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi ;
E dove l'arme si giungeano, e raro
Era più il ferro, col ferro a tentarfi.
Non era in tutto il mondo un altro paro,
Che più di questo avesse ad accoppiarsi :
Pari eran di vigor, pari d'ardire,
Nè l'un, nè l'altro si potea ferire.

Che abbiate, Signor mio, già inteso, estimo
Che Ferraù per tutto era fatato,
Fuor che là, dove l'alimento primo
Piglia il bambin nel ventre ancor ferrato ;
E fin che del sepolcro il tetto limo
La faccia gli coperse, il luogo armato
Usò portar, dov'era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte a buone tempere.

Era egualmente il Principe d'Anglante
Tutto fatato, fuor che in una parte.
Ferito esser potea sotto le piante ;
Ma le guardò con ogni studio, ed arte.
Duro era il resto lor, più che diamante,
(Se la fama dal ver non si diparte)
E l'uno, e l'altro andò più per ornato,
Che per bisogno, alle battaglie armato.

S'incrudelisce , e inaspra la battaglia ,
D'orrore in vista , e di spavento piena.
Ferraù quando punge , e quando taglia ,
Nè mena botta , che non vada piena :
Ogni colpo d'Orlando o piastra , o maglia
E schioda , e rompe , ed apre , e a strazio mena.
Angelica invisibil lor pon mente.
Sola a tanto spettacolo presente ;

Chè intanto il Re di Circaffia , stimando
Chè poco innanzi Angelica corresse ,
Poichè attaccati Ferraù , ed Orlando
Vide restar , per quella via si messe ,
Che si credea che la donzella , quando
Da lor disparve , seguitata avesse ;
Sì che a quella battaglia la figliuola
Di Galafron fu testimonio sola

Poichè orribil , com'era , e spaventosa
L'ebbe da parte ella mirata alquanto ,
E che le parve affai pericolosa
Così dall'un , come dall'altro canto ,
Di veder novità volonterosa ,
Disegnò l'elmo tor , per mirar quanto
Fariano i duo guerrier , vistosel tolto ;
Ben con pensier di non tenerlo molto.

Ha ben di darlo al Conte intenzione ,
Ma se ne vuole in prima pigliar gioco.
L'elmo dispicca , e in grembo se lo pone ,
E sta a mirare i Cavalieri un poco.
Di poi si parte , e non fa lor sermone ,
E lontana era un pezzo da quel loco ,
Prima che alcun di lor v'avesse mente ;
Sì l'uno e l'altro era nell'ira ardente.

Ma Ferraù , che prima v'ebbe gli occhi ,
 Si dispiccò da Orlando , e disse a lui :
 Deh , come n'ha da male accorti , e sciocchi
 Trattati il Cavalier , ch'era con nui.
 Che premio fia che al vincitor più tocchi ,
 Se 'l bell' elmo involato n'ha costui ?
 Ritraffi Orlando , e gli occhi al ramo gira ;
 Non vede l'elmo , e tutto avvampa d'ira ;

E nel parer di Ferraù concorse ,
 Che 'l Cavalier , che dianzi era con loro ,
 Se lo portasse : onde la briglia torse ,
 E fe sentir gli sproni a Brigliadoro.
 Ferraù , che del campo il vide torse ,
 Gli venne dietro ; e poichè giunti foro
 Dove nell'erba appar l'orma novella ,
 Ch'avean fatto il Circaffo , e la donzella ,

Prese il sentiero alla sinistra il Conte
 Verso una valle , ove il Circaffo era ito ;
 Si tenne Ferraù più presso al monte ,
 Dove il sentiero Angelica avea trito.
 Angelica in quel mezzo ad una fonte
 Giunta era , ombrosa , e di giocondo sito ,
 Che ognun , che passa , alle fresche ombre invita.
 Nè senza ber mai lascia far partita.

Angelica si ferma alle chiare onde ;
 Non pensando che alcun le sopravvegna ;
 E per lo sacro anel , che la nasconde ,
 Non può temer che caso rio le avvegna.
 A prima giunta in su l'erbose sponde
 Del rivo l'elmo a un ramuscel consegna ;
 Poi cerca , ove nel bosco è miglior frasca ,
 La giumenta legar perchè si pasca.

Il Cavalier di Spagna, che venuto
 Era per l'orme, alla fontana giunge:
 Non l'ha sì tosto Angelica veduto,
 Che gli dispare, e la cavalla punge.
 L'elmo, che sopra l'erba era caduto,
 Ritor non può, chè troppo resta lunge.
 Come il Pagan d'Angelica s'accorse,
 Tosto ver lei pien di letizia corse.

Gli sparve (come io dico) ella davante,
 Come fantasma al dipartir del sonno.
 Cercando egli la va per quelle piante,
 Nè i miseri occhi più veder la ponno.
 Bestemmiano Maccone, e Trivigante,
 E di sua legge ogni maestro, e donno,
 Ritornò Ferrau verso la fonte,
 U' nell'erba giacea l'elmo del Conte.

Lo riconobbe tosto che mirollo,
 Per lettere, che avea scritte nell' orlo,
 Che dicean dove Orlando guadagnollo,
 E come, e quando, ed a chi fe deporlo.
 Armossene il Pagano il capo, e'l collo,
 Che non lasciò, pel duol che avea, di torlo;
 Pel duol che avea di quella che gli sparve,
 Come sparir foglion notturne larve.

Poichè allacciato s'ha il buon elmo in testa,
 Avviso gli è che a contentarsi a pieno
 Sol ritrovare Angelica gli resta,
 Che gli appare, e dispar, come baleno.
 Per lei tutta cercò l'alta foresta,
 E poich'ogni speranza venne meno
 Di più poterne ritrovar vestigi,
 Tornò al campo Spagnuol verso Parigi;

Temperando il dolor , che gli ardea il petto ,
 Di non aver sì gran desir sfogato ,
 Col refrigerio di portar l'elmetto ,
 Che fu d'Orlando , come avea giurato:
 Dal Conte , poichè 'l certo gli fu detto ,
 Fu lungamente Ferraù cercato ;
 Nè fin quel dì dal capo gli lo sciolse ,
 Che fra duo ponti la vita gli tolse.

Angelica invisibile , e soletta
 Via se ne va , ma con turbata fronte ,
 Che dell'elmo le duol , che troppa fretta
 Le avea fatto lasciar presso alla fonte.
 Per voler far quel , che a me far non spetta ,
 (Tra se dicea) levato ho l'elmo al Conte.
 Quest' è pel primo merito assai buono
 Di quanto a lui pur obbligata sono.

Con buona intenzione (e fallo Dio ,
 Benchè diverso , e tristo effetto segua)
 Io levai l'elmo ; e solo il pensier mio
 Fu di ridur quella battaglia a tregua ;
 E non che per mio mezzo il suo desio
 Questo brutto Spagnuolo oggi consegua.
 Così di sè s'andava lamentando
 D'aver dell'elmo suo privato Orlando.

Sdegnata , e mal contenta la via prese ,
 Che le pareva miglior verso Oriente.
 Più volte ascosa andò , talor palese ,
 Secondo era opportuno , infra la gente.
 Dopo molto veder molto paese ,
 Giunse in un bosco , dove iniquamente
 Fra duo compagni morti un giovinetto
 Trovò ; ch'era ferito in mezzo il petto.

Ma non dirò d'Angelica or più innante,
 Chè molte cose ho da narrarvi prima;
 Nè sono a Ferraù, nè a Sacripante
 Sino a gran pezzo per donar più rima.
 Da lor mi leva il Principe d'Anglante,
 Che di sè vuol che innanzi agli altri esprima
 Le fatiche, e gli affanni, che sostenne
 Nel gran desio, di che a fin mai non venne.

Alla prima città, ch'egli ritrova,
 (Perchè d'andare occulto avea gran cura)
 Si pone in capo una barbuta nova,
 Senza mirar se ha debil tempra, o dura.
 Sia qual si vuol, poco gli noce o giova;
 Sì nella fatagion si rassicura.
 Così coperto seguita l'inchiesta,
 Nè notte, o giorno, o pioggia, o Sol l'arresta.

Era nell'ora che traeva i cavalli
 Febo del mar con rugiadoso pelo;
 E l'Aurora di fior vermigli, e gialli
 Venia spargendo d'ogn'intorno il cielo,
 E lasciato le Stelle aveano i balli,
 E per partirsi postosi già il velo,
 Quando appresso a Parigi un dì passando.
 Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

In due squadre incontrossi, e Manilardo
 Ne reggea l'una, il Saracin canuto,
 Re di Norizia, già fiero e gagliardo,
 Or miglior di consiglio che d'ajuto.
 Guidava l'altra sotto il suo stendardo
 Il Re di Tremisen, ch'era tenuto
 Tra gli Africani Cavalier perfetto:
 Alzirdo fu, da chi 'l conobbe, detto.

Questi con l'altro esercito Pagano
 Quella invernata avean fatto soggiorno
 Chi presso alla città, chi più lontano,
 Tutti alle ville, o alle castella intorno;
 Che avendo speso il Re Agramante invano
 Per espugnar Parigi, più d'un giorno,
 Volse tentar l'assedio finalmente,
 Poichè pigliar non lo potea altrimenti.

E per far questo avea gente infinita,
 Chè oltre a quella, che con lui giunt'era,
 E quella che di Spagna avea seguita
 Del Re Marfilio la real bandiera,
 Molta di Francia n'avea al soldo unita,
 Chè da Parigi insino alla riviera
 D'Arli, con parte di Guascogna (eccetto
 Alcune Rocche) avea tutto soggetto.

Or cominciando i tepidi ruscelli
 A sciorre il freddo ghiaccio in tepid'onde;
 E i prati di nove erbe, e gli arboscelli
 A rivestirsi di tenera fronde,
 Ragunò il Re Agramante tutti quelli,
 Che seguian le fortune sue seconde,
 Per farsi rassegnar l'armata torma,
 Indi alle cose sue dar miglior forma.

A questo effetto il Re di Tremisenne
 Con quel della Norizia ne venia,
 Per là giungere a tempo, ove si tenne
 Poi conto d'ogni squadra o buona, o ria.
 Orlando a caso ad incontrar si venne
 (Come io v'ho detto) in questa compagnia,
 Cercando pur colei, com'egli era uso,
 Che nel carcer d'Amor lo tenea chiuso,

Come Alzirdo appressar vide quel Conte ,
 Che di valor non avea pari al mondo ,
 In tal sembiante, in sì superba fronte ,
 Che 'l Dio dell'arme a lui pareva secondo ,
 Restò stupito alle fattezze conte ,
 Al fiero sguardo , al viso furibondo ;
 E lo stimò guerrier d'alta prodezza :
 Ma ebbe del provar troppa vaghezza.

Era giovane Alzirdo , ed arrogante.
 Per molta forza , e per gran cor pregiato :
 Per giostrar spinse il suo cavallo innante.
 Meglio per lui se fosse in schiera stato ,
 Chè nello scontro il Principe d'Anglante
 Lo fè cader per mezzo il cor passato.
 Giva in fuga il destrier di timor pieno ,
 Chè su non v'era chi reggesse il freno.

Levasi un grido subito , ed orrendo ,
 Che d'ogn'intorno n'ha l'aria ripiena ,
 Come si vede , il giovane cadendo ,
 Spicciare il sangue di sì larga vena.
 La turba verso il Conte vien fremendo
 Disordinata , e tagli , e punte mena :
 Ma quella è più che con pennuti dardi
 Tempesta il fior dè' Cavalier gagliardi.

Con qual rumor la scetolosa frotta
 Correr da monti suole , o da campagne ,
 Se 'l lupo uscito di nascosa grotta ,
 O l'orso sceso alle minor montagne .
 Un tener porco preso abbia talotta ,
 Che con grugnito , e gran stridor si lague ;
 Con tal lo stuol barbarico era mosso
 Verso il Conte , gridando : Addosso addosso.

Lance, saette, e spade ebbe l'usbergo
A un tempo mille, e lo scudo altrettante;
Chi gli percote con la mazza il tergo,
Chi minaccia da lato, e chi davante.
Ma quel, che al timor mai non diede albergo.
E stima la vil turba, e l'arme tante
Quel, che dentro alla mandra all'aer cupo
Il numer dell'agnelle estimi il lupo;

Nuda avea in man quella fulminea spada
Che posto ha tanti Saracini a morte;
Dunque chi vuol di quanta turba cada
Tenere il conto, ha impresa dura, e forte.
Rossa di sangue già correa la strada,
Capace a pena a tante genti morte,
Perchè nè targa, nè cappel difende
La fatal Durindana ove discende;

Nè vesta piena di cotone, o tele,
Che circondino il capo in mille volti.
Non pur per l'aria gemiti, e querele,
Ma volan braccia, e spalle, e capi sciolti.
Pel campo errando va morte crudele
In molti varii, e tutti orribil volti;
E trase dice: In man d'Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

Una percossa a pena l'altra aspetta:
Ben tosto cominciar tutti a fuggire;
E quando prima ne veniano in fretta,
Perch'era sol, credeanselo inghiottire.
Non è chi, per levarsi della stretta,
L'amico aspetti, e cerchi insieme gire.
Chi fugge a piede quà, chi colà sprona;
Nessun domanda se la strada è buona.

Virtude andava intorno con lo specchio,
 Che fa veder nell'anima ogni ruga:
 Nessun vi si mirò, se non un veglio,
 A cui 'l sangue l'età, non l'ardir sciuga.
 Vide costui quanto il morir sia meglio,
 Che con suo disonor mettersi in fuga;
 Dico il Re di Norizia; onde la lancia
 Arrestò contra il Paladin di Francia;

E la ruppe alla penna dello scudo
 Del fiero Conte, che nulla si mosse.
 Egli, che avea alla posta il brando nudo;
 Re Manilardo al trapassar percosse.
 Fortuna l'ajutò, che 'l ferro crudo
 In man d'Orlando al venir giù voltosse.
 Tirare i colpi a filo ognor non lece;
 Ma pur di sella stramazzar lo fece.

Stordito dell'arcion quel Re stramazza:
 Non si rivolge Orlando a rivederlo,
 Che gli altri taglia, tronca, fende, ammazza:
 A tutti pare in su le spalle averlo.
 Come per l'aria, ove han sì larga piazza,
 Fuggon gli storni dall'audace smerlo,
 Così di quella squadra ormai disfatta,
 Altri cade, altri fugge, altri s'appiatta;

Non cessò pria la sanguinosa spada,
 Che fu di viva gente il campo voto.
 Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,
 Benchè gli sia tutto il paese noto.
 O da man destra, o da sinistra vada,
 Il pensier dall'andar sempre è rimoto.
 D'Angelica cercar, fuor che ove sia,
 Sempre è in timore, e far contraria via.

Il suo cammin (di lei chiedendo spesso)
 Or per li campi, o per le selve tenne ;
 E sì come era uscito di sè stesso ,
 Uscì di strada , e a piè d'un monte venne ,
 Dove la notte fuor d'un fasso fesso
 Lontan vide un splendor batter le penne.
 Orlando al fasso per veder s'accosta ,
 Se quivi fosse Angelica riposta.

Come nel bosco dell'umil ginepre ,
 O nella stoppia alla campagna aperta ,
 Quando si cerca la paurosa lepre
 Per traversati boschi , e per via incerta ,
 Si va ad ogni cespuglio , ad ogni vepre ,
 Sè per ventura vi fosse coperta ;
 Così cercava Orlando con gran pena
 La donna sua , dove speranza il mena.

Verso quel raggio andando in fretta il Conte ,
 Giunse ove nella selva si diffonde
 Dall'angusto spiraglio di quel monte ,
 Che una capace grotta in sè nasconde ;
 E trovò innanzi nella prima fronte
 Spine , e virgulti , come mura , e sponde ;
 Per celar quei , che nella grotta stanno ,
 Da chi far lor cercasse oltraggio , e danno.

Di giorno ritrovata non farebbe ,
 Ma la facea di notte il lume aperta.
 Orlando pensa ben quel ch'esser debbe ;
 Pur vuol saper la cosa anco più certa.
 Poichè legato fuor Brigliadoro ebbe ,
 Tacito viene alla grotta coperta ;
 E fra gli spessi rami nella buca
 Entra , senza chiamar chi l'introduca.

Scende la tomba molti gradi al basso,
Dove la viva gente sta sepolta.
Era non poco spazioso il sasso
Tagliato a punte di scarpelli in volta,
Nè di luce diurna in tutto casso,
Benchè l'entrata non ne dava molta;
Ma ne veniva affai da una finestra,
Che porgea in un pertugio da man destra.

In mezzo la spelonca appresso a un foce
Era una donna di giocondo viso:
Quindici anni passar dovea di poco,
Quanto fu al Conte al primo sguardo avviso.
Ed era bella sì, che facea il loco
Salvatico parere un Paradiso;
Benchè avea gli occhi di lagrime pregni,
Del cor dolente manifesti segni.

V'era una vecchia, e facean gran contese,
Come uso femminil spesso esser suole;
Ma, come il Conte nella grotta scese,
Finiron le dispute, e le parole.
Orlando a salutarle fu cortese,
(Come con donne sempre esser si vuole)
Ed elle si levaro immantinentemente,
E lui risalutar benignamente.

Gli è ver che si smarrìro in faccia alquanto.
Come improvviso udiron quella voce,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider là dentro un uom tanto feroce.
Orlando domandò qual fosse tanto
Scortese, ingiusto, barbaro, ed atroce,
Che nella grotta tenesse sepolto
Un sì gentile, ed amoroso volto.

La vergine a fatica gli rispose,
Interrotta da fervidi signozzi,
Che dai coralli, e dalle preziose
Perle uscir fanno i dolci accenti mozzi.
Le lagrime scendean tra gigli, e rose
Là, dove avvien che alcuna se n'ingozzi.
Piacciavi udir nell'altro canto il resto,
Signor, chè tempo è omai di finir questo.

Fine del Canto duodecimo.



Ariston

L. 4.





Ariosto, Ludovico,

Orlando furioso

London 1783

Augsburg, Staats- und Stadtbibliothek -- LA 163

urn:nbn:de:bvb:12-bsb11256644-1